

## CAPITOLO 3

# FAMIGLIE, STRANIERI E NUOVI CITTADINI

**N**egli ultimi dieci anni, sono avvenute modifiche profonde nel tessuto demografico e sociale dell'Italia. L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi e la contrazione del saldo migratorio hanno innescato dal 2014 una fase demografica recessiva, accentuata dallo squilibrio nella struttura per età. La progressiva diminuzione della popolazione tra 15 e 49 anni comporta di per sé una riduzione sul ricambio naturale.

Il 60 per cento del calo dei nati degli ultimi dieci anni è dipeso dalla diminuzione dei potenziali genitori. Aumenta, invece, la popolazione *over 65* alimentata da generazioni sempre più numerose e longeve, molto diverse dalle precedenti per livello di istruzione.

Sono aumentate le famiglie ma si è ridotto il numero dei componenti. Sono diminuite le famiglie composte da coppie con figli che nel Centro-nord non rappresentano più il modello prevalente. Al contempo, sono aumentate le coppie non coniugate, le famiglie ricostituite, i single non vedovi e i monogenitori non vedovi. È proseguito, inoltre, lo spostamento in avanti di tutte le tappe cruciali della vita, a cominciare dall'uscita dei giovani dalla famiglia di origine.

È notevolmente cambiata anche l'immigrazione. L'ultimo decennio è stato caratterizzato dal radicamento sul territorio dei migranti arrivati nei decenni passati e da un rilevante mutamento dei nuovi flussi migratori in arrivo. Gli ingressi si sono ridotti e hanno caratteristiche e modelli migratori differenti. Tra i cittadini non comunitari si è assistito a una forte contrazione dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare e a una improvvisa crescita dei migranti in cerca di protezione internazionale, di cui i profughi ucraini sono l'ultimo tragico esempio.

Sono cresciuti numericamente i giovani di origine straniera. Alcuni di questi hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione.

Molti ragazzi, italiani e stranieri, immaginano il loro futuro in un paese diverso dall'Italia, facilitati in questa prospettiva anche dalla mobilità virtuale a cui sono abituati come nativi digitali. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare perché rischia di far disperdere un capitale umano prezioso, soprattutto per un Paese che invecchia sempre più e sempre più velocemente.





# FAMIGLIE, STRANIERI E NUOVI CITTADINI

## 3.1 LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE

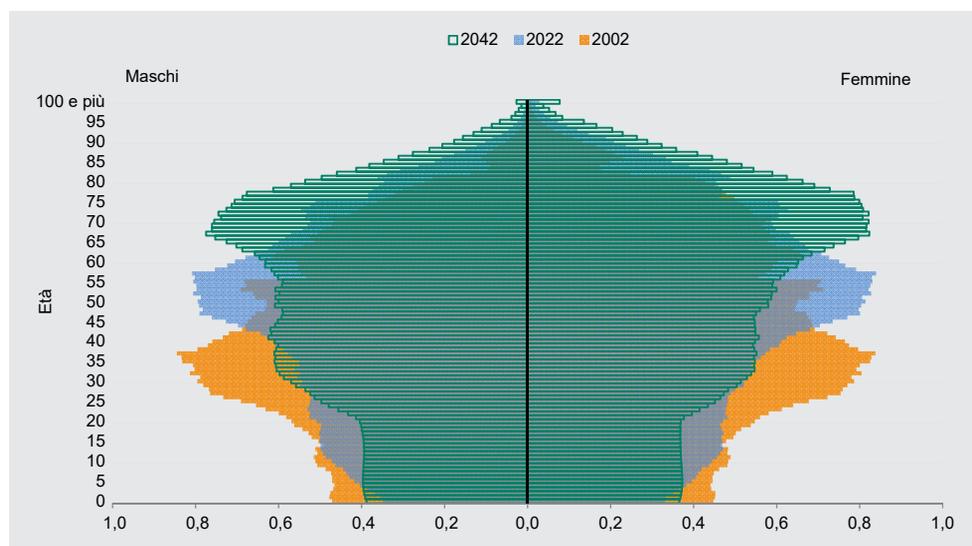
L'Italia presenta una fragilità demografica strutturale accumulata nel corso degli anni. La composizione per età della popolazione fortemente squilibrata, in termini di rapporto tra persone in età attiva e non, e una dinamica demografica recessiva, possono costituire dei freni per le politiche orientate alla ripresa e alla resilienza, a meno che queste non siano in grado di mutare in profondità i comportamenti individuali e le misure di sostegno alle famiglie nelle diverse forme che assumono.

Saper leggere le famiglie attraverso le loro complesse modalità di trasformazione permette di comprendere meglio le motivazioni e i bisogni che – nelle diverse fasi dei percorsi di vita – hanno animato le persone. Sostenere queste ultime e le loro famiglie nei passaggi fondamentali della vita rappresenta una sfida cruciale per la ripresa del Paese.

### 3.1.1 L'invecchiamento della popolazione

L'evoluzione demografica italiana è caratterizzata da una persistente bassa natalità e da una longevità sempre più marcata. Gli attuali squilibri strutturali trovano le loro radici nelle profonde trasformazioni demografiche e sociali avviate nel secolo scorso. Già alla fine degli anni Settanta, in Italia, il numero medio di figli per donna è sceso definitivamente sotto la soglia dei

Figura 3.1 Piramidi delle età al 1° gennaio 2002, 2022 e 2042 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età e stato civile e Previsioni della popolazione e delle famiglie, base 1.1.2021, scenario nazionale *ad hoc*.  
(a) I dati del 2042 sono stimati.



due figli, portando nel corso del tempo a nuove generazioni sempre meno numerose rispetto a quelle dei loro genitori. Il quadro demografico che ne deriva è una popolazione sempre più invecchiata. Al 1° gennaio 2022 la stima dell'indice di vecchiaia – anziani di almeno 65 anni per 100 giovani di età inferiore a 15 anni – è pari al 187,9 per cento; aumentato in 20 anni di oltre 56 punti percentuali, nei prossimi 20 anni si prevede un aumento di oltre 100 punti con l'indice di vecchiaia pari al 293 per cento nel 2042 (Figura 3.1).

Questa misura rappresenta il “debito demografico” nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza. Gli individui in età 65 anni e oltre sono 14 milioni e 46 mila a inizio 2022, 3 milioni in più rispetto a venti anni or sono, e costituiscono il 23,8 per cento della popolazione totale; nel 2042 saranno quasi 19 milioni e rappresenteranno il 34 per cento della popolazione totale. I grandi anziani, con almeno 80 anni, superano i 4,5 milioni e la popolazione con almeno cento anni raggiunge le 20 mila unità, essendosi quadruplicata negli ultimi 20 anni; tra vent'anni avremo quasi 2 milioni in più di persone con almeno 80 anni, mentre i supercentenari triplicheranno raggiungendo quota 58 mila e 400 unità.

Per effetto della dinamica naturale negativa, la popolazione ha da tempo perso la sua capacità di crescita, non riuscendo più a “sostituire” chi muore con chi nasce; è stato solo grazie all'apporto positivo delle immigrazioni se, a partire dalla fine del secolo scorso e fino al 2013, la popolazione residente è comunque cresciuta, arrivando a 60,3 milioni al primo gennaio 2014 (cfr. par. 3.6). L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi e la contrazione del saldo migratorio ha innescato dal 2014 una inversione di tendenza. Al 1° gennaio 2022, secondo i primi dati provvisori, la popolazione scende a 58 milioni e 983 mila unità, cosicché nell'arco di 8 anni la perdita cumulata si può dire sia stata pari a 1 milione e 363 mila. Il quadro demografico del 2020 e del 2021 ha risentito inevitabilmente degli effetti, diretti e indiretti, della pandemia che hanno accentuato le tendenze recessive della dinamica demografica (cfr. Capitolo 2).

Negli ultimi due decenni ha assunto un ruolo predominante l'impatto sui comportamenti familiari del ridimensionamento delle generazioni nate successivamente al *baby boom* degli anni Sessanta, i cui contingenti sono via via sempre meno numerosi per effetto del rapido calo della fecondità osservato dalla metà degli anni Settanta. L'entrata di queste generazioni nella fase della vita adulta si traduce, a parità di propensione a sposarsi e avere figli, in un calo del numero assoluto di nozze e di nascite. La progressiva diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni spiega, infatti, il 60 per cento del decremento registrato nei nati degli ultimi dieci anni, mentre la restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità: dal massimo relativo di 1,42 figli per donna del 2011 a 1,25 del 2021.

### 3.1.2 La persistente bassa fecondità

L'evoluzione della natalità nel tempo è fortemente condizionata dalle variazioni nella cadenza delle nascite rispetto all'età delle madri. Le donne residenti in Italia hanno rinviato l'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate: rispetto al 1995, l'età media al parto aumenta di oltre due anni, arrivando a 32,2 nel 2020. Cresce nello stesso periodo in misura ancora più marcata (oltre tre anni) l'età media alla nascita del primo figlio, che sale a 31,4 anni. Rispetto al 2001, i tassi di fecondità crescono nelle età superiori a 30 anni, mentre continuano a diminuire tra le donne più giovani a testimonianza di un progressivo rinvio della maternità che sembra accentuarsi nel 2021. Ne consegue un crollo dei nati da donne con meno di 30 anni: la diminuzione già importante osservata tra il 2001 e 2011 (-18,0 per cento) raddoppia nel decennio seguente (-36,0 per cento). Questo calo è solo parzialmente compensato dall'aumento di nascite da madri con 30 anni o più: la posticipazione delle nascite si traduce in parte nella definitiva rinuncia ad avere figli.



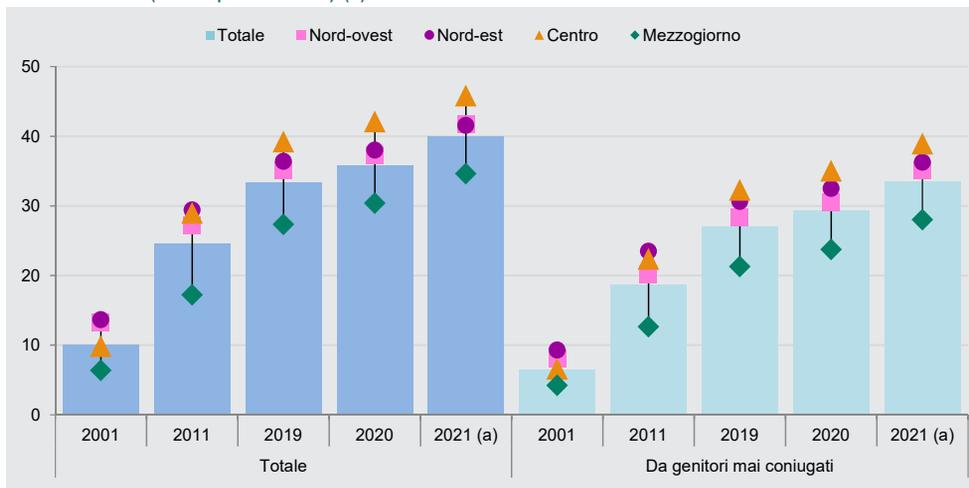
Come si è detto, nel 2021 le donne residenti in Italia hanno espresso un livello di fecondità media pari a 1,25 figli, lo stesso osservato nel 2001. Analoghi livelli ma in un contesto completamente diverso; nei primi anni Duemila la tendenza che si osservava indicava infatti un recupero della fecondità dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna registrato nel 1995, recupero allora attribuibile in larga misura al contributo delle donne straniere. L'aumento del numero medio di figli per donna si è verificato, infatti, soprattutto al Centro-nord, dove la presenza straniera era maggiore e più orientata a un radicamento di tipo familiare, favorito dai ricongiungimenti familiari che solitamente facevano seguito alle frequenti regolarizzazioni avvenute in quegli anni. Tuttavia, anche la fecondità delle donne straniere, pur rimanendo decisamente più elevata rispetto a quella delle italiane, è ormai in continua diminuzione: nel 2020 è stata pari a 1,89 figli in media (era 2,22 nel 2011), a fronte di 1,17 per le italiane (per le quali era 1,32).

A diminuire in questi anni sono stati prevalentemente i nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 313 mila e 700 unità nel 2021 (oltre 147 mila in meno rispetto al 2011). I nati da coppie di genitori stranieri, sono invece aumentati fino al 2012, raggiungendo quasi gli 80 mila, allorché è iniziata una fase di diminuzione continua che li ha portati sotto quota 60 mila nel 2020, per scendere a 56 mila e 700 unità nel 2021. Va però detto che quest'ultimo dato subisce una forte influenza a seguito della pandemia: nel 2021 si osserva infatti un calo dei nati stranieri cinque volte superiore a quello degli italiani (-5,1 per cento contro -0,9 per cento). La diminuzione più pronunciata per gli stranieri, può esser messa in relazione con la maggiore vulnerabilità di questa popolazione, rispetto alle conseguenze sociali ed economiche innescate dalla crisi sanitaria (cfr. par. 4.1). Non si può escludere, inoltre, che il contenimento dei flussi in entrata registrato nel 2020 abbia influenzato negativamente anche i ricongiungimenti familiari, amplificando ulteriormente la contrazione delle nascite della popolazione straniera.

La denatalità ha avuto ripercussioni in corrispondenza di tutti gli ordini di nascita. I primogeniti nel 2020 presentano, rispetto al 2011, un calo del 28,1 per cento, superiore a quello registrato per i secondogeniti o di ordine successivo (-23,8 per cento). Nello stesso arco temporale la diminuzione dei primogeniti arriva al 40 per cento se consideriamo i nati da coppie coniugate, sempre meno numerosi anche per effetto del contemporaneo calo della nuzialità.

All'opposto prosegue e si rafforza l'aumento dei nati fuori dal matrimonio. Sono 159.453 nel 2021, pari al 38,9 per cento del totale, laddove erano solo il 10 per cento nel 2001 ed erano saliti al 35,8 per cento nel 2020 (Figura 3.2).

**Figura 3.2 Nati fuori dal matrimonio e da genitori mai coniugati per ripartizione. Vari anni (valori percentuali) (a)**



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita  
(a) I dati del 2021 sono stimati.

Anche l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio è accompagnato dalla posticipazione dell'età al parto (Figura 3.3).

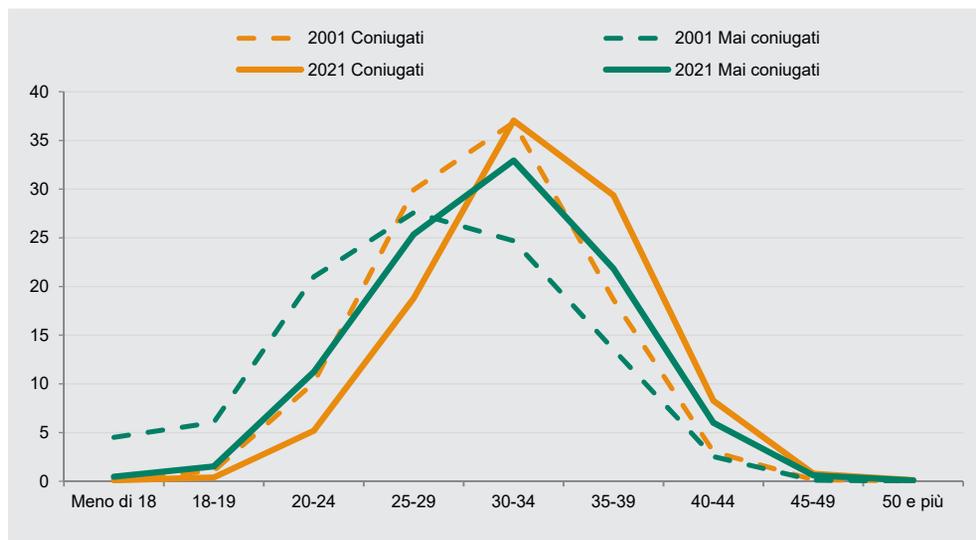
Le nascite fuori dal matrimonio sono più frequenti nel Centro dove, nel 2021, la loro incidenza sul totale dei nati arrivava al 45,8 per cento, aumentata di poco più di un terzo rispetto al 2011. Nel Mezzogiorno si è osservato negli anni più recenti un ritmo di incremento ancora più rapido che sta riducendo i differenziali con le altre ripartizioni. Tale incremento si è accentuato nell'ultimo biennio, portando l'incidenza dei nati fuori dal matrimonio sul totale al 34,6 per cento nel 2021, una quota raddoppiata rispetto al 2011 e quintuplicata rispetto al 2001.

L'incidenza dei nati fuori dal matrimonio è del 43,0 per cento quando i genitori sono entrambi italiani, mentre è inferiore di quasi 20 punti percentuali (26,4 per cento) nel caso di genitori entrambi stranieri.

Tra i nati da genitori mai coniugati, quelli con cittadinanza straniera sono pari all'8,8 per cento, proporzione decisamente più contenuta rispetto ai nati da genitori coniugati, dove la quota di stranieri si presenta raddoppiata (17,4 per cento).

Rispetto all'ordine di nascita, circa 6 nati su dieci da genitori mai coniugati sono primogeniti (contro 4 da genitori coniugati). La crescita maggiore dei nati da genitori mai coniugati riguarda tuttavia prevalentemente gli ordini successivi al primo, nel caso dei secondogeniti si arriva addirittura al 41,2 per cento di nati in più tra 2011 e 2021 (contro 16,6 per cento di aumento delle nascite fuori dal matrimonio nel complesso).

**Figura 3.3** Nati da genitori coniugati e nati da genitori mai coniugati per classe di età della madre. Anni 2001 e 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita  
(a) I dati del 2021 sono stimati.

## LE NASCITE DA GENITORI CELIBI E NUBILI

Tra i nati fuori dal matrimonio, la quota maggiore è rappresentata da nati con genitori mai coniugati (coppie di celibi e nubili) che nel 2021 arriva all'84 per cento sul complesso dei nati fuori dal matrimonio. Questa quota è aumentata di quasi 20 punti percentuali rispetto al 2001 (65 per cento), riflettendo la caduta dei primi matrimoni osservata negli ultimi 20 anni. A livello territoriale il Mezzogiorno è la ripartizione con la quota minore di nati da genitori celibi e nubili sul totale dei nati fuori dal matrimonio (81,0 per cento).

Considerando il livello di istruzione della madre, nel 2019 la quota di nati da madri laureate è 28,5 per cento tra le nubili in coppia con celibi, inferiore a quella delle madri coniugate (34,2 per cento, -5,7 punti).

Nel Mezzogiorno, dove le laureate sono comunque meno numerose nella popolazione, la distanza nella quota di madri laureate è particolarmente accentuata arrivando a 10 punti percentuali (rispettivamente 18,9 tra le nubili in coppia con celibi e 29,0 per cento tra le coniugate). Non si riscontrano differenze per le diplomate poiché la quota di nati è la stessa sia dentro sia fuori il matrimonio (44,3 per cento). All'opposto l'incidenza delle madri con basso titolo di studio è del 37 per cento tra le nubili, 10 punti percentuali superiore a quella tra le coniugate. Questa differenza lascia supporre che il fenomeno delle nascite al di fuori del matrimonio nel Mezzogiorno sia riconducibile, più che altrove, a condizioni di vulnerabilità sociale piuttosto che ad aspetti che riguardano le trasformazioni culturali e della sfera valoriale.

Nel contingente dei nati da genitori che non si sono mai sposati, si osserva nel tempo una struttura per età della madre sempre più matura, in linea con la tendenza alla posticipazione che riguarda le nascite nel complesso (Figura 3.3).

Mentre nel 2001 circa il 40 per cento delle madri nubili aveva più di 30 anni, nel 2021 tale percentuale supera il 60 per cento. Nonostante l'evidente posticipazione, nel caso dei nati da genitori mai coniugati la struttura per età della madre resta comunque decisamente più giovane (38,6 per cento di nati da genitori sotto i 30 anni) rispetto a quella delle madri coniugate (24,5 per cento).



### 3.1.3 Il crollo della nuzialità, l'aumento dell'instabilità matrimoniale

L'evoluzione delle nascite per stato civile dei genitori risente anche dell'andamento dei matrimoni. Il crollo delle nozze nel 2020 (sono stati celebrati 96.841 matrimoni, -47,4 per cento rispetto al 2019; cfr. Capitolo 2), non pienamente compensato dalla ripresa del 2021, accentua drammaticamente la tendenza alla diminuzione e al ritardo della nuzialità che si osserva da oltre quarant'anni.

La posticipazione delle nozze appare evidente se si considera che nel 2011 l'età media al primo matrimonio era 32,6 anni per gli uomini e 30,1 per le donne mentre nel 2019, ultimo anno non toccato dalla pandemia era pari, rispettivamente, a 33,9 e 31,7 anni. L'effetto della pandemia ha prodotto un'ulteriore accentuazione del rinvio delle prime nozze. Nel 2020 per i primi matrimoni gli uomini hanno in media 34,1 anni e le donne 32,0.

La diminuzione dei primi matrimoni è speculare alla progressiva diffusione delle libere unioni (convivenze *more uxorio*) che sono più che triplicate dal 2000-2001 al 2020-2021, passando da circa 440 mila a 1 milione e 450 mila. L'incremento dipende prevalentemente proprio dalla crescita delle libere unioni di celibi e nubili (cfr. par. 3.3).

La protratta permanenza dei giovani nella famiglia di origine ha, come è noto, un effetto diretto sul rinvio delle prime nozze. La posticipazione si amplia nei periodi di congiuntura economica sfavorevole, spingendo i giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe dei percorsi verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia (cfr. par. 3.4). Inoltre, anche la diffusione delle convivenze prematrimoniali ha un effetto considerevole sulla posticipazione del primo matrimonio.

Nel 2021<sup>1</sup> le nozze, dimezzatesi nel 2020 per effetto della pandemia, sono risalite a 179.152, -2,7 per cento rispetto al 2019 e -12,5 per cento rispetto al 2011. I primi matrimoni (141.141 nel 2021, 78,8 per cento dei matrimoni totali) sono diminuiti di più rispetto al periodo pre-pandemico (-3,4 per cento) e sono inferiori di quasi il 20 per cento rispetto al 2011.

Sono in particolare i primi matrimoni religiosi ad aver subito la contrazione più forte dal 2011 al 2019 (-29,9 per cento), con un'incidenza sui primi matrimoni che è diminuita dal 70,1 per cento al 58,4 per cento. Nel 2020 tale quota è scesa al 38,9 per cento, tornando però nel 2021 prossima ai livelli pre-pandemici (56,6%). Nell'ultimo decennio si è assistito, all'opposto, a un incremento continuo del ricorso al solo rito civile per la celebrazione delle prime nozze: dal 29,9 per cento del totale dei primi matrimoni del 2011 al 43,4 per cento del 2021, per un totale di 61.231 nozze.

I dati del 2021 confermano che i matrimoni di sposi entrambi stranieri sono quelli che hanno registrato il calo maggiore a seguito della pandemia: sono appena 6.117 (-38,9 per cento rispetto al 2019). Anche i matrimoni di italiani con stranieri restano di gran lunga al di sotto dei livelli pre-pandemici, seppur con incidenza minore rispetto a quelli di sposi entrambi stranieri. In lieve aumento rispetto al 2019 sono, invece, le nozze di entrambi italiani (+3,2 per cento).

Alla tendenza al rinvio e alla diminuzione dei matrimoni si affianca quella dell'aumento dell'instabilità coniugale. I divorzi sono stati in costante aumento dall'introduzione di questa possibilità nell'ordinamento italiano nel 1970 fino alla metà del decennio scorso. Dal 2015 il numero di divorzi ha subito una forte impennata (+57,5 per cento in un solo anno), a seguito dell'entrata in vigore di due leggi che hanno semplificato e velocizzato le procedure consensuali senza rivolgersi ai tribunali (DL 132/2014) e ridotto l'intervallo tra separazione e divorzio (a dodici mesi per le separazioni giudiziali e sei mesi per quelle consensuali; Legge 55/2015 sul c.d. "Divorzio breve"). D'altra parte questi provvedimenti hanno avuto anche un effetto indiretto sull'aumento delle seconde nozze, in particolare nel biennio 2015-2016.

<sup>1</sup> Dati provvisori.

Secondo i dati provvisori 2021 su separazioni e divorzi, si evidenzia un aumento rispetto al 2020 (+22,4 per cento per le separazioni e +24,5 per cento per i divorzi) e si torna a livelli simili a quelli del 2019; se si assume il 2011 come termine di riferimento, le variazioni sono rispettivamente +10,1 per cento e +54,3 per cento.

Per le separazioni la crescita è più consistente nel caso dei provvedimenti presso i Tribunali, in particolare per le consensuali (+29,1 per cento). Quest'ultima tipologia, che aveva registrato il calo più consistente nel 2020, evidenzia un aumento dell'1,9 per cento anche tra 2019 e 2021. Stesso andamento si rileva nel caso dei divorzi consensuali<sup>2</sup>.

Gli accordi di negoziazione assistita con avvocati, infine, mostrano una netta ripresa anche confrontando il 2021 con il 2019 (+8,3 per cento per le separazioni e +6,8 per cento per i divorzi). Presumibilmente la scelta di questa procedura è stata anche avvantaggiata dal deposito telematico degli atti che già contraddistingueva tale tipologia di accordi.

## 3.2 COME CAMBIANO LE STRUTTURE FAMILIARI

### 3.2.1 Diminuiscono le coppie con figli, aumentano le persone sole

Pur a fronte di una riduzione della popolazione, si è andata consolidando nel nostro Paese la crescita del numero delle famiglie; per effetto della semplificazione della dimensione e della composizione interna si sono ridotte le famiglie multiple o estese, sono aumentate le persone che vivono sole e le famiglie composte da un nucleo con un solo genitore e figli.

L'evoluzione delle strutture familiari dall'inizio degli anni Duemila mostra che alcuni cambiamenti profondi sono stati più accentuati nei primi dieci anni del nuovo millennio rispetto al decennio più recente. È il caso della crescita del numero delle famiglie, dapprima più veloce e poi più lenta, +13,0 per cento di incremento nel primo periodo e +4,4 nel secondo (per un totale di poco meno di 25,6 milioni di famiglie nel biennio 2020-2021), trainata dall'incremento delle famiglie costituite da persone che vivono da sole (passate dal 24,0 al 33,2 per cento del totale Tavola 3.1 e Figura 3.4). Anche la variazione del numero medio di componenti della famiglia presenta, in senso riduttivo, un ritmo analogo: si scende da 2,6 a 2,4 nel primo decennio e quindi a 2,3 nel 2020-2021. Crescono le famiglie costituite da individui appartenenti tutti alla stessa "generazione" (persone sole e coppie senza figli) che insieme arrivano a superare la metà di tutte le famiglie, mentre si riduce il peso delle famiglie con più generazioni: quelle, ad esempio, in cui sono presenti almeno un figlio e un genitore, oppure un nonno e un nipote.

In vent'anni il cambiamento più forte (-11,1 punti percentuali) è quello riscontrato in corrispondenza delle famiglie mononucleari di coppie con figli e senza altre persone, che si attestano a poco più di tre famiglie su dieci (complessivamente quasi 8 milioni) nel biennio 2020-2021. Al contrario, crescono, ma con un'intensità inferiore, in primo luogo, le famiglie unipersonali (+9,2 punti) arrivando a una su tre del totale (quasi 8,5 milioni di famiglie). In secondo luogo, sebbene meno diffuse, aumentano anche le famiglie composte da un solo genitore con figli, senza altri membri aggiunti (quasi una famiglia su dieci) (cfr. par. 3.3). Infine, si mantengono sostanzialmente stabili le coppie senza figli e senza altre persone (18,9 per cento) e le famiglie estese o

2 Le separazioni e i divorzi consensuali direttamente presso i Comuni hanno visto una ripresa nel 2021 rispetto al 2020 (rispettivamente +11,3 per cento e +12,5 per cento). Tuttavia, viste le problematiche di gestione dell'emergenza sanitaria legata allo svolgimento delle procedure amministrative, il confronto tra 2021 e il 2019 (pre-pandemia) mette in luce un calo consistente (rispettivamente -7,8 per cento e -14,0 per cento). Per questa tipologia di separazioni si nota una struttura per età leggermente più matura negli ultimi due anni sia per gli uomini sia per le donne.



allargate, costituite da due o più nuclei e da famiglie di un solo nucleo ma con altre persone (4,5 per cento delle famiglie, un milione e 186 mila).

Le persone che vivono sole sono anche più diffuse nel contesto europeo (35,9 nel 2021). I paesi del nord Europa presentano incidenze più elevate, con punte del 50,1 per cento in Svezia, seguiti da quelli dell'Europa Centrale (Germania e Francia al 41 per cento). Valori più bassi si evidenziano nei paesi dell'Europa dell'Est (Polonia 26,8 per cento) e dell'Europa del Sud (il minimo nel Portogallo 17,3 per cento).

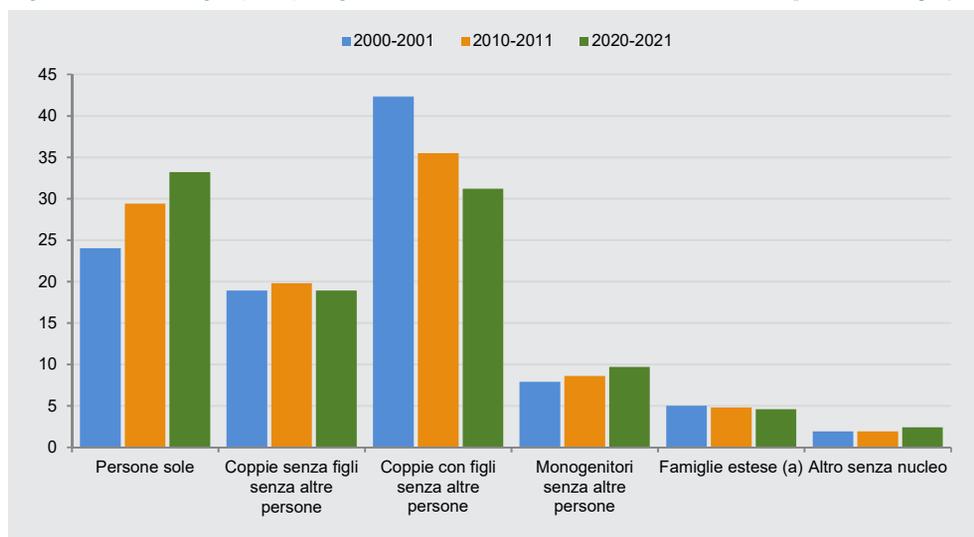
**Tavola 3.1 Famiglie per tipologia, numero di generazioni e nuclei. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	Totale		Famiglie per numero di generazioni (a)										
	2020-2021		Famiglia con una generazione			Famiglie con due generazioni			Famiglie con tre o più generazioni				
	2000-2001	2010-2011	%	v.a.	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
<b>Famiglie senza nuclei</b>	<b>25,9</b>	<b>31,3</b>	<b>35,6</b>	<b>9.116</b>	25,2	30,5	34,7	0,6	0,6	0,8	0,1	0,2	0,2
Una persona sola	24,0	29,4	33,2	8.491	24,0	29,4	33,2	-	-	-	-	-	-
<b>Famiglie con un nucleo</b>	<b>72,9</b>	<b>67,4</b>	<b>63,0</b>	<b>16.133</b>	19,1	20,1	19,1	51,7	45,9	42,6	2,0	1,4	1,3
Coppie senza figli senza altre persone	18,9	19,8	18,9	4.830	18,9	19,8	18,9	-	-	-	-	-	-
Coppie con figli senza altre persone	42,3	35,4	31,2	7.979	-	-	-	42,3	35,4	31,2	-	-	-
Monogenitore senza altre persone	7,9	8,6	9,7	2.482	-	-	-	7,9	8,6	9,7	-	-	-
Coppie senza figli con altre persone	1,1	1,1	1,0	258	0,2	0,2	0,2	0,8	0,8	0,7	0,1	0,1	0,1
Coppie con figli con altre persone	2,1	1,7	1,3	341	-	-	-	0,6	0,7	0,6	1,5	1,0	0,7
Monogenitore con altre persone	0,6	0,7	0,9	243	-	-	-	0,2	0,3	0,4	0,4	0,4	0,5
<b>Famiglie con due o più nuclei</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>1,3</b>	<b>344</b>	0,0	0,0	0,0	0,2	0,3	0,2	1,0	1,0	1,1
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>44,4</b>	<b>50,6</b>	<b>53,8</b>	<b>52,5</b>	<b>46,8</b>	<b>43,6</b>	<b>3,1</b>	<b>2,6</b>	<b>2,6</b>
v.a.	21.698	24.520	25.594	25.594	9.624	12.410	13.768	11.399	11.469	11.151	675	641	674

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana  
(a) Per 100 famiglie dello stesso tipo.

Pertanto, se all'inizio del nuovo millennio la famiglia nucleare formata da una coppia con figli era ancora la più frequente, seppure non più maggioritaria, ai giorni nostri è superata dalla

**Figura 3.4 Famiglie per tipologia. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)**

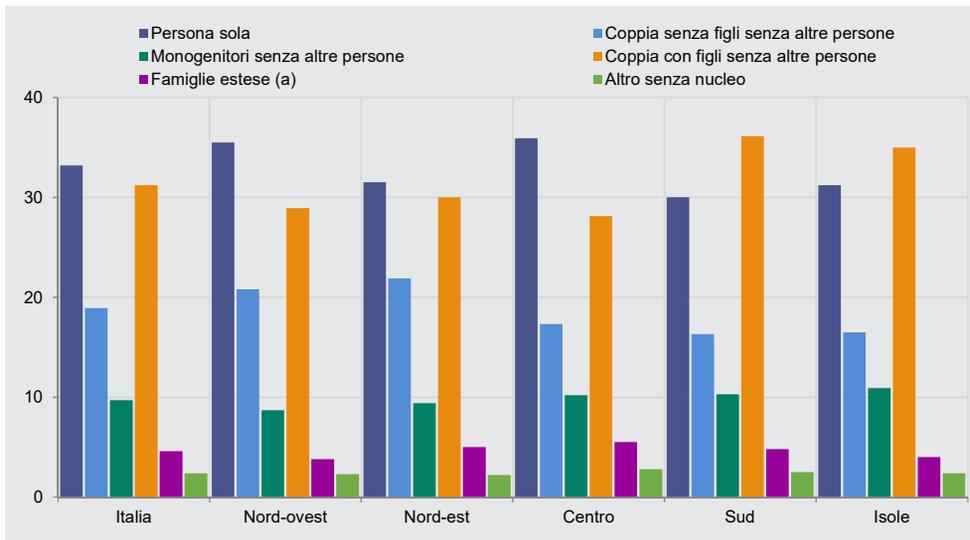


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana  
(a) Famiglie con due o più nuclei e famiglie con un nucleo con altre persone.

famiglia unipersonale. Si assiste, in altri termini, a una polarizzazione, da un lato, verso le persone che, per motivi diversi, vivono da sole una fase della loro vita e, dall'altro, la famiglia nucleare classica della coppia con figli e senza altre persone.

Questa polarizzazione è presente ormai in tutto il Paese ma, mentre nel Nord-est le due tipologie familiari principali si equivalgono (ciascuna copre circa il 30 per cento del totale), nel Centro e nel Nord-ovest prevalgono le famiglie unipersonali (36 per cento contro 28 per cento circa delle coppie con figli), nel Mezzogiorno – dove comunque è in atto la medesima tendenza – prevalgono ancora le coppie con figli (36 per cento) (Figura 3.5).

**Figura 3.5** Famiglie per tipologia e ripartizione geografica. Medie 2000-2001, 2010-2011, 2020-2021 (per 100 famiglie)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana  
(a) Famiglie con due o più nuclei e famiglie con un nucleo con altre persone.



## PREVISIONI DELLE FAMIGLIE

Conoscere l'evoluzione del numero e delle caratteristiche delle famiglie nel prossimo futuro fornisce un utile supporto in vari settori, ad esempio nelle politiche relative ai sistemi abitativi, sociali e assistenziali nei riguardi di giovani e anziani, ma anche nella produzione di beni di consumo durevoli per le famiglie e nei consumi di energia.

Secondo le più recenti previsioni delle famiglie<sup>3</sup>, all'interno di una popolazione che prosegue la sua tendenza a diminuire e a invecchiare, il numero di famiglie è destinato ad aumentare: da 25,2 milioni nel 2021 a 26,2 nel 2040 ma con un numero medio di componenti in calo (da 2,3 a 2,1). Dietro una tale crescita, infatti, si nasconde una progressiva frammentazione delle famiglie. Tra il 2021 e il 2040, proseguendo queste tendenze, le coppie con figli si ridurrebbero sostanzialmente (-21,6 per cento), passando dal 32,5 per cento al 24,6 per cento del totale delle famiglie, mentre le coppie senza figli aumenterebbero dal 19,8 al 21,6 per cento (Tavola 1). Se queste tendenze continuassero con la stessa intensità anche oltre il 2040, le coppie senza figli potrebbero numericamente sorpassare quelle con figli entro il 2045.

Il processo di trasformazione delle coppie con figli, che oggi rappresentano un terzo delle famiglie totali ma che nel non lontano 2040 potrebbero arrivare a rappresentarne solo un quarto, a una più attenta analisi presenta alcune specificità. Le coppie con almeno un figlio fino a 19 anni di età compiuta sono destinate a diminuire in maniera più netta (da 5,3 milioni di famiglie nel 2021 a 4 milioni nel 2040), registrando una perdita di oltre 5 punti percentuali e arrivando a rappresentare solo il 15 per cento del totale delle famiglie. Sulla stessa tendenza, ma con una perdita meno marcata, le coppie che hanno solo figli di età superiore a 19 anni diminuirebbero nello stesso periodo di 2 punti percentuali arrivando così a rappresentare nel 2040 il 9,4 per cento delle famiglie totali. Sul piano demografico la diversa evoluzione delle coppie con figli al di sotto di 19 anni rispetto a quelle con figli con 20 anni e più si spiega da un lato, con la riduzione osservata nella fecondità da inizio secolo a oggi, dall'altro con la prosecuzione di tale tendenza nel corso dei futuri venti anni.

Diversamente da quanto si verifica tra le coppie con figli, le famiglie monoparentali sembrerebbero destinate ad aumentare, a causa di una instabilità coniugale sempre più diffusa nel Paese. Nel complesso i genitori soli, che nel 2021 rappresentano il 10,6 per cento delle famiglie, nel 2040 raggiungerebbero l'11,3 per cento. Un aumento di modesta entità, quindi, in quanto contrastato dal continuo calo delle nascite (dovuto sia alla riduzione della fecondità, sia alla diminuzione delle donne in età fertile), nonché dalla tendenza a riaggregarsi ad altre famiglie o a formare famiglie ricostituite. In tale contesto, i genitori soli con almeno un figlio di età fino a 19 anni rimarrebbero prevalenti, crescendo dal 5,7 al 6 per cento con riferimento alle famiglie totali, mentre quelle con soli figli di età di 20 anni e più passerebbero dal 4,9 al 5,3 per cento nel 2040.

Nel 2040, quasi il 39 per cento delle famiglie sarebbe costituito da persone che vivono da sole (maschi nel 16 per cento dei casi e femmine nel 23 per cento). L'impatto demografico è evidente, a causa della composizione per età di queste persone: è infatti soprattutto in età avanzata che le persone che vivono da sole aumentano significativamente. Tra le persone sole di 65 anni e più, ci sarà un aumento di 1,2 milioni di donne sole (+38 per cento) e di oltre 621.000 uomini soli (+54 per cento). Se, da un lato, uno scenario simile può richiamare un maggiore bisogno di assistenza in futuro, in particolare per quelli che vivono da soli (cfr. par. 3.5), dall'altro, un maggior numero di anziani può portare implicazioni positive: l'aumento del numero di anni vissuti anche in buona salute potrebbe consentire a queste persone di svolgere più a lungo un ruolo attivo

3 Cfr. Istat, 2021, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2020.



nella società, non solo intervenendo nella cura dei nipoti e fornendo un sostegno economico, ma anche partecipando al ciclo economico sia come consumatori di servizi di welfare sia come investitori di capitale.

**Tavola 1** Numero di famiglie per tipologia e numero di componenti familiari. Anni 2021, 2030, 2040

	2021		2030		2040	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
<b>NUMERO DI FAMIGLIE TOTALE</b>	<b>25.246</b>	<b>100,0</b>	<b>25.786</b>	<b>100,0</b>	<b>26.230</b>	<b>100,0</b>
<b>Numero di famiglie con nuclei</b>	<b>16.225</b>	<b>64,3</b>	<b>15.963</b>	<b>61,9</b>	<b>15.390</b>	<b>58,7</b>
<b>Numero di famiglie senza nuclei</b>	<b>9.021</b>	<b>35,7</b>	<b>9.823</b>	<b>38,1</b>	<b>10.840</b>	<b>41,3</b>
Persone sole totale	8.438	33,4	9.187	35,6	10.157	38,7
<i>Persone sole maschi</i>	3.575	14,2	3.857	15,0	4.222	16,1
<i>Di cui: con 65 anni e più</i>	1.151	4,6	1.379	5,3	1.772	6,8
Persone sole femmine	4.863	19,3	5.330	20,7	5.935	22,6
<i>Di cui: con 65 anni e più</i>	3.068	12,2	3.499	13,6	4.239	16,2
Coppie senza figli	4.990	19,8	5.430	21,1	5.679	21,6
Coppie con figli totale	8.211	32,5	7.357	28,5	6.441	24,6
<i>Con almeno un figlio con meno di 20 anni</i>	5.288	20,9	4.499	17,4	3.986	15,2
<i>Con tutti figli con 20 anni e più</i>	2.923	11,6	2.857	11,1	2.455	9,4
Genitori soli totale	2.673	10,6	2.861	11,1	2.966	11,3
<i>Con almeno un figlio con meno di 20 anni</i>	1.447	5,7	1.557	6,0	1.575	6,0
<i>Con tutti figli con 20 anni e più</i>	1.226	4,9	1.304	5,1	1.391	5,3
Altro tipo di famiglia	934	3,7	951	3,7	987	3,8
<b>Numero medio di componenti delle famiglie</b>	<b>2,3</b>	-	<b>2,2</b>	-	<b>2,1</b>	-
<b>Numero medio di componenti delle famiglie con almeno un nucleo</b>	<b>3,0</b>	-	<b>2,9</b>	-	<b>2,9</b>	-

Fonte: Previsioni della popolazione residente e delle famiglie - base 1.1.2021, Scenario nazionale *ad hoc*

### 3.2.2 Cambiano i ruoli familiari nelle diverse fasi della vita

I cambiamenti riscontrati a livello di tipologie familiari (cfr. par. 3.2) sono un effetto diretto dei comportamenti e delle scelte individuali, che modificano il ruolo ricoperto dagli individui all'interno delle famiglie nelle diverse fasi della vita (come partner, come figli, come genitore solo o in coppia, ecc.). Assistiamo a un cambiamento profondo dei ruoli familiari degli individui nei loro percorsi di vita. Si vive di più da soli in tutte le fasce di età. In primo luogo tra gli anziani, in particolare donne, come conseguenza dell'invecchiamento della popolazione, delle differenze di sopravvivenza per genere e della diversa età al matrimonio. Nel 2020-2021 vive da solo il 21,6 per cento della popolazione dei 65-74enni e il 39,7 per cento di chi è nella classe 75 e più. In quest'ultima fascia di età si tratta di più di una donna su due, contro poco più di un coetaneo su 5 (Tavola 3.2). Negli ultimi dieci anni è stata, tuttavia, più accentuata la crescita di quanti vivono da soli tra le persone al di sotto dei 65 anni. Si tratta di un fenomeno – con un'incidenza maggiore tra gli uomini – che segnala un mutamento importante legato a scelte, dettate dal desiderio di autonomia e indipendenza, ma anche a conseguenze dell'instabilità coniugale. Nelle classi di età 25-34 e 35-44 anni l'incremento si è concentrato nel primo decennio subendo una battuta d'arresto nei 10 anni successivi (attestandosi rispettivamente a 10,0 e 11,7 per cento nel 2021), probabilmente in conseguenza degli effetti della *Grande Recessione* che ha aumentato la permanenza dei giovani nella famiglia di origine (cfr. par. 3.4).

Particolarmente rilevante è il crollo dei genitori in coppia con figli che si riscontra in tutte le classi di età ma che è accentuato in quelle cruciali del periodo fertile, interessate dalla posticipazione dell'età al parto (cfr. par. 3.1): è l'effetto del calo della natalità e dell'aumento contestuale delle separazioni e divorzi. La condizione di madre in coppia, è diventata del tutto marginale tra le giovani 20-24enni come effetto della posticipazione della prima unione a favore di una maggiore permanenza nella condizione di figlia, convergendo quindi al modello maschile. Nelle classi di età successive i genitori in coppia hanno perdite assai rilevanti, in particolare nel primo decennio, che superano i dieci punti percentuali tra 35 e 54 anni sia tra gli uomini sia tra le donne, anche se sono più ampie per i primi<sup>4</sup>.

In parallelo aumentano i genitori soli con figli, principalmente, come conseguenza di separazioni e divorzi (cfr. par. 3.3).

In lieve crescita sono le persone che vivono una fase della loro vita in condizione di coppia senza (più o ancora) figli. Si tratta di un aggregato molto eterogeneo, che diminuisce sotto i 35 anni per la posticipazione dei calendari di formazione della famiglia, e invece cresce sopra i 65, per le migliori condizioni di sopravvivenza che rendono possibile l'allungamento della fase del cosiddetto 'nido vuoto', dopo che i figli si sono resi indipendenti dai genitori. Le donne anziane quindi, se non intervengono fattori di instabilità nella relazione e per via della differenza di età col partner, restano in coppia più a lungo. Di riflesso, si riduce la condizione di membro aggregato a un altro nucleo, sia per gli uomini sia per le donne.

Per effetto dello scioglimento delle unioni, tra i più giovani raddoppia, al 20,5 per cento, l'incidenza dei figli nei nuclei monogenitore e, anche per via del calo delle nascite, diminuisce quella di chi vive con entrambi i genitori. Questa condizione aumenta invece tra i giovani adulti di 30-34 anni che permangono di più in famiglia (cfr. par. 3.4).

4 Infatti tra 35-44 anni per gli uomini la condizione di genitore in coppia non è più maggioritaria essendo scesa in vent'anni dal 65 per cento al 49,8 per cento (per le donne passa dal 71,5 per cento al 59,7 per cento). Anche nella classe 45-54, i genitori in coppia si riducono di più tra gli uomini, che avevano incidenze più alte, annullando le differenze di genere (57 per cento entrambi nell'ultimo anno).

Tavola 3.2 Persone di 20 anni e più per contesto familiare, sesso e classe di età. Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

		20-24			25-34			35-44			45-54		
		00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21
MASCHI	Persona sola	1,9	4,3	2,5	7,8	12,8	11,6	8,3	14,2	15,3	7,2	11,6	16,1
	Altro senza nucleo	1,2	1,6	1,1	2,2	3,0	4,1	1,6	1,9	3,1	1,2	2,2	2,4
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	0,5	1,9	1,9	1,3	1,7	2,1	1,2	1,7	2,0	0,6	0,9	1,5
	Genitore in Coppia con figli	1,2	0,9	0,3	21,7	18,4	13,5	65,0	54,2	49,8	75,5	65,8	57,6
	Figlio in Coppia con figli	82,3	73,7	71,2	41,1	38,9	41,1	7,3	9,0	10,0	1,2	1,9	3,4
	Monogenitore come genitore	-	-	0,1	0,1	0,1	0,4	0,7	0,9	1,1	1,7	2,1	2,7
	Monogenitore come figlio	9,7	14,0	20,1	10,7	9,9	15,1	5,2	6,3	6,2	2,8	4,1	5,4
	Coppia senza figli	1,1	0,8	0,2	12,2	12,0	8,7	8,9	9,6	9,4	8,4	9,5	9,1
	Famiglie con più nuclei	2,0	2,8	2,6	2,8	3,2	3,4	1,9	2,2	3,1	1,5	2,0	1,8
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											
FEMMINE	Persona sola	1,7	3,7	2,3	5,4	7,7	8,4	5,2	8,8	8,2	5,2	8,9	10,1
	Altro senza nucleo	1,3	1,1	1,2	1,4	1,5	2,5	0,7	1,2	1,7	1,2	1,3	1,7
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	0,5	1,2	1,0	1,0	1,0	1,2	0,4	0,9	0,8	0,7	0,9	1,0
	Genitore in Coppia con figli	5,2	5,5	1,8	38,9	33,6	28,4	71,5	61,1	59,7	69,0	60,8	56,9
	Figlio in Coppia con figli	72,5	66,6	67,3	26,5	26,3	28,6	3,6	4,9	5,3	0,8	1,3	1,7
	Monogenitore come genitore	0,5	0,5	0,5	2,2	3,6	3,6	6,4	8,2	8,4	7,8	10,4	12,9
	Monogenitore come figlio	10,8	12,6	21,1	6,5	7,1	10,2	3,2	3,5	3,2	2,1	2,2	2,4
	Coppia senza figli	4,6	4,2	1,1	14,7	15,0	12,1	7,0	9,0	9,3	11,5	11,6	11,0
	Famiglie con più nuclei	2,9	4,7	3,8	3,4	4,2	5,0	2,1	2,5	3,6	1,7	2,6	2,3
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											
TOTALE	Persona sola	1,8	4,0	2,4	6,6	10,3	10,0	6,7	11,5	11,7	6,2	10,2	13,0
	Altro senza nucleo	1,3	1,3	1,1	1,8	2,3	3,3	1,1	1,6	2,4	1,2	1,7	2,1
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	0,5	1,5	1,5	1,1	1,4	1,7	0,8	1,3	1,4	0,6	0,9	1,3
	Genitore in Coppia con figli	3,2	3,2	1,0	30,3	25,9	20,8	68,2	57,7	54,8	72,2	63,2	57,2
	Figlio in Coppia con figli	77,5	70,2	69,4	33,9	32,6	35,0	5,4	7,0	7,6	1,0	1,6	2,6
	Monogenitore come genitore	0,2	0,2	0,3	1,1	1,8	2,0	3,5	4,6	4,8	4,8	6,3	7,8
	Monogenitore come figlio	10,3	13,3	20,5	8,6	8,5	12,7	4,2	4,9	4,7	2,4	3,1	3,9
	Coppia senza figli	2,8	2,5	0,6	13,5	13,5	10,4	7,9	9,3	9,3	10,0	10,6	10,0
	Famiglie con più nuclei	2,5	3,7	3,2	3,1	3,7	4,2	2,0	2,3	3,3	1,6	2,3	2,1
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											
		55-64			65-74			75 e più			Totale		
		00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21	00-01	10-11	20-21
MASCHI	Persona sola	7,7	11,5	16,7	11,2	12,8	16,5	18,4	19,8	22,5	8,5	12,8	15,4
	Altro senza nucleo	1,8	1,4	2,7	2,2	1,1	2,2	2,7	1,7	2,4	1,8	1,9	2,7
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	0,5	0,6	1,1	1,4	1,0	1,1	4,1	2,4	2,3	1,2	1,4	1,7
	Genitore in Coppia con figli	57,7	53,3	49,8	28,9	25,8	24,8	13,2	12,6	12,1	44,1	39,3	35,3
	Figlio in Coppia con figli	0,1	0,2	0,3	-	-	0,0	-	-	-	16,2	13,4	12,6
	Monogenitore come genitore	2,4	2,8	3,4	2,4	2,1	3,0	2,1	2,7	3,6	1,3	1,6	2,2
	Monogenitore come figlio	1,3	1,2	2,0	0,3	0,3	0,3	0,0	-	0,0	4,7	4,8	5,8
	Coppia senza figli	26,0	26,5	21,6	50,5	53,7	48,7	55,9	57,8	54,3	19,9	22,2	21,6
	Famiglie con più nuclei	2,5	2,5	2,5	3,1	3,2	3,3	3,5	3,0	2,7	2,4	2,6	2,7
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											
FEMMINE	Persona sola	10,9	13,2	15,9	28,6	24,2	26,2	49,1	49,9	51,3	14,1	16,8	19,2
	Altro senza nucleo	1,8	2,0	2,4	3,5	3,3	2,8	6,2	5,4	5,1	2,1	2,2	2,6
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	1,6	1,4	1,4	3,6	2,6	2,7	11,7	7,9	5,2	2,5	2,2	2,0
	Genitore in Coppia con figli	40,6	38,0	37,1	14,0	14,7	14,4	3,6	3,7	4,4	40,5	36,1	32,8
	Figlio in Coppia con figli	0,1	0,2	0,2	-	-	0,0	-	-	-	10,6	8,9	8,1
	Monogenitore come genitore	9,2	8,3	11,2	9,2	8,6	7,3	9,1	8,7	9,0	6,6	7,6	8,7
	Monogenitore come figlio	0,8	0,9	1,3	0,3	0,2	0,3	-	0,0	-	3,0	3,0	3,6
	Coppia senza figli	32,2	33,3	27,3	38,4	44,1	43,7	18,7	22,9	23,5	18,3	20,4	20,1
	Famiglie con più nuclei	2,8	2,8	3,1	2,4	2,4	2,6	1,6	1,4	1,6	2,4	2,8	3,0
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											
TOTALE	Persona sola	9,3	12,4	16,3	20,9	19,0	21,6	37,8	38,2	39,7	11,4	14,9	17,4
	Altro senza nucleo	1,8	1,7	2,6	2,9	2,3	2,5	4,9	4,0	4,0	2,0	2,1	2,7
	Membro aggregato in Coppia o monogenitore	1,1	1,0	1,2	2,6	1,9	1,9	8,9	5,8	4,0	1,8	1,8	1,8
	Genitore in Coppia con figli	49,0	45,5	43,2	20,7	19,8	19,3	7,1	7,2	7,5	42,2	37,6	34,0
	Figlio in Coppia con figli	0,1	0,2	0,3	-	-	0,0	-	-	-	13,3	11,1	10,3
	Monogenitore come genitore	5,9	5,6	7,4	6,1	5,6	5,3	6,5	6,4	6,8	4,0	4,7	5,6
	Monogenitore come figlio	1,0	1,0	1,6	0,3	0,3	0,3	0,0	0,0	0,0	3,8	3,9	4,7
	Coppia senza figli	29,1	30,0	24,5	43,8	48,5	46,0	32,4	36,5	35,9	19,0	21,3	20,8
	Famiglie con più nuclei	2,6	2,7	2,8	2,7	2,7	2,9	2,3	2,0	2,0	2,4	2,7	2,9
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>											

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana  
(a) Per 100 famiglie dello stesso tipo.



### 3.3 LE FORME FAMILIARI IN CRESCITA

Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, single non vedovi e monogenitori non vedovi sono nel complesso “nuove” forme familiari in rapida crescita. Nel biennio 2020-2021 ammontano a 9 milioni e 400 mila, il 36,7 per cento delle famiglie, da meno del 20 per cento nel 2000-2001 (Tavola 3.3). Il valore più alto, 5,3 milioni, è quello dei single non vedovi, seguiti da famiglie di genitori soli non vedovi, che ammontano a 1,8 milioni (quasi 1,5 milioni le madri), famiglie con partner non coniugati (o unioni libere) che sono 1 milione e 450 mila e, infine, da 852 mila le famiglie ricostituite coniugate. Vivono in queste famiglie più di 17 milioni di individui, quasi il 30 per cento della popolazione, dato più che raddoppiato in 20 anni e cresciuto di più nel primo periodo. Le nuove forme familiari comprendono un insieme molto vasto di modi di fare famiglia a testimonianza dei rilevanti cambiamenti nel sistema dei valori e dei percorsi di vita degli individui.

#### 3.3.1 Single e genitori soli non vedovi

Nel 2020-2021 le persone sole non vedove, sono quasi raddoppiate rispetto all’inizio del millennio, una crescita per lo più affermata nel primo decennio (+62 per cento). Oltre la metà sono maschi e quasi due terzi sono celibi o nubili. In passato circa sette donne su dieci erano nubili ma nel tempo è cresciuta la componente delle separate e divorziate (equivalendosi a quella dei maschi). Le persone sole non vedove si distribuiscono nel Nord-ovest nel 30 per cento dei casi, nel Centro nel 23 per cento, nel Nord-est e nel Sud nel 18 per cento e, infine, nel 9 per cento casi nelle Isole.

Tra gli effetti più evidenti dello scioglimento delle unioni ci sono anche le famiglie costituite da monogenitori non vedovi che sono oggi poco più di 1 milione e 800 mila, un milione in più rispetto a 20 anni fa. La maggioranza di questi nuclei<sup>5</sup> è composta da madri sole (80,9 per cento) anche se in calo nei vent’anni, con conseguente aumento della componente maschile (dal 15,7 al 19,1 per cento dei monogenitori) e in tre casi su quattro si tratta di persone separate o divorziate, con un’incidenza un po’ più alta tra i padri soli (quasi otto su dieci hanno alle spalle un matrimonio). L’età media dei monogenitori è molto cresciuta nei vent’anni per la posticipazione della genitorialità soprattutto per le madri sole che sono in media più giovani dei padri soli (48,5 anni e 52,7 anni rispettivamente), riducendo così lo scarto di età (da 7,3 anni del 2000-2001 a 4,2 anni). I monogenitori non vedovi con figli minori sono più della metà (quasi un milione) con un’incidenza che diminuisce nel tempo (erano sei su dieci venti anni prima) e, nonostante la lieve crescita tra i padri, sono soprattutto madri (84 per cento).

**Tavola 3.3 Nuove famiglie e persone che ci vivono per tipo. Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (valori percentuali e dati assoluti in migliaia)**

NUOVE FAMIGLIE	Numero di famiglie (per 100 famiglie residenti)			Persone che ci vivono (per 100 abitanti)		
	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
Single non vedovi	12,3	17,6	20,6	4,7	7,2	8,8
Libere unioni	2,1	3,9	5,7	2,2	4,7	7,4
Famiglie ricostituite coniugate	1,7	2,0	3,3	2,0	2,5	4,4
Madri sole non vedove	3,1	4,8	5,7	3,3	5,3	6,7
Padri soli non vedovi	0,6	0,8	1,3	0,6	0,9	1,6
Combinazioni delle precedenti forme familiari	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1	0,1
<b>Totale</b>	<b>19,7</b>	<b>29,2</b>	<b>36,7</b>	<b>12,8</b>	<b>20,6</b>	<b>29,1</b>
v.a. (in migliaia)	4.281	7.157	9.402	7.290	12.301	17.341

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

5 Da qui in poi si fa riferimento ai nuclei familiari non alle famiglie. Per quanto riguarda i nuclei monogenitori questi ammontano a 1 milione e 845 mila contro 1 milione e 810 mila famiglie in cui vivono, con altri nuclei o con isolati.

La distribuzione sul territorio riflette in parte gli effetti dei diversi comportamenti familiari: oltre quattro genitori soli non vedovi su dieci risiedono nel Nord, dove è più diffusa l'instabilità coniugale, quasi uno su tre nel Mezzogiorno e meno di uno su quattro nel Centro. In questi nuclei la presenza di figli minori è più alta nel Mezzogiorno (58,2 per cento) e più bassa nel Centro (47,9 per cento).

#### 3.3.2 Coppie in prime nozze, libere unioni, famiglie ricostituite, unioni civili

Nel biennio 2020-2021 le coppie in Italia ammontano a 13,9 milioni, quasi mezzo milione in meno rispetto a vent'anni prima. Sono formate, per la maggior parte, da coppie in prime nozze e in costanza di unione (83,3 per cento), e, in misura via via crescente, da nuove forme familiari come le coppie non coniugate, anche dette libere unioni (10,5 per cento), e le coppie ricostituite coniugate, in cui almeno uno dei due coniugi proviene un precedente matrimonio (6,2 per cento). La diminuzione delle coppie negli ultimi vent'anni è andata di pari passo con un cambiamento nel peso relativo dei vari tipi di coppia: quella tradizionale – cioè la coppia coniugata in prime nozze e in costanza di unione – ha perso quasi 10 punti percentuali, di contro la coppia basata su una libera unione è più che triplicata (1 milione e 453 mila coppie, una crescita molto forte che ha avuto luogo soprattutto nel primo decennio, +115 per cento) e quella ricostituita coniugata è più che duplicata (soprattutto nel secondo decennio, +74 per cento, arrivando a 863 mila nel 2020-2021). Le coppie in prime nozze, pur se in diminuzione, sono più consistenti nel Mezzogiorno. Invece, le libere unioni e le ricostituite coniugate crescono ovunque nel Paese, ma sono più diffuse al Centro-nord dove hanno incidenze (rispettivamente circa 12 e 7,4 per cento) che sono doppie rispetto al Mezzogiorno (6,5 e 3,8 per cento) ma che vent'anni fa erano il triplo, anche se su livelli più bassi.

Le caratteristiche dei partner sono in continua evoluzione e differenti a seconda della tipologia di coppia (Tavola 3.4). Le coppie coniugate in prime nozze si contraddistinguono, in tutto il periodo, per una struttura per età più invecchiata della media delle coppie; nel 2020-2021 in più della metà delle coppie in prime nozze le donne presentano una età di 55 anni e più (contro il 46,1 per cento del totale). All'opposto le coppie in libera unione hanno una struttura per età decisamente più giovane (il 62,0 per cento delle donne ha meno di 45 anni, più del doppio del totale), confermando che spesso si tratta di una scelta dei più giovani come primo passo verso il matrimonio e sempre più come alternativa a esso. All'inizio del millennio, però, quasi la metà delle donne in libera unione aveva meno di 34 anni, una quota che si riduce a poco più di tre donne su dieci in vent'anni, mentre contestualmente aumenta l'incidenza delle libere unioni con donna nelle classi di età successive. L'elevamento dell'età della donna è conseguenza da una parte della posticipazione nell'entrata in unione, dall'altra della sempre maggiore permanenza delle coppie in questa forma di unione, vissuta come unione a lungo termine.

In posizione intermedia si collocano le coppie ricostituite coniugate che, avendo alle spalle un precedente matrimonio, hanno una struttura per età più invecchiata rispetto alle libere unioni, ma più giovane di quelle in prime nozze. L'assenza di figli è più marcata tra le coppie in unione libera (in media 41,0 per cento rispetto al 38,4 per cento), in parte per via della più giovane struttura per età, ma, in parte, anche per la tendenza a tramutare la convivenza in unione coniugale dopo il concepimento (un percorso un tempo molto frequente) o dopo la nascita di un figlio. Tuttavia negli ultimi anni l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio di coppie di mai coniugati ha registrato un impulso maggiore tra i nati del secondo ordine (cfr. Box Le nascite da genitori di celibi e nubili), indicando potenzialmente l'avvio di una fase del tutto nuova di superamento del vincolo coniugale verso l'affermazione di un nuovo modello



familiare che pone al centro la realizzazione della genitorialità a prescindere dalla celebrazione di un matrimonio, sia per ragioni economiche sia per un cambiamento valoriale. Va sottolineato inoltre che, tra le coppie in libera unione, la quota di quelle senza figli è andata fortemente riducendosi (riguardava più della metà di queste coppie all'inizio del millennio, -12 punti) e che, invece, la genitorialità è cresciuta portando la presenza di figli minori dal 38,6 al 50,4 per cento nelle libere unioni, contro il 36,6 per cento del totale delle coppie. Anche nelle coppie ricostituite coniugate la presenza di figli minori è superiore alla media. Al contrario, nelle coppie coniugate tradizionali quelle con figli maggiorenni hanno un'incidenza superiore alla media. Inoltre in vent'anni sono fortemente cresciute le donne in coppia con titolo universitario (dal 7,2 al 17,6 per cento) o diploma superiore (dal 28,8 al 37,6 per cento). Più modesti gli incrementi delle donne in coppia che si dichiarano occupate la cui incidenza eguaglia quella, in diminuzione, delle casalinghe (entrambe al 38 per cento circa); crescono le donne in cerca di occupazione (6,4 per cento), stabili le ritirate (14,6 per cento).

**Tavola 3.4 Coppie per tipologia, classe di età della donna, presenza di figli e ripartizione geografica - Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (per 100 coppie con le stesse caratteristiche)**

	Coppie coniugate						Coppie non coniugate			Totale		
	Coppie in prime nozze (a)			Ricostituite coniugate								
	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021	2000-2001	2010-2011	2020-2021
<b>ETÀ DELLA DONNA</b>												
Fino a 34	16,9	11,9	7,8	13,6	7,4	4,4	47,5	41,8	31,3	17,7	13,7	10,1
35-44	24,9	23,3	17,8	28,8	25,7	22,6	27,3	32,9	30,7	25,0	24,0	19,5
45-54	22,8	22,7	24,0	23,6	30,0	31,0	15,8	14,5	23,0	22,6	22,4	24,3
55-64	18,0	20,1	22,7	16,1	20,2	25,6	4,9	5,6	8,7	17,5	19,1	21,4
65 e più	17,5	21,9	27,7	17,9	16,7	16,3	4,5	5,2	6,3	17,1	20,7	24,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>PRESENZA DI FIGLI</b>												
Figli minori	41,4	38,6	34,7	39,9	35,9	38,9	38,6	45,8	50,4	41,2	39,0	36,6
Figli maggiorenni	27,9	26,0	27,1	17,0	18,4	23,5	8,3	4,7	8,6	27,0	24,4	24,9
Senza figli	30,7	35,4	38,2	43,1	45,7	37,6	53,1	49,5	41,0	31,7	36,7	38,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>												
Nord	45,1	45,3	45,8	54,0	55,8	56,8	65,9	65,6	56,9	46,0	47,0	47,6
Centro	19,3	19,4	18,5	18,9	20,4	22,9	20,7	19,4	22,5	19,4	19,4	19,2
Mezzogiorno	35,6	35,3	35,7	27,1	23,8	20,4	13,4	15,0	20,6	34,6	33,6	33,2
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Coppie in prime nozze di entrambi i coniugi e senza figli nati da una precedente unione.

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. Nel corso del secondo semestre 2016 si sono costituite 2.336 unioni civili e 4.376 nel 2017, una crescita consistente che ha riguardato verosimilmente coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. Al *boom* iniziale ha fatto poi seguito una progressiva stabilizzazione (2.808 unioni nel 2018 e 2.297 nel 2019). Nel 2020 sono state costituite 1.539 unioni civili presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani; il calo registrato nel 2020 (-33,0 per cento rispetto al 2019) non compensato dalla ripresa del 2021 (circa 2 mila unioni civili, -6,2 per cento rispetto al 2019), accentua la tendenza alla diminuzione già in atto.

### 3.3.3 Il grado di omogamia nelle coppie

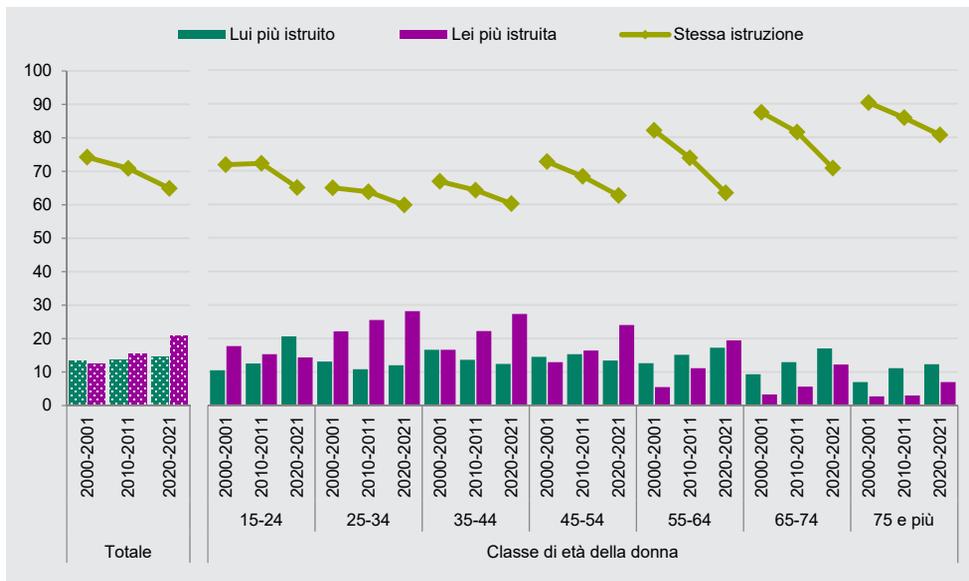
L'investimento in capitale umano e la partecipazione femminile al mercato del lavoro, entrambi in crescita di generazione in generazione, hanno modificato le caratteristiche dei partner nei diversi tipi di coppia. Le coppie omogame per livello di istruzione – in cui cioè i partner hanno lo stesso livello di istruzione – sono maggioritarie (64,9 per cento) ma in forte diminuzione, crescono, invece, le coppie eterogame in cui uno dei due partner supera l'altro (Figura 3.6). Ma sono

di più le donne con un titolo di studio più alto degli uomini che viceversa (20,7 per cento contro 14,4 per cento). All'inizio del millennio era vero il contrario (12,4 per cento il primo caso contro 13,4 per cento il secondo). La crescita, tra le coppie eterogame, delle donne più istruite degli uomini è largamente diffusa nelle giovani generazioni, ma non solo: nell'ultimo biennio 2020-2021 le coppie con donna più istruita del partner superano le eterogame tradizionali, anche quando la donna ha un'età più matura (55-64 anni).

L'aumento delle coppie in cui la donna è più istruita dell'uomo rappresenta un cambiamento di vasta portata che coinvolge tutti i tipi di coppia e tutte le zone del Paese. Nelle coppie coniugate in costanza di unione l'incremento è stato più contenuto (dal 12,1 al 19,3 per cento in vent'anni), nelle ricostituite coniugate più significativo e molto rapido (dal 13,5 al 25,9 per cento); su livelli decisamente più elevati anche nelle unioni libere (dal 21,5 al 28,9 per cento). In tutte le ripartizioni, a partire dal 2010-2011, le coppie con donna più istruita dell'uomo superano quelle in cui avviene il contrario, con distanze più ampie al Centro-nord. Due coppie in prime nozze su tre sono formate da partner che hanno lo stesso livello di istruzione, e una proporzione più bassa riguarda le coppie ricostituite coniugate e i partner non coniugati (circa 57 per cento entrambi). Va anche sottolineato che le coppie tradizionali, anche per via della struttura per età più invecchiata, hanno una quota più alta di donne con al più la licenza media, anche se in forte diminuzione. Era il 64,7 per cento venti anni fa, oggi è scesa al 47,4 per cento. Nelle coppie ricostituite coniugate l'incidenza di donne con diploma è più alta di quella del totale delle coppie (45,9 per cento contro il 37,6 per cento), con un significativo aumento rispetto all'inizio del periodo considerato (erano il 31,8 per cento delle coppie ricostituite coniugate nel 2000-2001). Del tutto analoga l'incidenza delle diplomate anche nelle libere unioni che partivano già da una quota più grande (41,9 per cento all'inizio del millennio). Nelle libere unioni emerge un forte aumento di donne con un titolo di studio universitario, più che raddoppiate in vent'anni dal 10,1 per cento al 24,9 per cento nel 2021.

Se dal punto di vista dell'istruzione i cambiamenti interni alla coppia sono stati molto accentuati, non altrettanto avviene sul fronte del lavoro. Le coppie in cui ambedue i partner lavorano e le donne hanno fino a 64 anni sono poco meno della metà. La crescita delle coppie a doppio lavoro emerge solo per quelle in cui la donna ha da 45 a 54 anni. In 20 anni la situazione è rimasta più o meno la stessa per quelle in cui la donna ha fino a 44 anni.

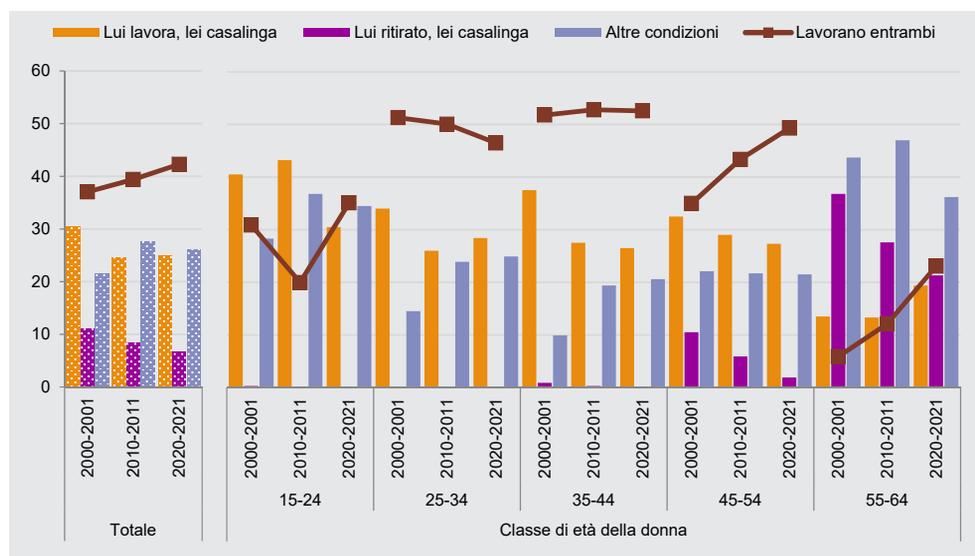
**Figura 3.6 Coppie per classe di età della donna e livello di istruzione dei partner. Medie 2000-2001, 2010-2011 e 2020-2021 (per 100 coppie)**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Anche la composizione delle coppie secondo la condizione occupazionale dichiarata dai partner differenzia in modo significativo le non coniugate dalle altre tipologie: per le prime la condizione di *dual earners* rappresenta il 57,9 per cento, mentre scende al 39,3 per cento e al 40 per cento tra le ricostituite coniugate e le coppie tradizionali. In passato la divisione dei ruoli all'interno della coppia ha coinciso con il modello *male breadwinner* in cui l'uomo è occupato e la donna casalinga; non è un caso che questo prevalga nella coppia coniugata in prime nozze (27,2 per cento in diminuzione dal 31,1 di vent'anni prima) mentre è il 20,9 per cento nelle ricostituite coniugate e il 13,7 per cento delle libere unioni.

**Figura 3.7** Coppie con donna di 15-64 anni per classe di età della donna e condizione occupazionale dei partner. Medie 2000-2001 a 2020-2021 (per 100 coppie)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

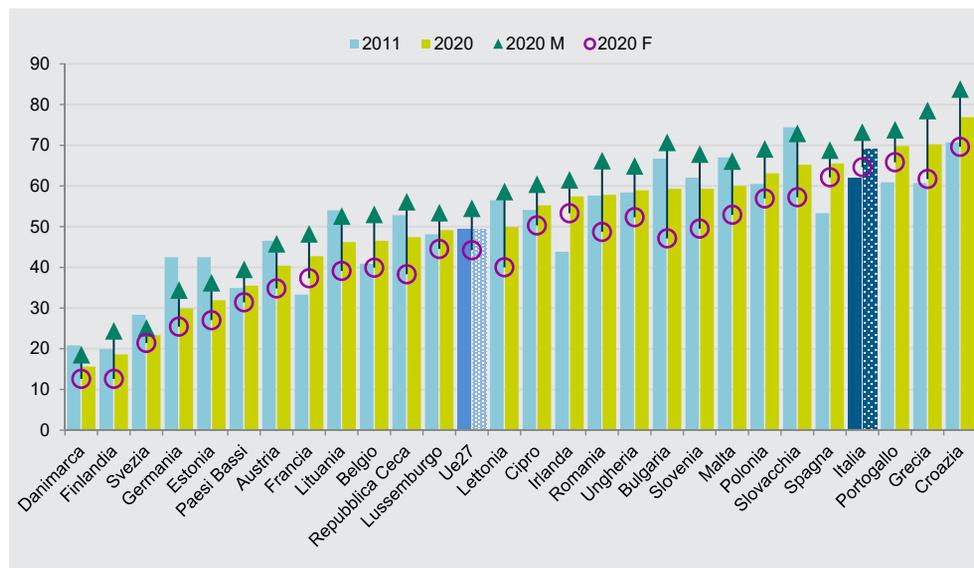
### 3.4 LA LUNGA PERMANENZA DEI GIOVANI NELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

L'Italia è da diverso tempo tra i paesi europei dove il rinvio delle tappe di transizione allo stato adulto è più accentuato e, conseguentemente, è più alta la quota di giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori. Dopo una lenta e debole diminuzione nel primo decennio del secolo, durante la *Grande Recessione* la permanenza dei giovani in famiglia in Italia ha ripreso a crescere, con un'accelerazione ulteriore nel 2019 e nel 2021. Tuttavia, negli ultimi vent'anni emergono cambiamenti importanti nel modello di permanenza in famiglia dal punto di vista della percezione della condizione giovanile che viene ricondotta più a costrizioni e necessità che a una vera e propria scelta dei giovani i quali, infatti, esprimono, in quote crescenti, l'intenzione di uscire dalla famiglia di origine, sia attraverso nuove forme familiari sia per sviluppare autonomia e indipendenza.

Nel 2020 nel nostro Paese quasi sette giovani su dieci di 18-34 anni vivono in casa con i genitori, ben al di sopra della media europea che si ferma a un giovane su due (Figura 3.8). L'Italia è superata solo da Portogallo, Grecia e Croazia (76,9 per cento) mentre la Spagna ha livelli di poco inferiori a quelli italiani. Invece, nei paesi del nord Europa come Danimarca, Finlandia e Svezia meno di un giovane su quattro vive con i genitori. Anche nei più grandi paesi europei come Germania e Francia i giovani sono indipendenti dalla famiglia molto prima; la quota di



**Figura 3.8** Giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori nei paesi europei per sesso. Anni 2011 e 2020 (per 100 giovani)

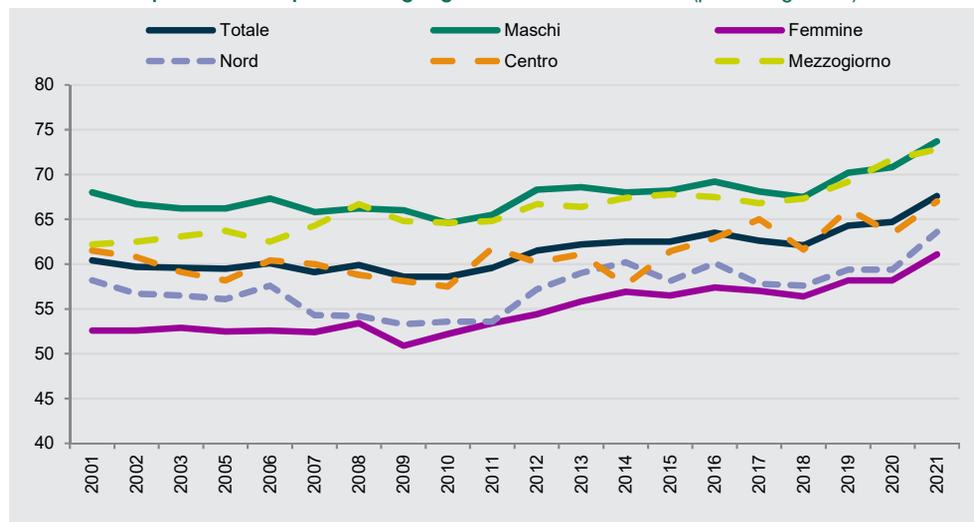


Fonte: Eurostat, *Eu-SILC survey*

quanti permangono con i genitori è, rispettivamente, del 29,9 e 42,7 per cento. Anche se la media europea si mantiene stabile rispetto a dieci anni fa, la permanenza in famiglia è diminuita quasi ovunque, tranne nei paesi mediterranei (Francia inclusa pur se su livelli inferiori), dove, partendo da valori già elevati, si è ulteriormente accresciuta. Sono più i ragazzi che le ragazze a permanere in casa ma in Italia il divario è particolarmente ridotto segno di una forte convergenza tra i due generi che accentua le ricadute negative sulla fecondità.

Nel 2021 poco più di 7 milioni di giovani di 18-34 anni vivono con i genitori, il 67,6 per cento, un valore superiore di 7,2 punti a quanto osservato all’inizio del millennio e di 9 punti rispetto al minimo osservato nel 2010, prima, cioè, che gli effetti della *Grande Recessione* tornassero a far crescere la quota di quanti permangono in famiglia (Figura 3.9).

**Figura 3.9** Giovani di 18-34 anni, celibi e nubili, che vivono in famiglia con almeno un genitore per sesso e ripartizione geografica. Anni 2001-2021 (per 100 giovani)



Fonte: Istat, *Indagine Aspetti della vita quotidiana*



Le condizioni economiche agiscono sui tempi e i modi di transizione allo stato adulto favorendo o rallentando l'acquisizione dell'indipendenza dalla famiglia di origine. Durante i primi vent'anni del millennio le opportunità per i giovani di iniziare e mantenere un'occupazione si sono significativamente ridotte, sia per l'impatto della *Grande Recessione*, sia per l'arrivo della pandemia che interrompe il processo di lento recupero. La condizione dei giovani risulta essersi inasprita negli anni della recessione economica: dal 2008 il tasso di occupazione diminuisce, con una ulteriore accelerazione nel 2013. La ripresa generalizzata nell'ultimo periodo 2014-2021, frenata bruscamente dalla pandemia durante il corso del 2020, non è stata tale da riportare il tasso di occupazione dei giovani al livello pre-crisi (cfr. par. 4.1.1).

Nel 2019, infatti, i giovani non avevano ancora recuperato i livelli occupazionali del 2008 (-7,4 punti tra 25-34, -5,9 tra 15-24 anni), in netto svantaggio rispetto alla popolazione complessiva di 15-64, dove le donne avevano già recuperato (+3 punti) ma non gli uomini (-1,9). A questo si aggiunge che l'ingresso nel mondo del lavoro per i giovani è sempre più incerto e precario, con anche tempi di stabilizzazione del percorso professionale più lunghi. Nel 2021 tra gli occupati di 15-34 anni, un ragazzo su tre e quattro ragazze su dieci sono dipendenti a tempo determinato, più del doppio di quanto registrato sul totale degli occupati (15,7 per cento degli uomini e 17,3 per cento delle donne). Le nuove generazioni costituiscono, dunque, persistentemente, il segmento di popolazione più svantaggiato dal punto di vista occupazionale e ciò scoraggia il processo di indipendenza dalla famiglia di origine.

Negli ultimi anni la permanenza in famiglia aumenta più rapidamente sia nel 2019 (+2,2 punti) sia, ancora di più, nel 2021 (+2,9 punti). Rispetto al 2019, anno di pre-pandemia, la permanenza è cresciuta di 3,3 punti. A seconda della fascia di età la permanenza in famiglia cambia molto essendo più alta tra i più giovani e via via più bassa. Infatti, nella fascia di età 30-34 anni, un giovane adulto su tre vive in casa con i genitori nel 2021 (era il 28 per cento nel 2010), ma il divario di genere è particolarmente ampio (41,6 dei ragazzi e 24,9 per cento delle ragazze).

Gli effetti della crisi economica, prima, e sanitaria, poi, si riscontrano in una diminuzione delle opportunità lavorative che si manifesta anche tra i giovani in famiglia con un calo degli occupati e una crescita di chi cerca lavoro. Infatti, il 43,1 per cento dei 18-34enni maschi che vivono con i genitori si dichiara occupato ma si tratta di una condizione in forte diminuzione rispetto al 2008, quando riguardava poco più di un giovane in famiglia su due. Inoltre quasi il 30 per cento studia. Tra le ragazze, invece, prevale chi studia (quattro su dieci) mentre tre su dieci si dichiarano occupate. Come per i ragazzi, anche tra le ragazze che vivono con i genitori, le occupate sono diminuite dal 2008 al 2015 (una su quattro, -10 punti percentuali), per poi risalire fino al 2019 (un'occupata su tre) quando l'arrivo della pandemia ha interrotto il recupero. Contemporaneamente crescono le ragazze in cerca di occupazione di quasi quattro punti dal 2019 al 2021 (24,6 per cento).

Nel Mezzogiorno la situazione per i giovani in famiglia è più critica: non solo perché l'incidenza di chi vive con i genitori è più alta che altrove (72,8 per cento contro il 63,7 per cento del Nord e il 67 per cento del Centro), ma anche per la maggiore debolezza della condizione dei giovani sul mercato del lavoro. Si è avviato un processo di convergenza tra Nord e Sud. Infatti, l'aumento della permanenza in famiglia rispetto al 2008 è stato più forte nel Nord del Paese e la distanza complessiva tra le due zone è diminuita da 13 punti nel 2008 a 9 punti nel 2021. Lo svantaggio dei giovani nel Mezzogiorno è, tuttavia, marcato se si considera che l'ampia quota di giovani disoccupati in famiglia nel Mezzogiorno è doppia che al Nord.

Le motivazioni della permanenza in famiglia addotte dai giovani in diversi momenti storici svelano un profondo cambiamento che ha riguardato le giovani generazioni. Nel corso del tempo sono fortemente cresciute le motivazioni riconducibili a necessità economiche, come la difficoltà di trovare un lavoro o un lavoro stabile, ma anche l'incapacità di sostenere le spese di un affitto o dell'acquisto di una casa. Queste sono passate dal 29 per cento alla fine degli anni Novanta, fino

al 41 per cento nel 2016. Anche le motivazioni legate allo studio si collocano su percentuali del tutto analoghe, ma in diminuzione con l'età dei giovani. Invece, diminuiscono fortemente i giovani che dichiarano di permanere in famiglia per scelta ('sto bene così, ho la mia libertà') che scendono dal 48 per cento al 23 per cento nello stesso periodo. Le motivazioni non sono uniformemente dichiarate nel nostro Paese ma confermano le difficoltà peculiari dei diversi contesti: nel Nord, ad esempio, la permanenza è vissuta come libera scelta da una quota superiore alla media nazionale (oltre 25 per cento), mentre le difficoltà di trovare un lavoro o un lavoro stabile sono avvertite soprattutto nel Mezzogiorno (circa 30 per cento); quelle per i costi eccessivi dell'affitto o dell'acquisto di una casa vengono dichiarate da un giovane su tre nel Nord; invece il motivo dello studio è più indicato al Centro.

Quindi, l'aumento dei motivi di permanenza con i genitori legati alle difficoltà economiche è coerente con la crescita, tra chi vive in famiglia, della quota di disoccupati, e, con il maggior inasprimento del fenomeno nel Mezzogiorno. Inoltre, tali motivazioni sono coerenti anche con chi vorrebbe conquistare l'autonomia ma deve aspettare tempi migliori.

I giovani che intendono lasciare la casa dei genitori nei tre anni successivi all'intervista dell'Istat sono aumentati dal 45 per cento nel 2003 al 60 per cento nel 2016, ma va anche detto che sono cambiate le aspirazioni per il futuro dal momento che la prospettiva attesa dai giovani per l'uscita dalla famiglia di origine si allontana da quella sperimentata dalle passate generazioni, per lasciar spazio alla ricerca di nuovi modi di fare famiglia. È così che il matrimonio, indicato nelle intenzioni dei giovani quale motivo atteso di uscita dalla famiglia di origine da quattro giovani su dieci nel 2003, scende al 15 per cento nel 2016. Al suo posto emerge invece, superandolo, l'unione informale (19 per cento). Rimangono molto sentite sia l'intenzione di uscire per necessità di spostamento per lavoro (27 per cento), sia il desiderio di indipendenza o autonomia (26 per cento). Sarà interessante analizzare con la nuova Indagine Famiglia e soggetti sociali il cambiamento della condizione dei giovani in famiglia a seguito della pandemia.

## 3.5 LA CONDIZIONE DEGLI ANZIANI E IL BISOGNO DI ASSISTENZA

### 3.5.1 I cambiamenti nel titolo di studio della popolazione anziana

Le profonde trasformazioni demografiche e sociali in atto nel Paese investono anche la popolazione anziana, delineando nuove potenzialità nelle condizioni di salute e nella qualità della vita e nuovi bisogni. Superata la fase della pandemia, così critica soprattutto per la popolazione anziana, obiettivo fondamentale è che si invecchi mantenendo livelli adeguati di benessere psico-fisico e di autonomia, con la possibilità di sopperire a eventuali bisogni di cura e assistenza con una rete integrata (formale e informale) ed efficiente di servizi socio-assistenziali. E cioè che gli anni di vita guadagnati siano vissuti in buona salute.

Ciò è reso possibile anche dal fatto che di anno in anno stanno entrando nella fase anziana generazioni che hanno via via sperimentato un avanzamento in termini di istruzione, partecipazione al mercato del lavoro e condizioni economiche.

Il livello di istruzione è, in particolare, una determinante fondamentale di tutti i comportamenti socio-demografici e delle condizioni economiche e di salute degli individui, soprattutto in età anziana. Un titolo di studio elevato può garantire, durante la vita attiva, una maggiore protezione in termini occupazionali e un vantaggio retributivo più alto che si riflettono, anche durante la vita da anziano/a, in migliori condizioni economiche. D'altro canto, un elevato livello di istruzione si asso-



cia anche a stili di vita più salutari che incidono positivamente sull’allungamento della vita media e sul miglioramento della sua qualità.

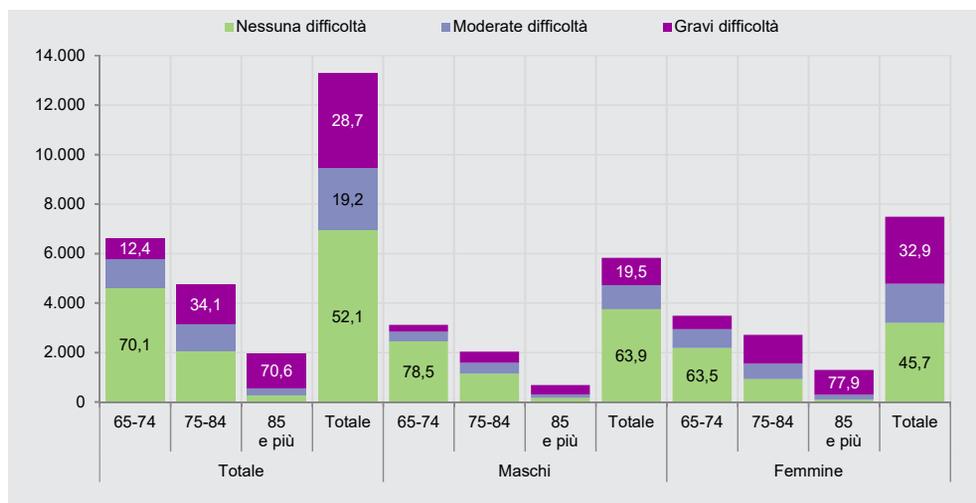
La distribuzione degli anziani rispetto al titolo di studio posseduto sta cambiando molto rapidamente, riflettendo gli avanzamenti in termini di investimento in capitale umano osservati nel corso delle generazioni. Nel 2004 tre anziani su quattro raggiungevano appena la licenza elementare, nel 2020 sono diventati meno di uno su due. Sono invece raddoppiati, sebbene restino su livelli più bassi, quelli sia con licenza media sia con diploma superiore, e più che raddoppiati quelli con almeno una laurea, anche se sono ancora oggi meno di uno su dieci. Permangono differenze territoriali, con il Mezzogiorno che non è riuscito nel tempo a superare il *gap* in credenziali formative rispetto al resto del Paese e mostra differenze di genere più marcate.

### 3.5.2 Il livello di autonomia nello svolgimento delle attività quotidiane e della vita domestica

Grazie agli indicatori condivisi a livello europeo e internazionale che indagano sul livello di autonomia nello svolgere le attività essenziali della cura di sé nella vita quotidiana (conosciute come *ADL – Activities of Daily Living*) e quelle della vita domestica (*IADL – Instrumental Activities of Daily Living*)<sup>6</sup>, rilevati nell’Indagine europea sulla salute (*European health interview survey, 2019*), è possibile articolare e segmentare la popolazione di 65 anni o più secondo i livelli di compromissione della propria autonomia e il conseguente bisogno di assistenza.

Si conferma il noto svantaggio femminile e l’elevata eterogeneità dei livelli di autonomia delle persone anziane. Infatti, tra i cosiddetti “giovani anziani” di età compresa tra 65-74 anni, sette su dieci sono completamente autonomi sia nelle ADL sia nelle IADL, più uomini che donne, mentre dopo gli 85 anni tale quota crolla al 13 per cento, e, specularmente, sette su dieci manifestano gravi riduzioni nell’autonomia (56,7 per cento tra gli uomini e 77,9 per cento tra le donne) (Figura 3.10).

**Figura 3.10** Persone di 65 anni e più per livello di difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per sesso e classi di età. Anno 2019. (stime in valore assoluto in migliaia e composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

6 Le attività di cura personale (ADL) rilevate sono: fare il bagno o la doccia da soli, vestirsi e spogliarsi da soli, sdraiarsi e alzarsi dal letto o sedersi e alzarsi da una sedia, usare i servizi igienici da soli e mangiare da soli. Le attività della vita domestica (IADL) rilevate sono: fare la spesa senza alcun aiuto, svolgere attività domestiche leggere e/o pesanti, gestire risorse economiche e preparare i pasti autonomamente, usare il telefono.

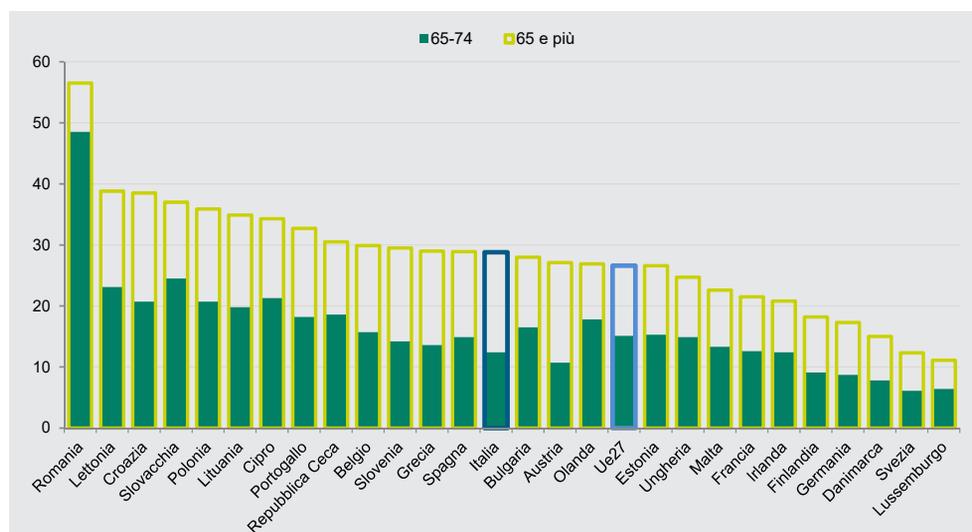


La consistenza in termini assoluti dei diversi gruppi per età contribuisce a chiarire l'impatto del rischio di perdita di autonomia negli anziani. Circa 7 milioni di anziani risultano del tutto autosufficienti nello svolgere le attività quotidiane di cura di sé e della vita domestica, il 52,1 per cento. In particolare, due su tre hanno tra i 65-74 anni, poco più della metà sono uomini (54 per cento), oltre 1,6 milioni vivono da soli e i restanti 5,3 milioni vivono in famiglia, rappresentando una potenziale risorsa a sostegno di altri familiari conviventi, come vedremo di seguito (cfr. par. 3.5.3).

Specularmente il collettivo di anziani che, invece, non riesce a condurre una vita in piena autonomia, perché ha moderate o gravi difficoltà nelle attività di cura personale (ADL) o di cura della vita domestica (IADL), conta circa 6,4 milioni di persone, il 47,9 per cento. Tra di essi 3,8 milioni presentano una riduzione grave dell'autonomia. Si tratta, in sette casi su dieci di donne, con un'età media di 82 anni. In relazione ai bisogni espressi il collettivo degli anziani gravi in sei casi su dieci presenta difficoltà solo nelle attività della vita domestica, in quattro casi su dieci in almeno un'attività di cura della persona e della vita domestica. Il contesto familiare degli anziani con gravi o moderate riduzioni dell'autonomia è quello tipico delle età anziane, composto in buona parte da persone che vivono in coppia (43 per cento) e da persone sole (38,7 per cento).

Nel confronto con i paesi dell'Unione Europea, l'indicatore complessivo di presenza di grave riduzione dell'autonomia (per ADL o IADL) mostra l'Italia (28,7 per cento) poco al di sopra della media Ue27 (26,6 per cento), in linea con Spagna e Grecia e al di sopra di Francia (21,5 per cento) e Germania (17,3 per cento) (Figura 3.11). Molto più svantaggiati sono i paesi dell'Europa dell'Est, in particolare la Romania in cui la quota è doppia rispetto alla media europea (56,7 per cento), a fronte dei più bassi livelli di grave riduzione dell'autonomia osservata nei paesi scandinavi (Danimarca e Svezia) e nel Lussemburgo (tutti inferiori al 15 per cento). Per gli anziani più giovani, però, le prevalenze dell'Italia sono inferiori, per gli uomini e per le donne, a quelle sia dell'Ue27 sia di Spagna e Grecia, indicando condizioni di salute complessivamente migliori in questa classe di età. Invece, tra gli ultrasessantacinquenni, i differenziali dell'Italia rispetto alla media Ue27 sono di segno opposto e più marcati per le donne (+7,6 p.p.) rispetto a quelli degli uomini (+2,3 p.p.). L'elevata prevalenza in Italia delle gravi difficoltà tra i più anziani può, in parte, essere attribuita alla quota maggiore di grandi anziane nel nostro Paese rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea.

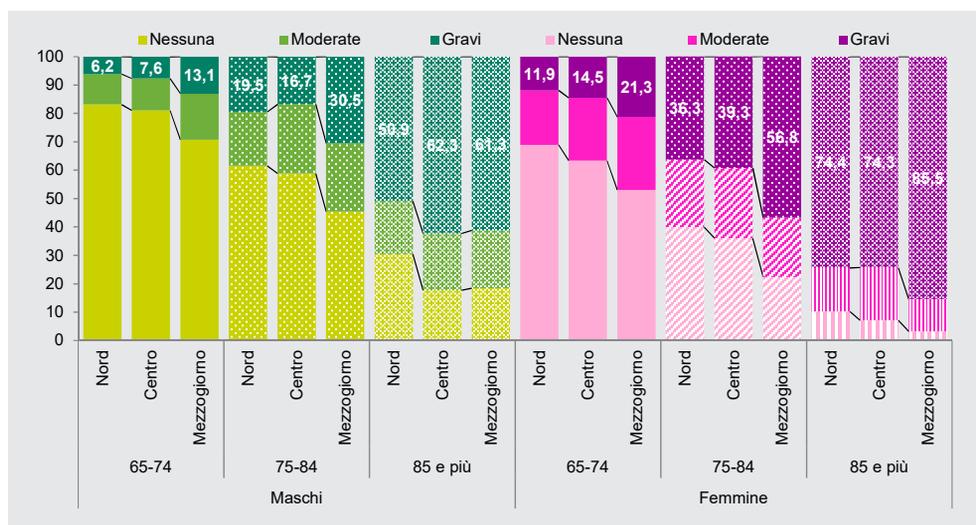
**Figura 3.11** Persone di 65 anni e più con gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per classe di età nei paesi dell'Ue27. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Eurostat, *European health interview survey*

Le persone anziane che vivono nel Sud e nelle Isole sono le più svantaggiate, anche a parità di età. Lo svantaggio di vivere nel Mezzogiorno si amplia per le donne. Tra le ultraottantacinquenni la quota di quelle con gravi difficoltà nelle ADL o nelle IADL al Nord e al Centro si attesta al 74,4 per cento a fronte dell'85,5 per cento al Sud e Isole (Figura 3.12).

**Figura 3.12** Persone di 65 anni e più per livello di difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per ripartizione geografica, classe di età e sesso. Anno 2019 (per 100 anziani con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Si confermano le disuguaglianze sociali nella perdita di autonomia negli anziani: a parità di età tra gli anziani con basso titolo di studio il rischio di incorrere in gravi riduzioni dell'autonomia raddoppia rispetto a quelli con titolo di studio medio-alto, la prevalenza complessiva è pari al 33,4 per cento tra i primi e 15,6 per cento tra i più istruiti. Inoltre, tra gli anziani del Nord, a parità di età, le disuguaglianze appaiono più marcate di quanto non si rilevi nel Sud e Isole. Infatti, tra quelli a basso reddito il tasso è doppio rispetto a quelli con reddito elevato (29,3 per cento vs. 15,2 per cento nell'ultimo quinto della distribuzione), mentre nel Sud e Isole in entrambi i casi i livelli sono più elevati ma il divario è più contenuto (35,5 per cento vs. 27,6 per cento).

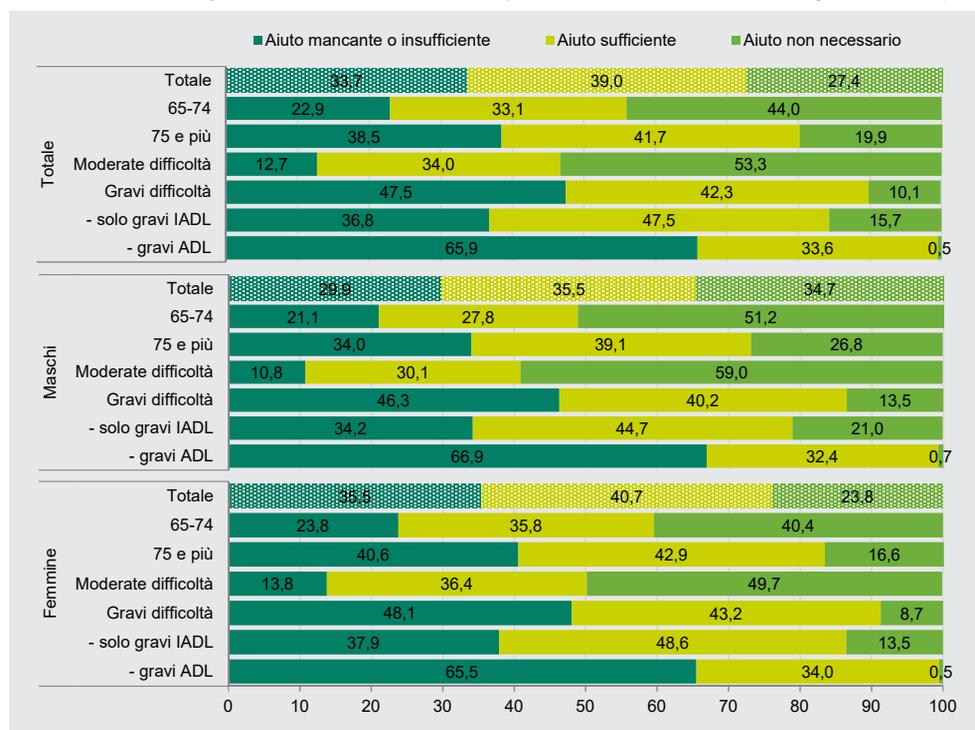
### 3.5.3 I bisogni di assistenza della popolazione anziana

Diversi sono i sistemi organizzativi adottati dai paesi europei per fronteggiare i bisogni di assistenza della popolazione anziana, così come è diversa sia la capacità di risposta a tali bisogni, sia il ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere.

Come abbiamo visto, secondo l'Indagine europea sulle condizioni di salute, sono circa 4,6 milioni gli anziani in Italia con moderate o gravi difficoltà nelle attività di cura della persona o nelle attività della vita domestica che dichiarano di aver bisogno di aiuto per svolgere tali attività. Sono oltre 2 milioni gli individui di 65 anni o più (il 33,7 per cento) che non si sentono adeguatamente aiutati pur avendo livelli di autonomia compromessa (moderati o gravi), mentre il 39 per cento dichiara di ricevere un aiuto sufficiente (Figura 3.13). La necessità di aiuto, come atteso, aumenta con il livello di gravità delle difficoltà sperimentate dagli anziani: se sono moderate meno della metà degli anziani richiede aiuti, quando invece diventano gravi la quota raggiunge il 90 per cento (3,4 milioni). In quest'ultimo gruppo quasi la metà degli anziani

non riceve un aiuto adeguato (1,8 milioni) e tra questi circa 900 mila hanno gravi difficoltà nelle attività essenziali di cura della persona (ADL). In generale, le donne esprimono un maggior bisogno di aiuto (76,2 per cento a fronte di 65,3 per cento degli uomini), ma riferiscono più spesso bisogni di assistenza non soddisfatti (35,5 per cento contro 29,9 per cento), apparendo anche più isolate.

**Figura 3.13** Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per necessità di aiuto, sesso, classe di età e grado di difficoltà. Anno 2019 (per 100 anziani con moderate o gravi difficoltà)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

A fronte di un bisogno di assistenza che supera il 70 per cento delle persone con moderate o gravi difficoltà in tutte le ripartizioni territoriali, la risposta a tali bisogni non risulta sempre adeguata, in particolare la rete di aiuti risulta carente soprattutto al Sud dove la quota di persone senza aiuti o con aiuti insufficienti si attesta al 40,4 per cento e nelle Isole al 44,2 per cento (contro uno su quattro nel Nord-est). Il disagio si accentua per le donne, al punto che nelle Isole una su due non ha aiuti o non sono adeguati (una su quattro nel Nord-est).

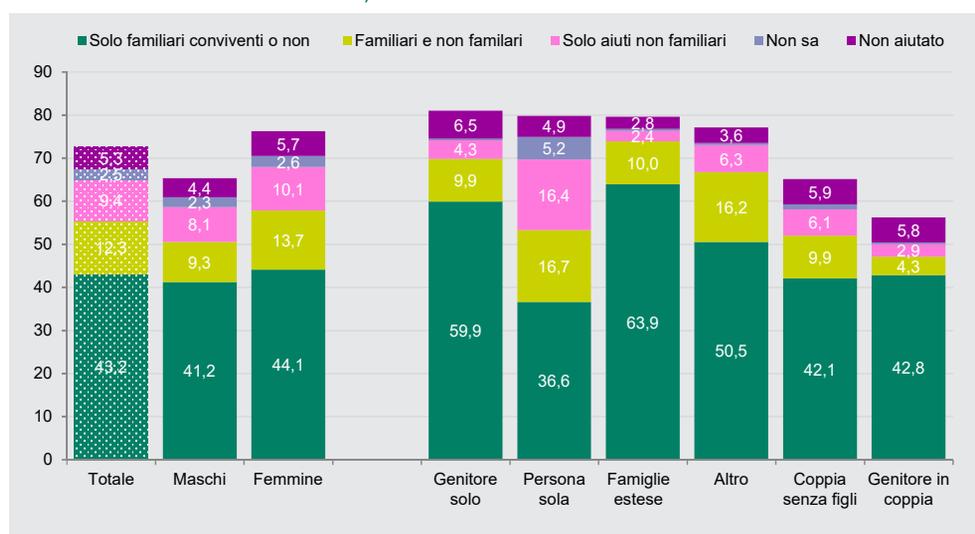
In ambito europeo il bisogno di assistenza non soddisfatto è mediamente più alto di quanto si rileva in Italia (32,4 per cento Ue27, 29,5 per cento Italia), sebbene la *range* di variazione tra i paesi sia molto ampio: la quota passa dal 14,3 per cento nei Paesi Bassi a oltre il 50 per cento in Croazia, Estonia, Romania e Bulgaria.

In Italia, dei 2 milioni e 140 mila anziani con moderate o gravi difficoltà, che lamentano un livello di assistenza non adeguato, quasi un milione (44,3 per cento) vive da solo – prevalentemente donne – mentre oltre 600 mila vivono in coppia senza figli (30,6).

A fronte di tali bisogni, nel nostro Paese la famiglia ha sempre svolto un ruolo fondamentale nell'assistere i propri familiari, sostenendo per decenni il nostro welfare. Circa 3,5 milioni di anziani con moderate o gravi difficoltà per le attività quotidiane di cura personale o domestiche possono fronteggiare la ridotta autonomia grazie al supporto dei propri familiari (sia con-

viventi sia non conviventi): il 43,2 per cento degli anziani con ridotta autonomia se ne avvale in modo esclusivo e il 12,3 per cento insieme ad altre persone che li aiutano, sia che si tratti di personale a pagamento (9,2 per cento dei casi), sia di amici o volontari comunque a titolo gratuito (3 per cento) (Figura 3.14). Solo il 9,4 per cento degli anziani con riduzione dell'autonomia è aiutato esclusivamente da persone esterne alla famiglia, di cui il 7,5 per cento solo a pagamento, infine il 5,3 per cento invece dichiara di non ricevere alcun aiuto anche quando vive con altri familiari. L'aiuto esclusivo dei familiari (conviventi o non) è sempre predominante ma raggiunge una quota molto elevata quando l'anziano non autosufficiente vive in famiglie estese o insieme a un figlio. Tra gli anziani soli invece il supporto esclusivo dei familiari non conviventi è molto più contenuto e aumenta contestualmente l'aiuto di persone esterne sia in modo esclusivo, sia di supporto alla famiglia stessa (entrambi circa 16 per cento).

**Figura 3.14** Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) per tipo di aiuto ricevuto, sesso e tipologia familiare. Anno 2019 (per 100 anziani con moderata o grave riduzione autonomia)

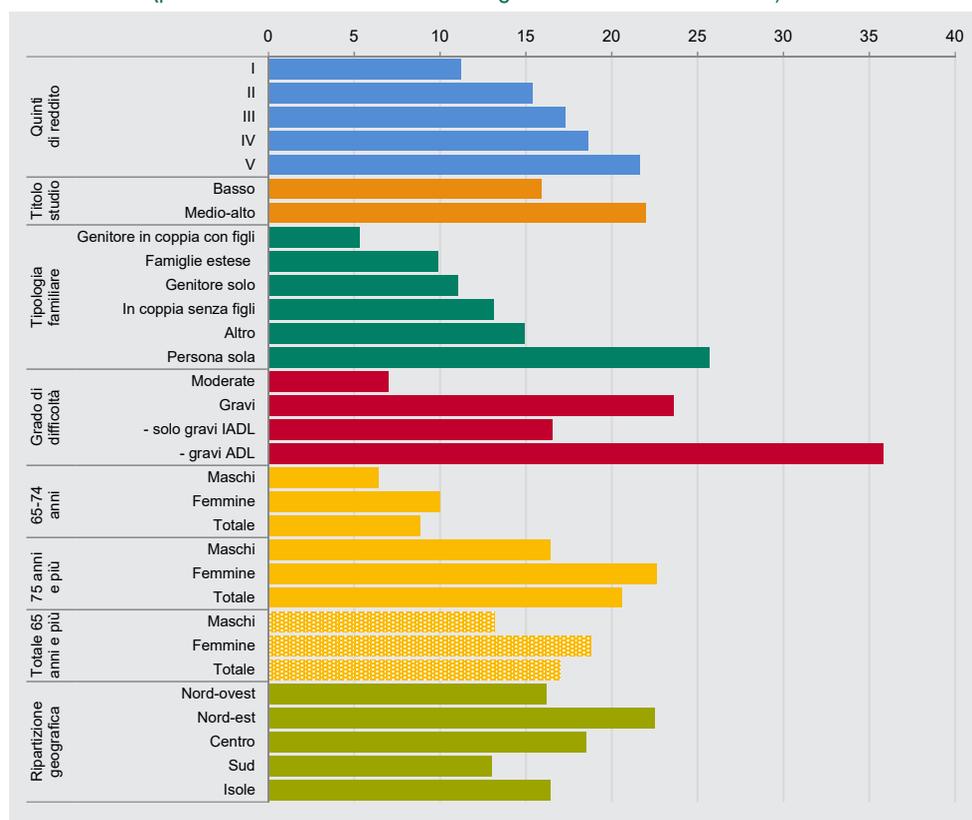


Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Si attesta al 17 per cento la quota di anziani che per la ridotta autonomia ricorrono ad aiuti a pagamento (circa 1 milione), quota che aumenta quando gli anziani vivono soli (25,7 per cento), oppure quando le difficoltà sono gravi (23,6 per cento) e riguardano quelle essenziali della cura personale (35,8 per cento nelle ADL). L'accesso agli aiuti a pagamento dipende ovviamente dallo status sociale e dalle disponibilità economiche della famiglia in cui vive la persona con problemi di autonomia. Ne usufruiscono in misura maggiore gli anziani con redditi elevati (21,6 per cento appartenenti al quinto di reddito più elevato contro l'11,2 per cento del primo quinto di reddito) e livello di istruzione medio-alta (22 per cento contro 15,9 per cento) (Figura 3.15).



**Figura 3.15** Persone di 65 anni e più con moderate o gravi difficoltà nelle attività quotidiane di cura personale (ADL) o della vita domestica (IADL) che usufruiscono di aiuti a pagamento per quinti di reddito, titolo di studio, tipologia familiare, grado di difficoltà nelle attività, classe di età e ripartizione geografica. Anno 2019 (per 100 anziani con moderata o grave riduzione autonomia)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

### 3.5.4 La risorsa anziani “caregiver”

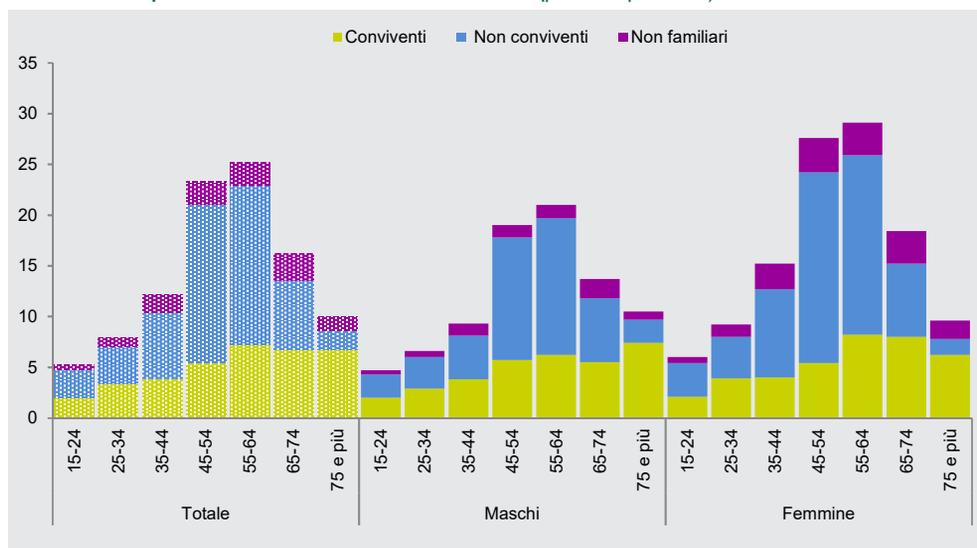
Nell'ultima Indagine europea sulla salute del 2019 sulle reti informali che si attivano con una certa continuità (almeno una volta a settimana), per supportare persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a patologie croniche, emerge che in Italia sono circa 7 milioni le persone che si prendono cura, con frequenza almeno settimanale, dei familiari mentre quasi 1 milione si dedica all'assistenza di persone esterne alla famiglia. I *caregiver* sono prevalentemente persone di 45-64 anni; in questa classe di età si prende cura di un familiare circa una donna su 4 e circa un uomo su 5 (Figura 3.16). Anche gli anziani svolgono un ruolo attivo nelle reti informali prestando aiuto nel 16,2 per cento dei casi tra 65-74 anni e nel 10 per cento circa dei casi tra gli ultrasessantacinquenni.

La maggior parte di chi presta aiuto si prende cura di familiari non conviventi, sebbene il carico di lavoro, valutato con il numero di ore settimanali di assistenza, sia, ovviamente, superiore per chi presta assistenza a familiari conviventi (2,7 milioni): oltre la metà di questi, infatti, dedica più di 20 ore a settimana ai propri familiari non completamente autonomi a fronte del 15 per cento tra chi assiste familiari non conviventi.

Non di rado sono proprio gli anziani (circa 1,5 milioni, pari all'11 per cento delle persone di 65 anni e più) a farsi carico dei loro familiari non autonomi. L'aiuto che prestano le persone anziane si rivolge prevalentemente ai familiari conviventi (900 mila) e in particolare al partner (420 mila donne anziane *caregiver* e 340 mila uomini anziani). Circa 600 mila anziani, soprat-

tutto di 65-74 anni, aiutano familiari non conviventi. Se si considera anche il supporto dato a non familiari, la quota di *caregiver* tra gli anziani sale di due punti percentuali (arrivando al 13 per cento). Interessante notare, infine, che nella classe di età 65-74 anni il numero di *caregiver* eguaglia il numero di coetanei che riceve aiuto (circa 1 milione).

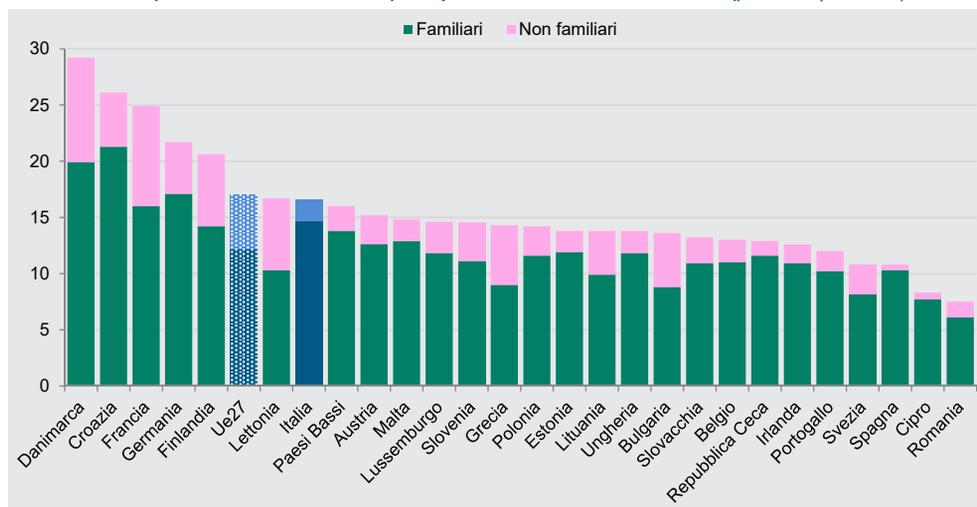
**Figura 3.16** Persone di 15 anni e più che prestano assistenza almeno una volta a settimana a persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a patologie croniche, per sesso e classe di età. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute

Confrontando i livelli di supporto forniti dai *caregiver* di altri paesi europei ai propri anziani con problemi di salute legati all'invecchiamento o a patologie croniche, l'Italia registra valori di poco inferiori alla media Ue27 (17,4 per cento), ma prevale nettamente il supporto rivolto ai familiari, a fronte di uno scarso 2 per cento diretto ad altre persone. I paesi con la più bassa quota di *caregiver* sono la Romania con un dato complessivo di circa 7,5 per cento, segue Cipro (8,3 per cento), e poi la Spagna (10,3 per cento di *caregiver* che si occupano di familiari e 0,5 per cento di non familiari).

**Figura 3.17** Persone di 15 anni e più che prestano assistenza almeno una volta alla settimana a persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a malattie croniche (familiari e non familiari) nei paesi dell'Ue27. Anno 2019 (per 100 persone)



Fonte: Eurostat, European health interview survey



Tra i 27 paesi dell'Unione Europea spicca, invece, il caso della Danimarca, con una quota di *caregiver* di 15 anni e oltre quasi pari al 30 per cento, per il 20 per cento rivolto ai familiari, e il 9,3 per cento a sostegno di persone che non appartengono alla propria famiglia (Figura 3.17). Il dato della Danimarca può essere ricondotto anche alle politiche mirate che ha adottato a supporto della popolazione ormai da 30 anni con un ruolo importante dato ai *caregiver*.

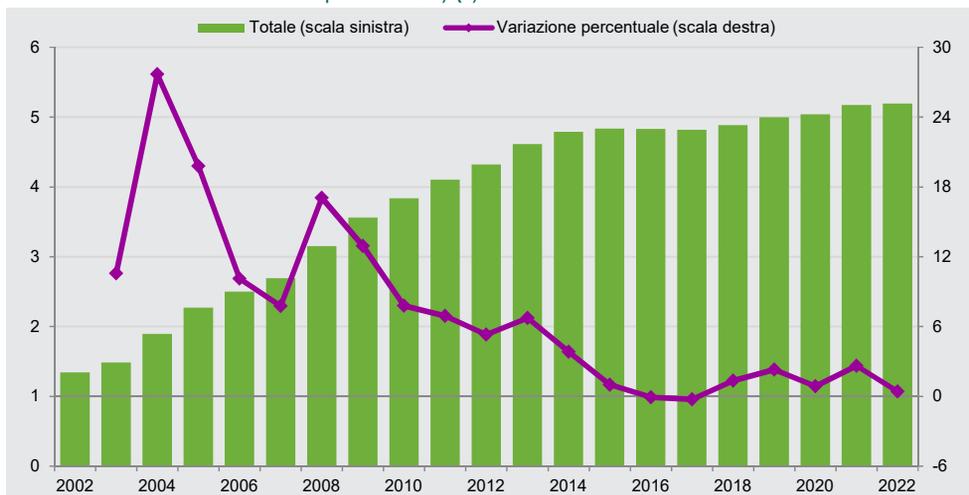
## 3.6 LE TRASFORMAZIONI DELL'IMMIGRAZIONE: STRANIERI E NUOVI CITTADINI

### 3.6.1 Una presenza stabile, ma che sta cambiando

È possibile individuare almeno tre fasi nella storia dell'immigrazione in Italia: un primo periodo di moderata immigrazione, negli anni Settanta e Ottanta, una seconda fase di crescita inattesa e straordinaria, nei due decenni seguenti, per arrivare alla fase più recente caratterizzata dalla crisi economica e dalle emergenze umanitarie, durante la quale flussi di nuovi arrivati in cerca di protezione internazionale si sono aggiunti a una presenza straniera ormai radicata sul territorio e alimentata da flussi prevalentemente per motivi familiari. Durante quest'ultima fase la crescita della presenza straniera è rallentata rispetto al ritmo sostenuto registrato dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni Duemila grazie ai procedimenti di regolarizzazione (in particolare quelli legati alle leggi n. 189 e n. 195 del 2002<sup>7</sup>).

La popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2022 è di 5 milioni e 193 mila e 669 residenti<sup>8</sup>. Nel 2019 ammontava a 4.996.158 e quindi, in tre anni, è aumentata di meno di 200 mila unità. Negli anni precedenti (tra il 2015-2016 e tra il 2016-2017) si era registrata addirittura una lieve diminuzione (Figura 3.18).

**Figura 3.18** Popolazione straniera residente. Anni 2002-2022 (valori assoluti in milioni e variazione annua percentuale) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione della popolazione (2002-2018), Bilancio Demografico (2019-2021) e Sistema di *nowcasting* per indicatori demografici (2022)

(a) Per il 2022 i dati sono provvisori.

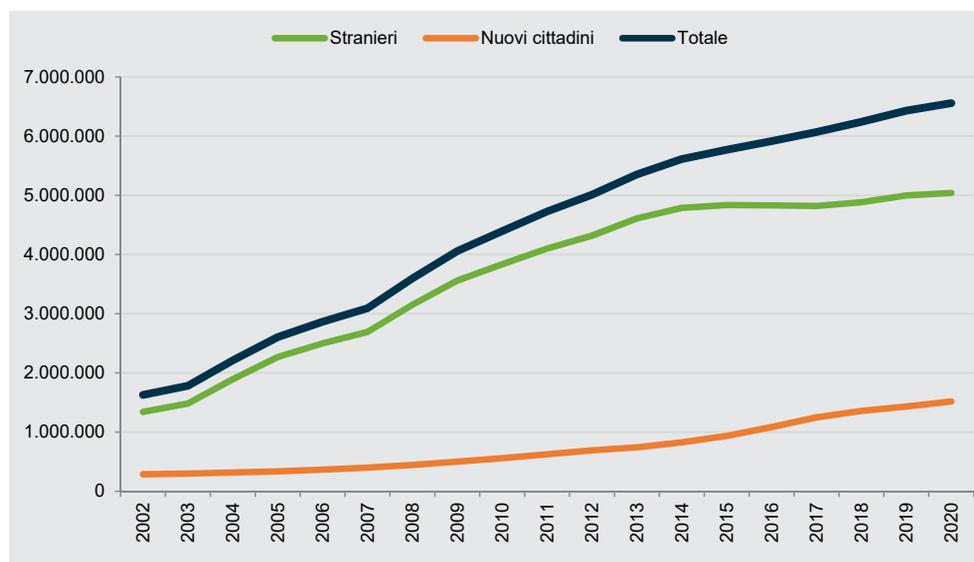
7 Legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 211 del 26 agosto 2002. Decreto legge 9 settembre 2002, n. 195, "Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari" (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 211 del 9 settembre 2002).

8 Dati di stima in linea con le risultanze censuarie del Censimento permanente della popolazione, edizione 2020. Il conteggio della popolazione straniera abitualmente dimorante al 31 dicembre 2020, effettuato sulla base dei "segnali di vita amministrativi" ha determinato un aggiustamento statistico pari a +150.908 unità: si tratta di un saldo dovuto alla differenza tra unità conteggiate in aggiunta rispetto alla popolazione iscritta in anagrafe (correzione dell'errore di sotto-copertura anagrafica) e unità in detrazione (correzione dell'errore di sovra-copertura anagrafica).

Alla base del rallentamento si collocano sia la riduzione dei flussi migratori in arrivo – dovuta anche alla stretta dell'Italia sui decreti per la programmazione degli ingressi – sia l'assenza per lungo tempo di provvedimenti di regolarizzazione che in passato avevano dato luogo ai picchi nella registrazione anagrafica dei migranti. Per comprendere però pienamente le reali dinamiche migratorie degli anni recenti si deve considerare anche un altro aspetto di crescente rilevanza nel nostro Paese, così come già avvenuto in paesi da più lungo tempo meta di immigrazione: l'acquisizione della cittadinanza. Tra il 2011 e il 2020 oltre 1 milione e 250 mila persone hanno acquisito la cittadinanza italiana e si può stimare che al 1° gennaio 2021 i nuovi cittadini per acquisizione della cittadinanza residenti in Italia siano circa 1 milione e 600 mila, al 1° gennaio 2020 erano circa 1 milione e 517 mila. Considerando l'insieme della popolazione con *background* migratorio (stranieri e italiani per acquisizione della cittadinanza) la popolazione di origine straniera ha continuato a crescere, anche se non ai ritmi del passato, raggiungendo al 1° gennaio 2021 la quota di quasi 6 milioni e 800 mila residenti (Figura 3.19). L'acquisizione di cittadinanza non ha solo conseguenze dirette sull'ammontare della popolazione straniera – e specularmente di quella italiana – ma anche indirette. Ad esempio, i potenziali genitori che acquisiscono la cittadinanza italiana metteranno al mondo figli italiani e alcuni matrimoni, in apparenza misti (uno sposo italiano e l'altro straniero), potrebbero in realtà essere tra persone della stessa origine anche se non della stessa cittadinanza.

Più in generale, quando si studia l'integrazione dei migranti, guardando alle condizioni lavorative o di vita, è importante considerare non solo i cittadini stranieri, ma anche coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana non alla nascita; si rischia altrimenti di escludere dalle analisi proprio coloro che sono da più lungo tempo in Italia e che hanno verosimilmente condizioni di vita migliori. Un discorso analogo vale per gli indicatori demografici sia di dinamica (natalità, mortalità, migrazioni), sia di struttura, come ad esempio quelli relativi all'invecchiamento della popolazione straniera. Si deve infatti considerare, che le persone più avanti con l'età hanno avuto maggiori *chances* di acquisire la cittadinanza. Nonostante siano molti i minori che l'acquisiscono per trasmissione dai genitori, in realtà i nuovi cittadini hanno, al primo gennaio 2021, un'età media più alta di oltre 4 anni rispetto ai cittadini stranieri residenti. Dal punto di vista delle cittadinanze, le persone di origine albanese e marocchina sono le più numerose tra i nuovi

Figura 3.19 Stranieri e nuovi cittadini residenti in Italia. Anni 2002-2020 (valori assoluti)



Fonte: Istat, dati stimati

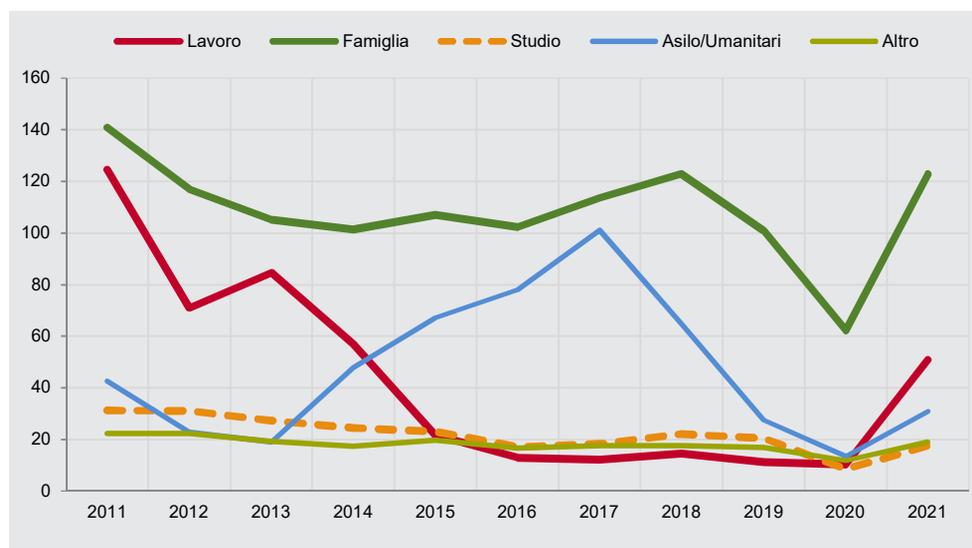


cittadini, seguite da romeni, brasiliani, indiani, argentini, peruviani, tunisini, francesi e macedoni. Queste prime dieci cittadinanze coprono, tuttavia, solo la metà dei nuovi cittadini, a indicare come si tratti di un universo estremamente articolato. Del resto, questo collettivo si compone non solo degli immigrati stranieri e dei loro figli, ma anche di quella parte dei congiunti e dei discendenti degli emigrati italiani all'estero che hanno chiesto la cittadinanza per *ius sanguinis*. Va inoltre sottolineato come alcune cittadinanze di origine, particolarmente importanti tra gli stranieri, perdano invece rilevanza nella graduatoria dei nuovi cittadini. Questo avviene per varie ragioni tra le quali il minore interesse all'acquisizione del passaporto italiano da parte dei cittadini comunitari (per i romeni) oppure i maggiori vincoli imposti dalla normativa del paese di origine (per i cinesi).

### 3.6.2 I nuovi flussi migratori

L'ultimo decennio è stato caratterizzato sia dal radicamento sul territorio dei migranti giunti nei decenni passati, sia da un rilevante cambiamento dei flussi migratori in arrivo nel nostro Paese. Non solo gli ingressi di migranti si sono ridotti, ma hanno anche cambiato caratteristiche e modelli migratori. Concentrando l'attenzione sui migranti provenienti da paesi al di fuori dell'Unione Europea, si è assistito a una contrazione senza precedenti dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare (legati ai processi di stabilizzazione sul territorio) e a una improvvisa crescita degli arrivi di persone in cerca di protezione internazionale. Spesso quest'ultima tipologia di flussi ha richiamato l'attenzione dei media e del dibattito politico, si deve tuttavia sottolineare che, anche durante i picchi di arrivi e di permessi concessi per motivazioni connesse all'asilo, registrati in corrispondenza della cosiddetta "crisi dei rifugiati nel Mediterraneo" (2016-2017), gli ingressi per motivi familiari sono rimasti prevalenti. Segnale chiaro che, insieme ai nuovi arrivi causati da crisi politiche e guerre in vari parti del mondo, di cui la situazione dell'Ucraina è l'ultimo tragico esempio, è comunque proseguito il processo di stabilizzazione dei migranti arrivati nel corso degli anni sul territorio italiano. Si tratta di una presenza straniera stratificata e multiforme, un insieme composito – che già negli anni Novanta era stato definito "puzzle" – e che appare oggi ancora più complesso ed estremamente articolato. Questa complessità,

**Figura 3.20** Nuovi permessi di soggiorno rilasciati nell'anno per motivo. Anni 2011-2021 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno



riconducibile anche alle tante e diverse cittadinanze presenti in Italia, si declina in maniera differente nei diversi contesti territoriali che contribuiscono a definire i modelli migratori seguiti. In generale il Mezzogiorno continua a essere una porta di ingresso, mentre è soprattutto al Centro-Nord che si realizza la stabilizzazione dei migranti; sebbene poi ci siano specificità che verranno approfondite più avanti.

I flussi di persone in cerca di protezione internazionale hanno contribuito alla trasformazione di questo scenario migratorio italiano anche perché, nel caso di questa tipologia di migrazioni, il Mezzogiorno ha avuto un ruolo ancora più rilevante come terra di primo approdo. I flussi di richiedenti asilo arrivano da paesi diversi rispetto a quelli dai quali provenivano tradizionalmente i flussi verso l'Italia e con caratteristiche e progetti migratori molto differenti rispetto quelli dei migranti per lavoro o per famiglia. Tra il 2011 e il 2021 sono stati complessivamente rilasciati circa 516 mila permessi per motivazioni connesse all'asilo (Figura 3.20). In rapida crescita a partire dal 2013, nel 2016 e nel 2017 i permessi rilasciati per questi motivi hanno toccato il loro picco massimo, rappresentando oltre il 30 per cento dei nuovi rilasci. Successivamente – a partire dal 2018 – si è però registrato un costante calo dei nuovi permessi emessi per motivi di protezione internazionale, sia in termini assoluti, sia in termini di quota sul totale dei rilasci.

Nel 2020, a seguito delle misure poste in essere per arginare la diffusione del *COVID-19* (in primis la lunga chiusura delle frontiere) si è toccato il minimo storico degli ultimi dieci anni di nuovi permessi emessi: circa 106 mila e 500, con una variazione percentuale negativa rispetto all'anno precedente del 40 per cento. Il calo è stato ancora più marcato per i permessi per asilo e protezione: -51,1 per cento. Durante il 2021 si è registrata una ripresa delle concessioni di nuovi permessi – in totale quasi 242 mila (+ 127 per cento rispetto al 2020) – e anche i nuovi documenti per asilo sono tornati a crescere: ne sono stati emessi quasi 31 mila (+129 per cento rispetto al 2020), un numero superiore anche a quello registrato nel 2019. In termini relativi tuttavia i permessi per asilo e altre forme di protezione hanno una minore incidenza rispetto al 2019 (rispettivamente 12,8 per cento contro 15,6 per cento) perché, a seguito del provvedimento di regolarizzazione emanato nel 2020 (art. 103 del D.L. n. 34 del 2020) sono cresciuti i permessi per lavoro.

I flussi migratori di persone in cerca di protezione hanno comportato anche un cambiamento delle graduatorie delle principali cittadinanze che sono cambiate sensibilmente in corrispondenza di crisi politiche e di conflitti scoppiati in diverse parti del mondo.

Tra il 2016 e il 2017 si è registrato, ad esempio, un picco di nigeriani che sono balzati al primo posto della graduatoria per numero di arrivi; si tratta di una dinamica da riconnettere soprattutto alla crisi umanitaria del periodo che è poi, almeno in parte, rientrata negli anni successivi; una tendenza simile, anche se con numeri più contenuti, si può rilevare anche per gli arrivi dal Mali. Più costante nel tempo, anche se con picchi meno evidenti, è stata la crescita degli arrivi dal subcontinente indiano (India, Pakistan e Bangladesh), solo parzialmente riconducibile alla ricerca di protezione internazionale.

Quelli per asilo sono flussi in ingresso in cui, generalmente, la quota di donne e di minori è molto contenuta, anche se negli anni recenti la presenza di minori è aumentata. Concentrandosi sul 2021 si può notare che la maggior parte dei quasi 31 mila nuovi documenti è stata concessa a cittadini del Pakistan (6.090 nuovi permessi rilasciati), seguiti – ma a distanza – dai cittadini del Bangladesh (quasi 5 mila permessi) e della Nigeria (oltre 3 mila). Durante il 2021 sono tornati ad avere rilevanza anche i flussi di persone in cerca di protezione provenienti dall'Africa (Egitto, Mali e Costa d'Avorio), mentre hanno perso importanza relativa gli ingressi dai Paesi dell'America Latina (in particolare Venezuela e Colombia) che, invece, avevano avuto un ruolo primario nel 2020. Proseguono gli arrivi dal subcontinente indiano e sale, nella classifica dei primi dieci paesi per numero di ingressi per richiesta di protezione, l'Afghanistan. Con il ritorno alla crescita dei flussi dall'Africa, torna a aumentare anche la quota di uomini sul totale dei nuovi ingressi per asilo: nel 2020 era del 76,2 per cento, nel 2021 è dell'80,2 per cento. Tra le prime

dieci collettività per numero di ingressi per questa motivazione solo la Georgia vede una netta prevalenza femminile (82,3 per cento di donne). Le donne rappresentano il 40 per cento circa dei richiedenti asilo dalla Nigeria e il 31,3 per cento tra quanti arrivano dalla Costa d'Avorio. La prevalenza maschile è, tuttavia, netta: per tre collettività tra le prime dieci si aggira intorno al 99 per cento e per il Mali è superiore al 97 per cento. Anche la quota di minori che arrivano per asilo è sensibilmente aumentata rispetto al passato: erano poco più del 3 per cento nei flussi del 2016, nel 2021 rappresentano in media il 9,5 per cento dei flussi in ingresso per motivazione connesse alla protezione (con una lieve flessione rispetto al 2020). Per alcune collettività la presenza di minori è particolarmente rilevante: per i cittadini di Nigeria, El Salvador, Afghanistan e Perù la quota delle persone con meno di 18 anni sul totale dei flussi in ingresso nel 2021 supera il 23 per cento.

#### 3.6.3 I modelli migratori delle principali cittadinanze

I percorsi di integrazione sono naturalmente processi di tipo individuale, ma, cercando di sintetizzare, si può facilmente notare che da sempre le differenti collettività presenti in Italia seguono diversi modelli di integrazione. Le specificità dipendono in parte dal differente grado di maturità raggiunto dalla presenza sul territorio: alcune cittadinanze sono presenti in Italia sin dagli anni Ottanta, altre sono arrivate dopo la caduta del muro di Berlino, altre ancora solo durante le ondate migratorie legate alla crisi dei rifugiati nel Mediterraneo degli ultimi anni. Si tratta di persone giunte in momenti storici e in congiunture economiche differenti e che hanno avuto più o meno tempo per dare vita a reti migratorie sul territorio. Tuttavia non è solo il momento dell'arrivo o la durata della presenza a determinare le differenze di comportamento delle diverse collettività. I progetti migratori sviluppati dalle tante cittadinanze presenti in Italia sono molteplici, al di là della durata media della presenza della collettività, perché molto spesso rispondono anche alle condizioni di vita e alla stabilità politica e sociale nel Paese di origine.

Una differenza molto importante riguarda la struttura di genere della presenza straniera che è nell'insieme equilibrata: il rapporto tra i sessi è di 95 donne ogni 100 uomini. Il bilanciamento generale cela però forti squilibri all'interno delle diverse collettività. È il caso ad esempio di alcune cittadinanze dell'Est Europa che sono fortemente squilibrate al femminile come quella ucraina e quella russa per le quali la componente femminile supera il 75 per cento del totale della presenza. Più equilibrato è il rapporto dei sessi per la cittadinanza romena per la quale le donne rappresentano comunque quasi il 58 per cento dei residenti (al 1° gennaio 2021). Altre collettività, come quella del Bangladesh, quella egiziana e quella pakistana, risultano invece sbilanciate al maschile e la percentuale di donne si aggira tra il 28 per cento e il 34 per cento. Per altre ancora, grazie a un modello migratorio di tipo familiare, la struttura per sesso risulta più equilibrata. In alcuni casi - come quello dei marocchini, ma anche all'opposto quello dei filippini (storica collettività inizialmente caratterizzata dalla presenza di donne) - il bilanciamento si è raggiunto nel tempo partendo da una situazione di iniziale squilibrio; in altri casi, come quello cinese, la migrazione si è sempre fondata su un progetto di tipo familiare con la compresenza di uomini e donne. Alla peculiare struttura di genere corrisponde anche uno specifico inserimento nel mercato del lavoro. Nel caso delle collettività a maggiore presenza femminile è diffuso l'inserimento lavorativo nei servizi alle famiglie, sia nei servizi domestici, sia nei servizi alla persona. A questa differenza strutturale si affiancano poi altre importanti peculiarità che danno forma ai tanti diversi percorsi delle collettività straniere nel nostro Paese.

Escludendo dall'osservazione gli stranieri originari di paesi dell'Unione Europea, ai quali la normativa consente maggiore libertà di movimento e un più semplice accesso ad alcuni diritti (ad esempio la naturalizzazione), si può notare che per le prime venti cittadinanze non comunitarie



nel nostro Paese – che rappresentano circa l'84 per cento di tutti i non comunitari residenti – i valori di alcuni indicatori relativi alle caratteristiche della presenza (propensione a stabilirsi in Italia, composizione di genere, presenza di minori, accesso alla cittadinanza) sono molto differenti. Anche i comportamenti demografici (nuzialità, natalità, mobilità sul territorio italiano) presentano altrettante differenze. Sembra pertanto utile l'elaborazione di una sintesi, attraverso lo strumento della *cluster analysis*, allo scopo di individuare i comportamenti tipici di gruppi di collettività omogenei rispetto alle caratteristiche considerate. Tale analisi, condotta limitatamente alle prime venti collettività più numerose, consente di distinguere quattro raggruppamenti.

*Presenza stabile* (gruppo 1) - Nel primo gruppo si raccolgono le collettività connotate da molteplici elementi di stabilità e integrazione: Albania, Ecuador, Filippine, Macedonia del Nord, Marocco, Perù e Tunisia. La quota di persone che ha un permesso di soggiorno di lungo periodo supera il 70 per cento e la quota di presenti già al censimento del 2011 è del 50 per cento. Ci sono 42 “nuovi cittadini” ogni 100 stranieri della stessa origine, tra l'altro molti avevano acquisito la cittadinanza già prima del 2011. Il rapporto tra i sessi è bilanciato, l'età media leggermente più elevata del valore medio della popolazione straniera, la presenza di minori nati in Italia è molto alta e anche i quozienti di natalità sono leggermente più alti della media. Gli spostamenti sul territorio sono contenuti. I quozienti di nuzialità mista hanno valori prossimi al valore medio. In questo gruppo è molto contenuta la quota di permessi per protezione internazionale, mentre è più elevata la percentuale di presenze per motivi familiari. Il gruppo è contraddistinto da uno scarso ricambio negli ultimi anni (Tavola 3.5).

*Presenze in transito* (gruppo 2) – Il secondo gruppo si distingue per i tanti segnali di “instabilità”, nonostante alcune collettività (come Cina e Sri Lanka) siano ormai di antico insediamento in Italia. Nel gruppo è possibile individuare due ulteriori tipologie di immigrazione: una prima caratterizzata da una presenza media sul territorio di lunga data, ma non radicata e, una seconda, caratterizzata da una quota elevata di permessi per protezione internazionale di recente arrivo. Il primo sottogruppo è costituito da Cina, India, Sri Lanka ed Egitto. Il *cluster*, sbilanciato al maschile, è connotato da una fortissima mobilità sul territorio e da un basso accesso alla cittadinanza italiana, nonostante la presenza di una quota elevata di minori e una percentuale di permessi di lungo periodo di poco più bassa della media. Si registrano pochi matrimoni con italiani sia per le donne sia per gli uomini e i quozienti di natalità sono più bassi della media (in particolare quello relativo alle nascite da coppie miste). Si rileva anche un intenso ricambio delle presenze sul territorio negli anni recenti, con un'elevata incidenza dei nuovi flussi negli ultimi tre anni sulla popolazione già presente nel territorio e una quota di permessi scaduti e non rinnovati più elevata della media. Il 39,5 per cento era già presente al Censimento del 2011, una quota inferiore a quella media. Si tratta di un'immigrazione caratterizzata, quindi, da un buon ricambio di individui che sembrerebbero avere progetti migratori a termine.

Per il sottogruppo dei “richiedenti asilo” – in cui rientrano Bangladesh, Pakistan, Nigeria, Ghana e Senegal – la quota di persone interessate da protezione internazionale è molto più alta della media (15,1 per cento contro 3,1 per cento). Si registrano molti nuovi arrivi negli ultimi 5 anni, mentre solo il 27,4 per cento era già presente al censimento del 2011. Di conseguenza risulta contenuta la quota di lungo soggiornanti. Molti vivono in famiglie unipersonali, il rapporto di genere è sbilanciato al maschile ed è il gruppo con l'età media più bassa. Probabilmente anche all'età giovane sono da ricondurre i quozienti di natalità più elevati della media, nonostante le caratteristiche di instabilità. La mobilità sul territorio, sebbene non raggiunga i livelli del precedente sottogruppo, risulta più elevata della media. La quota di persone che hanno avuto accesso alla cittadinanza, pur essendo molto più bassa del valore medio, è comunque più elevata rispetto a quella messa in evidenza dall'altro sottogruppo.

**Tavola 3.5 Risultati della cluster analysis su alcuni indicatori demografici per le prime 20 cittadinanze non comunitarie per numero di residenti in Italia al 1° gennaio 2021**

	Presenza stabile (cluster 1)	Presenze in transito (cluster 2)		Gli sposi stranieri (cluster 3)	Le donne dell'Est (cluster 4)	Valori medi totale prime 20 collettività
		Presenze non stabili (cluster 2.1)	Richiedenti asilo (cluster 2.2)			
% Soggiornanti lungo periodo (2021)	70,4	65,8	53,9	54,6	78,9	66,8
% Permessi per asilo (2021)	0,3	0,3	15,1	0,7	1,0	3,1
% Permessi per ricongiungimento familiare (2021)	19,9	16,3	18,0	33,0	12,3	18,2
% Nuovi ingressi (2018-2020)/permessi validi (media 2018-2021)	3,6	4,0	7,0	8,2	2,2	4,3
% Permessi scaduti (2018-2020)/permessi validi (media 2018-2021)	2,2	3,8	6,2	5,2	2,2	3,4
% Nuovi cittadini/ residenti stranieri della stessa origine (2020)	42,0	13,9	18,8	94,3	14,1	29,3
% Nuovi cittadini sul totale dei nuovi cittadini al censimento del 2011	19,2	25,1	8,0	56,0	36,4	21,6
% Censiti al 2011 sul totale dei residenti al 2020 (stima)	50,4	39,5	27,4	37,5	60,0	44,3
% Donne sul totale dei residenti (01/01/2021)	49,1	44,4	31,1	74,7	73,5	48,2
% Minori sul totale dei residenti (01/01/2021)	24,7	25,2	21,5	8,8	12,6	22,4
Età media dei residenti (01/01/2021)	34,8	32,5	30,4	41,1	43,0	34,6
% In unifamiliari (01/01/2021)	33,0	40,4	57,1	56,6	60,9	43,1
% Nati in Italia sul totale dei residenti (01/01/2021)	20,9	22,3	16,1	3,8	9,2	18,5
% Minori nati in Italia sul totale dei minori (01/01/2021)	82,4	80,0	71,3	42,9	72,0	77,4
Quoziente di nuzialità mista maschile (2020)	1,8	0,4	0,8	3,8	0,5	1,2
Quoziente di nuzialità mista femminile (2020)	2,2	0,6	0,6	21,7	7,7	2,7
% Nati in coppia mista su totale nati	28,5	10,1	13,0	82,6	43,1	24,5
Quoziente di natalità (nati stranieri) per mille	14,3	13,4	19,7	1,8	4,2	13,6
Quoziente di natalità (almeno un genitore straniero) per mille	21,9	15,2	23,4	17,2	13,2	19,4
% Mobilità interregionale- trasferimenti di residenza degli ultimi 5 (2016-2020) anni su popolazione residente media	9,7	20,6	14,9	13,3	10,2	13,4

Fonte: Elaborazioni Istat

*Gli sposi stranieri* (gruppo 3) - Il gruppo comprende due sole cittadinanze: brasiliani e russi. Il cluster è fortemente sbilanciato al femminile: per il 74,7 per cento è costituito da donne. Con un quoziente di nuzialità misto per le donne di 10 volte superiore a quello medio; si deve però sottolineare che, comunque, anche quello maschile risulta più alto della media. Molto elevata è la quota di persone nel cluster che hanno acquisito la cittadinanza, non solo nell'ultimo decennio, ma anche prima del 2011. Si ricorda che per acquisire la cittadinanza per matrimonio i tempi di attesa sono più brevi rispetto a quella ottenuta per residenza<sup>9</sup>. Inoltre, molti originari del Brasile hanno avi italiani e possono rapidamente ottenere la cittadinanza italiana per *ius sanguinis*. Anche la natalità da coppia mista risulta molto elevata; i minori stranieri sono invece pochi proprio per via dei tanti matrimoni con italiani: i bambini che nascono da coppie miste sono italiani.

*Le donne dell'Est Europa* (gruppo 4) - Il gruppo accoglie due paesi: Moldova e Ucraina. Anche in questo caso lo sbilanciamento al femminile è netto (nel 73,5 per cento si tratta di donne). L'età media del gruppo è la più alta, quasi 10 anni in più rispetto al valore medio. Si tratta di un cluster con caratteristiche di stabilizzazione per il quale è infatti molto elevata la quota dei lungo soggiornanti (78,9 per cento contro 66,8 per cento), così come quella di coloro che erano già presenti al Censimento del 2011 (60 per cento contro 44,3 per cento della media) e che al Censimento avevano già acquisito la cittadinanza; più bassa della media è invece la mobilità sul territorio italiano. Contenuta risulta la presenza di

9 La cittadinanza italiana può essere acquisita per residenza dall'immigrato adulto se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio. Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. Nel caso dell'acquisizione per matrimonio, il richiedente, straniero o apolide, deve essere coniugato con cittadino italiano e risiedere legalmente in Italia da almeno due anni dalla celebrazione del matrimonio. Se i coniugi risiedono all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi.



minori di cittadinanza straniera, in questo caso incide sia l'età media elevata del gruppo, sia che ci siano numerosi matrimoni con italiani, quest'ultimo aspetto porta ad avere figli con la cittadinanza italiana dalla nascita. Più elevata della media è la quota di persone che vivono in famiglie unipersonali.

### 3.6.4 I percorsi di integrazione delle diverse collettività nel tempo

L'analisi proposta nel paragrafo precedente offre un quadro sintetico delle caratteristiche demografiche delle diverse collettività, ma dice poco sugli effettivi percorsi che gli immigrati compiono una volta giunti nel nostro Paese, perché mette insieme tutte le persone appartenenti a una determinata cittadinanza, indipendentemente dal momento di arrivo in Italia: persone presenti da pochi mesi, insieme a persone residenti da 20 anni nel nostro Paese. L'ottica longitudinale, invece, tiene conto di questi aspetti, consentendo di seguire nel tempo gruppi di nuovi arrivati che in demografia possono essere identificati come coorti. Nell'analisi condotta in questo paragrafo sono stati seguiti nel tempo, attraverso gli archivi dei permessi di soggiorno, i migranti arrivati in Italia nel 2007, nel 2012 e nel 2016, per ricostruire statisticamente le tappe dei diversi percorsi di vita.

A distanza di sette anni – nel 2014 – gli immigrati arrivati nel 2007 nel 60,8 per cento dei casi avevano ancora un permesso in corso di validità (in molti casi si trattava di permessi di lungo periodo)<sup>10</sup> (Tavola 3.6). Nel 2021 il contingente risultava ulteriormente decurtato: aveva un documento valido il 47 per cento di coloro che erano entrati nel 2007. La stabilità sul territorio varia per le diverse collettività con la più alta quota di permanenza che, considerando i primi 10 paesi per numero di ingressi al 2007, si registra tra gli ucraini e la più bassa che si rileva per i cinesi. La mobilità interprovinciale – calcolata confrontando la provincia del primo rilascio del permesso con quella di ultimo rinnovo nel 2021 – ha interessato quasi il 30 per cento della coorte del 2007 e oltre il 21 per cento ha sperimentato nel periodo spostamenti interregionali. I più mobili all'interno della coorte del 2007 sono i cinesi che nel 2021 hanno nel 75,9 per cento dei casi un permesso rinnovato in una provincia diversa da quella di primo rilascio e nel 61,5 per cento dei casi si sono spostati in un'altra regione. Nel 2014 il 41,9 per cento dei migranti entrati nel 2007 aveva ottenuto un permesso di soggiorno di lungo periodo; mentre nel 2021, aveva ormai questo tipo di permesso l'83,8 per cento della coorte<sup>11</sup>. Le quote variano però sensibilmente, anche a parità di anno di ingresso, per le diverse collettività: mentre per i cittadini della Moldova, dell'Ucraina e del Bangladesh oltre il 90 per cento dei regolarmente soggiornanti al 2021 ha un permesso di soggiorno di lungo periodo, per i filippini la quota di soggiornanti di lungo termine sfiora il 72 per cento, per i cinesi è di poco superiore al 55 per cento.

Solo il 6,8 per cento dei cittadini non comunitari entrati nel 2007 ha ottenuto la cittadinanza italiana tra il momento dell'ingresso e il 2021. Le quote più alte di acquisizioni si registrano tra marocchini, peruviani e albanesi. Sotto l'1 per cento la quota di nuovi cittadini di origine cinese. Si mette quindi in evidenza come, anche a parità di data di inizio del percorso, le diverse cittadinanze diano luogo a traiettorie notevolmente differenti e la collettività cinese, anche in un'ottica longitudinale, si mette in luce per numerosi segnali di "instabilità". Si conferma, dunque, che i modelli migratori delle diverse collettività sono peculiari, al di là del tempo di permanenza in Italia, e che i percorsi rispondono a progetti

10 Le persone che non hanno più un permesso valido non necessariamente non sono più in Italia, potrebbero permanervi ancora in condizione di irregolarità. Altri potrebbero aver acquisito la cittadinanza (la quota di questi è riportata nella Tavola 3.6).

11 Gli indicatori sono calcolati sul totale dei cittadini non comunitari che hanno ancora un permesso di soggiorno valido alle date di riferimento indicate.

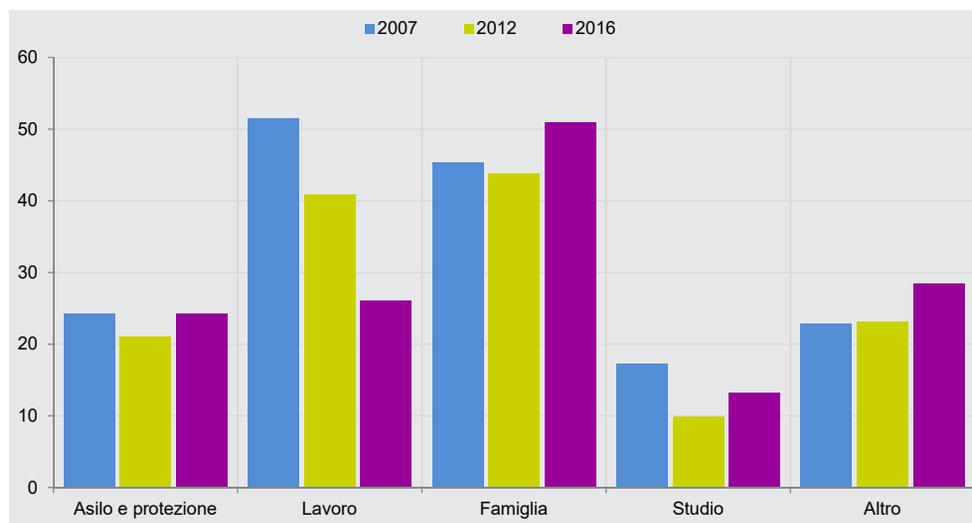
di vita ed esigenze differenti, elemento questo che rappresenta una vera sfida per le politiche di inclusione. Nel tempo però – e soprattutto dopo gli anni della crisi del 2008 – la quota di coloro che si stabilizza sul territorio è diminuita anche perché sono cambiate, come già sottolineato, le motivazioni di ingresso. Per i migranti che hanno avuto un nuovo permesso nel 2012 o nel 2016 la quota che aveva un documento ancora valido al 1° gennaio del 2021 si aggira intorno al 35 per cento. Si tratta di anni in cui – specie per il 2016 – sono stati rilevanti i flussi di richiedenti asilo per i quali si registra una propensione a stabilizzarsi particolarmente bassa (intorno al 24,3 per cento), rispetto a motivi come famiglia e lavoro (Figura 3.21). Si deve però rilevare che anche per queste motivazioni la propensione a stabilirsi sul territorio è più alta per la coorte di arrivati del 2007, per la quale gli entrati per lavoro ancora con permesso valido nel 2021 sono il 51,5 per cento.

**Tavola 3.6** Cittadini non comunitari che hanno avuto il primo permesso di soggiorno in Italia nel 2007 per presenza, mobilità territoriale, acquisizione di cittadinanza e permesso di lungo periodo. Anni 2014 e 2021 (valori percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Permesso valido al		Mobilità interprovinciale		Mobilità interregionale		Acquisizioni di cittadinanza		Lungo soggiornanti	
	01/01/2014	01/01/2021	2014	2021	2014	2021	2014	2021	2014	2021
Albania	67,2	54,3	14,6	21,3	11,0	16,0	1,3	9,5	45,5	82,5
Ucraina	73,7	64,5	13,8	19,3	8,0	11,8	1,1	3,5	49,7	91,9
Moldova	73,2	57,4	13,8	18,6	7,6	10,2	1,4	6,9	52,1	93,6
Bangladesh	73,1	59,6	37,5	42,7	30,9	34,6	0,6	3,8	43,6	91,0
Sri Lanka	71,3	59,9	30,0	35,8	24,1	29,2	0,5	1,7	27,3	80,3
Cina	73,1	48,3	69,3	75,9	57,2	61,5	0,2	0,5	10,8	55,1
Filippine	54,3	48,4	14,4	18,9	9,5	12,5	0,5	1,6	18,9	71,9
India	60,4	49,8	28,0	35,9	21,2	26,9	0,6	4,5	43,3	86,5
Marocco	65,2	50,8	24,1	31,5	17,3	21,9	2,0	10,1	46,3	85,2
Perù	65,3	48,8	14,3	18,0	7,3	9,4	3,0	10,0	38,0	83,5
Altri paesi	44,0	30,7	20,5	27,0	14,6	18,3	3,3	8,5	44,9	83,6
<b>Totale</b>	<b>60,8</b>	<b>47,0</b>	<b>24,2</b>	<b>29,6</b>	<b>17,8</b>	<b>21,2</b>	<b>1,8</b>	<b>6,8</b>	<b>41,9</b>	<b>83,8</b>

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

**Figura 3.21** Quota di persone entrate nel 2007, nel 2012 e nel 2016 con un permesso ancora valido nel 2021 per tipologia del permesso (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La quota di persone entrate nel 2007 per motivi familiari ancora presenti nel 2021 è del 45,4 per cento. È vero che la quota di entrati per ricongiungimento familiare nel 2007 ancora presenti nel 2021 è più bassa di quella rilevata per gli entrati nel 2016, ma si deve tenere conto del tempo trascorso dall'arrivo che nel caso del 2007 è di 18-19 anni, nel caso degli ingressi del 2016 è di soli 4-5 anni<sup>12</sup>.



---

12 Tra l'altro per la coorte di ingressi del 2007 si registra una quota elevata di persone, che non hanno più un permesso valido perché hanno acquisito la cittadinanza; nel caso degli arrivi del 2016 l'acquisizione di cittadinanza al 2021 può essere verificata solo in pochi casi per matrimonio (sono necessari 10 anni di residenza ininterrotta nel nostro paese per poter chiedere la cittadinanza per naturalizzazione).



## I PROFUGHI DALL'UCRAINA

La crisi Ucraina, oltre alle tante conseguenze economiche, porterà e sta già portando numerose conseguenze sul piano delle migrazioni e della presenza straniera in Italia.

Gli ucraini presenti nel nostro Paese al 1° gennaio 2021 sono 236 mila e rappresentano la quinta collettività per numero di residenti (il 4,6 per cento di tutti gli stranieri).

Si tratta in molti di casi di una presenza di lunga data. L'immigrazione ucraina si impose all'attenzione per la prima volta in Italia con la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini quando chiesero di essere regolarizzati quasi 107 mila ucraini (oltre il 15 per cento del totale). Si trattava soprattutto di donne di mezza età impiegate come badanti. Una presenza che nel tempo si è stabilizzata in Italia specializzandosi nel lavoro di cura degli anziani e dei malati. La stabilizzazione della presenza non si è accompagnata a un riequilibrio dei rapporti di genere – le donne sono ancora il 77,6 per cento dei residenti –, ma è avvalorata da un numero non trascurabile di nuovi cittadini di origine ucraina (circa 30 mila). Nonostante la maggior parte dei profughi dall'Ucraina si dirigano verso altri paesi come dimostrano i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*), la comunità presente in Italia già da prima dello scoppio del conflitto, non solo nutrita, ma anche radicata, sta richiamando amici e familiari in fuga dalla guerra.

In base ai dati del Ministero dell'Interno aggiornati all'11 giugno 2022, sono 132.129 le persone in fuga dal conflitto in Ucraina giunte da febbraio in Italia: 69.493 sono donne, 20.181 uomini e 42.455 minori.

Le principali città verso le quali si dirigono sono Milano, Roma, Napoli e Bologna.

I minori in molti casi arrivano da soli. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali segnalava ad aprile la presenza di 3.906 bambini ucraini arrivati da soli sul territorio italiano. La consistente presenza di minori (oltre il 32 per cento delle persone accolte) ha avuto anche una ricaduta rilevante sulle scuole che, in base ai dati del Ministero dell'Istruzione, dal 24 febbraio al 6 giugno 2022 hanno accolto circa 27 mila e 500 alunni di cittadinanza ucraina: il 22 per cento nella scuola di infanzia, il 46,1 per cento nella primaria, il 22 per cento nella scuola secondaria di primo grado e il 9,3 per cento nella secondaria di secondo grado.



### 3.6.5 I modelli insediativi territoriali: l'emergenza al Sud, l'integrazione al Nord

In Italia la crescita della presenza straniera ha riguardato tutto il Paese, ma in modo particolare le grandi aree metropolitane soprattutto del Centro e del Nord. Si possono distinguere tradizionalmente tre modelli insediativi prevalenti: un modello metropolitano, riconducibile a comunità con un forte squilibrio nella struttura di genere, impiegate per lo più nei servizi alle famiglie o in attività commerciali; un modello diffuso, proprio di quei gruppi che risultano più dispersi in conseguenza di un maggiore ventaglio di possibilità occupazionali; un modello frontaliero, tipico delle collettività che provengono da paesi confinanti con l'Italia e che tendono a insediarsi in modo prevalente nelle zone geograficamente più vicine a quelle di origine.

Le diverse collettività, anche dal punto di vista territoriale, danno vita a modelli insediativi differenti rispetto al passato. Un paradigma teorico ancor oggi di riferimento nella misura dei modelli insediativi degli stranieri è quello che identifica cinque dimensioni chiave nella misurazione della distribuzione geografica della popolazione straniera rispetto a quella autoctona: *evenness*, *clustering*, *concentration*, *isolation* e *centralization*. In buona sostanza, si può valutare l'esistenza di una potenziale segregazione della collettività numericamente minoritaria se questa non si comporta – in termini residenziali – come quella maggioritaria o, almeno, in modo assimilabile a questa. Gli immigrati saranno quindi “segregati” da un punto di vista residenziale, se la loro distribuzione è molto difforme rispetto a quella degli autoctoni (*evenness*), molto clusterizzata (*clustering*), molto concentrata (*concentration*), molto isolata (*isolation*) e molto poco centralizzata (*centralization*).

Lo studio di cinque collettività specifiche – ovvero quella romena, cinese, albanese, marocchina ed egiziana – consente di osservare differenti modelli insediativi. I romeni che sono la collettività più numerosa in Italia (oltre il milione di residenti al 1° gennaio 2021) rappresentano un tipo di migrazione particolare poiché sono cittadini di uno stato membro dell'Ue, hanno tratti culturali molto simili a quelli italiani (ad esempio il ceppo linguistico), e possono essere considerati una comunità di più recente insediamento, sebbene non recentissimo. Il loro rapporto di genere è abbastanza equilibrato, 73,6 uomini ogni 100 donne, e rappresentano il modello diffuso per eccellenza. Gli albanesi, rappresentativi di una migrazione di tipo familiare, sono la seconda comunità al 1° gennaio 2021, con oltre 433 mila residenti. Il loro rapporto di genere è quasi perfettamente bilanciato (105 uomini ogni 100 donne) a riprova del carattere familiare di questo contingente che ha radici storiche profonde nel territorio italiano, soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno. Il modello insediativo di questa collettività può dirsi diffuso anche se con tratti diversi rispetto a quello dei romeni. Anche quella marocchina è una collettività presente in Italia da molto tempo. Sono la terza cittadinanza per numerosità, circa 429 mila residenti all'ultimo dato disponibile, e rappresentano, o almeno hanno rappresentato per lungo tempo, una migrazione del tipo *labour dominant* in cui solitamente a migrare è il maschio (capofamiglia/maschio solo). Naturalmente nel tempo non pochi sono stati i ricongiungimenti familiari e questo spiega la non elevata asimmetria di genere (116 uomini ogni 100 donne), comunque a prevalenza maschile. La loro geografia residenziale è sostanzialmente diffusa, seppur con alcuni tratti specifici che ne contraddistinguono nettamente il profilo insediativo rispetto alle altre collettività. Quella cinese è una collettività con caratteristiche peculiari e per certi versi uniche. Quarta in termini di numerosità a fine 2020, oltre 330 mila residenti, presenta una struttura per genere quasi perfettamente bilanciata, 102 maschi ogni 100 femmine, tipica di migrazioni di tipo familiare. È una popolazione culturalmente e geograficamente distante da quella italiana e, in generale, europea. Tende ad assumere distribuzioni spaziali del tipo *clustered dispersed* (o a grumi). Infine, l'ultima collettività scelta, quella egiziana, è la decima in termini di numerosità all'inizio del 2021, circa 140 mila residenti. Si tratta di una comunità storica nel quadro della presenza straniera in Italia, che si inserisce nell'ambito degli scambi



di popolazione all'interno del bacino di Mediterraneo. Ha una struttura per genere fortemente sbilanciata, 199 maschi ogni 100 femmine, indicando una migrazione del tipo *labour dominant* con strategie migratorie prevalentemente maschili (capo famiglia/maschio solo). Il suo modello insediativo è tipicamente metropolitano.

Una lettura immediata di quanto detto emerge dall'analisi della Figura 3.22 che riporta per le cinque collettività e gli stranieri nel totale le mappe comunali dei quozienti di localizzazione calcolati rispetto agli italiani<sup>13</sup>, una misura locale di concentrazione. In sostanza i poligoni rossi (o colorati) indicano i comuni in cui il rapporto tra un dato gruppo di popolazione (stranieri o collettività) e gli autoctoni (cittadini italiani) è maggiore rispetto alla stessa proporzione riferita al contesto nazionale. In questo caso si parlerà di una condizione di sovra rappresentazione ( $QI > 1$ ) mentre negli altri casi ( $QI \leq 1$ ) di una situazione di sotto rappresentazione o assenza di sovra rappresentazione.

Gli stranieri nel complesso mostrano condizioni di sovra rappresentazione in 2.218 comuni (poco più del 28 per cento dei casi). Ciò che è interessante notare è la contiguità spaziale tra queste condizioni che disegna una trama pressoché diffusa e contigua da Roma verso il Nord ricalcando le grandi conurbazioni urbane del Centro e del Nord Italia. Altre macchie si notano anche al Sud in particolare in prossimità di alcuni centri urbani siciliani e nella zona di Olbia (Sardegna nordorientale). Il resto del Mezzogiorno è totalmente bianco a indicare quindi una dualità spaziale importante del contesto italiano, che emerge anche in relazione alla distribuzione spaziale dei cittadini stranieri. Volgendo lo sguardo alle collettività si possono apprezzarne alcune specificità di interesse.

I romeni sono diffusi lungo tutta la penisola: 2.812 sono i comuni con condizione di sovra rappresentazione (ovvero il 35,6 per cento del complesso dei comuni). Rispetto a questa collettività la dualità Nord-Sud si stempera molto, lasciando spazio a un modello chiaramente diffusivo che, come detto, interessa grosso modo tutto il Paese. Gli albanesi mostrano una predilezione soprattutto per il Centro Italia e le aree costiere dell'Emilia-Romagna. I comuni in condizione di sovra rappresentazione sono 1.978 (un quarto del totale). Aree di sovra rappresentazione sono comunque presenti anche nel Nord e in alcune aree specifiche del Sud, soprattutto in Sicilia, dove, come detto, la comunità albanese è insediata da tempo, e in alcune aree della Puglia e della Calabria. Spicca infine, soprattutto in termini comparati, il lato adriatico, soprattutto nelle Marche, Abruzzo, alto Veneto e, come detto, Emilia-Romagna.

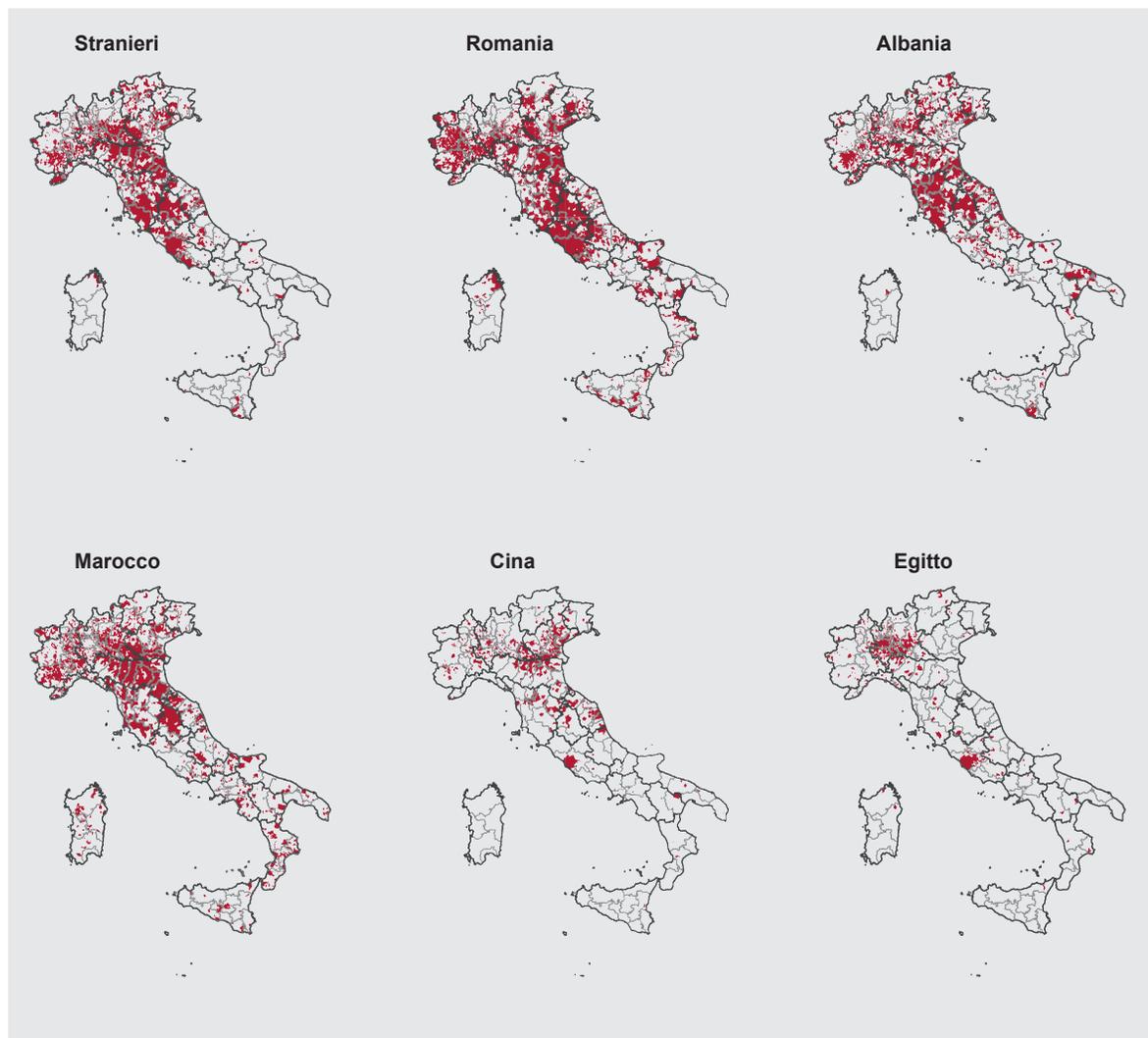
I marocchini sono abbastanza diffusi lungo tutto il Paese anche se spiccano aree a maggiore concentrazione soprattutto collocate nelle zone Nordorientali e in particolare nell'Emilia-Romagna e nella val padana. Rilevante è anche la presenza in Umbria. Meno importante è la presenza al Sud, anche se si notano dei contesti di maggior concentrazione nella Puglia garganica, in Calabria e in alcune aree delle Sardegna occidentale. I comuni in condizione di sovra rappresentazione sono 2.668 ovvero il 28,7 per cento del totale.

I cinesi, al contrario, risultano seguire una distribuzione che può essere definita *clustered dispersed* o *decentralised clustered distribution*. In sostanza si evidenziano dei gruppi spazialmente concentrati e circoscritti di sovra rappresentazione che interessano zone specifiche come il comune di Roma, l'area di Prato, ma anche alcune aree specifiche del Sud (come il comune di Matera e alcuni comuni limitrofi) e del Nord-Est, soprattutto Emilia-Romagna e Veneto. In questo caso i comuni in condizione di sovra rappresentazione sono appena 786 (circa il 10 per cento). Gli egiziani, infine, mostrano un modello insediativo chiaramente metropolitano che, nello specifico, predilige due centri metropolitani su tutti: Roma e Milano. In questo caso i comuni interessati da una condizione di sovra rappresentazione sono 839, circa l'11 per cento.

13 Per maggiori dettagli sui quozienti di localizzazione si può consultare il glossario.



Figura 3.22 Quozienti di localizzazione (QI). Stranieri nel complesso, romeni, albanesi, marocchini, cinesi ed egiziani. Anno 2021 (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Bilancio demografico al 31.12.2020

(a)  $p < 0.05$ , dall'analisi sono stati esclusi 14 comuni che non presentano vicini, si tratta di isole minori.

Il secondo aspetto preso in esame è il livello di *clustering* spaziale delle distribuzioni dei quozienti di localizzazione, ovvero, dove la distribuzione spaziale dei QI tende ad avere una distribuzione casuale o dove, al contrario tende a concentrare spazialmente unità (comuni) con valori dei QI comparativamente elevati (punti caldi) o comparativamente contenuti (punti freddi)<sup>14</sup>. Le zone di maggiore concentrazione degli stranieri (punti caldi) sono ben delimitate e riguardano la città di Roma, la Toscana urbana (zona Firenze e Prato) e quella sudoccidentale, parte dell'Umbria per l'Italia centrale (Figura 3.23). Nel Nord emergono in modo chiaro i conglomerati metropolitani soprattutto in Emilia-Romagna, ma anche in Lombardia, alcune zone specifiche del Veneto, Piemonte (Torino e dintorni), nella parte più orientale della Liguria. I punti freddi, al contrario, si concentrano in prevalenza nel Sud soprattutto in Sardegna, Sicilia e Calabria. Questo quadro, come naturale, cela una forte eterogeneità che emerge in relazione alle cinque collettività qui osservate.

14 A questo fine si utilizza l'indice di  $G^*$  di A. Getis e J.K. Ord, 1992.

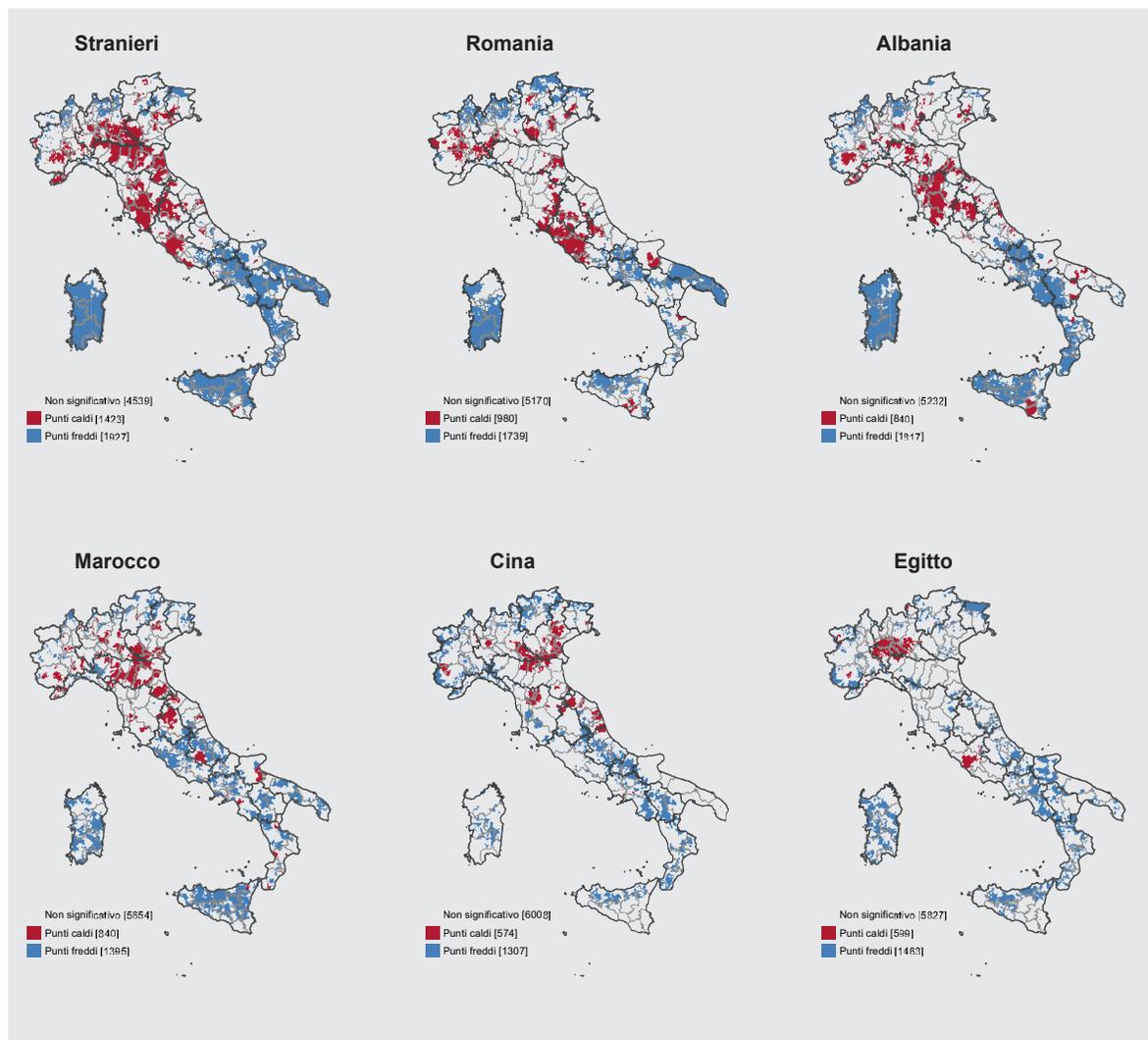
I romeni, modello diffuso, presentano *cluster* di punti caldi lungo tutto lo stivale, ma con situazioni di particolare addensamento nell'Italia centrale, area di Roma estesa, nei maggiori centri urbani del Veneto, nell'area di Torino e nella parte litoranea dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, come detto, emergono anche dei punti caldi nel Mezzogiorno e in particolare nella Puglia settentrionale, in Sicilia, quadrante sudorientale, e in Calabria. Gli albanesi, anch'essi interpreti di un modello insediativo tutto sommato diffuso, presentano una distribuzione dei punti caldi diversa da quella dei romeni. In questo caso emerge in modo chiaro un blocco di comuni contigui spazialmente che dalla Toscana meridionale tagliano tutto il territorio regionale fino a Firenze per poi estendersi, all'interno della regione, verso la zona costiera livornese e pisana e verso l'Emilia-Romagna arrivando, anche in questo caso, fino al mare (adriatico). Altra zona di *clustering* di valori alti dei quozienti è quella relativa alla regione Umbria che, anche in questo caso si estende in Toscana. Emergono in modo chiaro altri punti di concentrazione nel Nord Italia, seppur meno collegati tra loro, più dispersi, e nel Sud soprattutto in Sicilia nelle province di Ragusa e Catania (meridionale). I punti freddi si concentrano in prevalenza nel Mezzogiorno e in modo particolare nelle realtà insulari in Campania. Nel caso dei marocchini i *cluster* di punti caldi mostrano una continuità spaziale tra l'Emilia-Romagna, la bassa Lombardia e il Veneto sudoccidentale. Un'area pluriregionale che si caratterizza, come detto, per esser un unico *cluster* di punti caldi e che interessa ben tre regioni, a riprova del fatto che le geografie residenziali sono solo parzialmente inscrivibili nelle logiche delle geometrie amministrative. *Cluster* di punti caldi si rilevano anche in Umbria, nella provincia di Perugia e soprattutto in Abruzzo, all'interno della provincia dell'Aquila. Anche le zone del foggiano e del salernitano sono interessate da qualche *cluster* di punti caldi. *Cluster* di valori bassi dei quozienti (punti freddi) sono presenti in Sicilia e in Sardegna e in generale nel Mezzogiorno ma anche nel Lazio e in alcune regioni del Nord, soprattutto nelle zone di confine.

Prendendo a riferimento la collettività cinese si può apprezzare come la diffusione lasci il passo a una distribuzione molto clusterizzata. I *punti caldi* interessano aree completamente diverse: sparisce Roma e anche molte altre aree metropolitane, al netto di Milano che resta ben visibile. Da un punto di vista geografico è interessante notare che emergono alcune zone dell'Emilia-Romagna, Veneto e bassa Lombardia che formano un *cluster* che collega questa tre regioni e che poi si "allunga" nel Veneto lungo una dorsale nordorientale.

Permane la zona Pratese-Fiorentina (che si abbassa fino alla provincia alta di Pisa, lungo il comprensorio del mobile e del cuoio e delle pelli) che emerge in modo chiaro e spazialmente circoscritto e molte zone nelle Marche, soprattutto costiere che si "toccano" con alcuni comuni costieri dell'Abruzzo. Gli egiziani sono particolarmente concentrati (clusterizzati) a Roma e in un'area che da Milano si estende, senza soluzione di continuità, per la gran parte della Lombardia urbana e periurbana.



Figura 3.23 *Clustering spaziale locale dei QI. Stranieri nel complesso, romeni, albanesi, marocchini, cinesi ed egiziani. Anno 2021 (a)*



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Bilancio demografico al 31.12.2020  
(a) Poligoni rossi (QI >1), poligoni bianchi (QI ≤1).

### 3.6.6 Famiglie con stranieri: principali tipologie e contesto familiare

I percorsi di integrazione degli stranieri nel nostro Paese non sono più solo percorsi individuali, ma sempre più spesso, specie in certi territori, comprendono intere famiglie. Nel 2021 in Italia, si stimano 2 milioni e 400 mila famiglie con almeno uno straniero, il 9,5 per cento del totale delle famiglie: quasi tre famiglie su quattro hanno componenti tutti stranieri e poco più di una famiglia su quattro è mista, cioè con componenti sia stranieri, sia italiani. Più della metà delle famiglie con almeno uno straniero vive nel Nord del Paese, circa un quarto nel Centro e la restante parte nel Mezzogiorno (18,7 per cento). L'incidenza sul totale delle famiglie che risiedono nella stessa zona è maggiore nel Centro e nel Nord (in entrambi i casi sono l'11 per cento delle famiglie), il doppio del Mezzogiorno (5,6 per cento).

Tra le famiglie con almeno uno straniero, le unipersonali hanno un'incidenza leggermente maggiore rispetto alle famiglie con tutti italiani (34,7 per cento contro 33,4 per cento) (Tavola 3.7). Molto diversa la struttura per età: tra i single italiani il 66 per cento ha 55 anni o più,

all'opposto tra gli stranieri il 72 per cento ha meno di 55 anni. Anche la tipologia familiare classica – coppia con figli senza altre persone – ha un'incidenza maggiore tra le famiglie con stranieri (36,6 per cento contro 31,0 per cento); infine a essere maggiormente rappresentate sono le pluricomponenti, cioè quelle estese con isolati o con più nuclei e quelle senza nucleo: in totale riguardano l'8,7 per cento delle famiglie di stranieri, contro 4,1 per cento tra le famiglie di soli italiani. Al contrario per gli stranieri è meno frequente vivere in coppia senza figli e senza altri isolati (12,4 per cento contro 22,3 per cento delle famiglie con tutti italiani).

La diversa distribuzione sul territorio della presenza straniera si riscontra anche nelle modalità con cui gli individui vivono in famiglia. Nel Mezzogiorno, che più di frequente rappresenta il luogo di approdo dal quale ci si sposta per altre mete, spiccano le famiglie costituite da persone sole che raggiungono il 43,1 per cento; su livelli assai inferiori, le persone sole sono più diffuse anche nel Centro. Al contrario, nel Nord le famiglie costituite da una coppia con figli e senza altre persone arrivano al 39,3 per cento e trovano una diffusione più ampia anche le famiglie pluricomponenti.

**Tavola 3.7 Famiglie per tipologia familiare, cittadinanza e ripartizione geografica. Anno 2021 (valori percentuali)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Famiglie di tutti italiani	Famiglie con almeno uno straniero				TOTALE
		Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale	
<b>Famiglie monocomponenti</b>	<b>33,4</b>	<b>31,0</b>	<b>36,9</b>	<b>43,1</b>	<b>34,7</b>	<b>33,5</b>
Monocomponente maschio	14,4	16,0	17,7	25,7	18,2	14,8
Monocomponente femmina	18,9	14,9	19,3	17,4	16,5	18,7
<b>Famiglie pluricomponenti</b>	<b>66,6</b>	<b>69,0</b>	<b>63,1</b>	<b>56,9</b>	<b>65,3</b>	<b>66,5</b>
Famiglie con un solo nucleo senza isolati	62,5	59,5	55,3	49,6	56,6	62,0
<i>Coppie senza figli senza isolati</i>	22,3	12,6	12,7	11,1	12,4	21,4
<i>Coppie con figli senza isolati</i>	31,0	39,3	35,3	30,0	36,6	31,5
<i>Monogenitore maschio senza isolati</i>	1,5	0,8	0,9	0,7	0,8	1,4
<i>Monogenitore femmina senza isolati</i>	7,7	6,7	6,4	7,7	6,8	7,6
Altre famiglie pluricomponenti	4,1	9,6	7,8	7,3	8,7	4,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'analisi della cittadinanza delle famiglie con almeno uno straniero, assimilabile, per semplicità, a quella della persona di riferimento, rileva anche che, tra le prime cinque cittadinanze più presenti sul territorio – che coprono la metà del totale delle famiglie con almeno uno straniero – una famiglia su quattro è romena. Seguono, su livelli di gran lunga inferiori le famiglie marocchine e albanesi (entrambe circa il 7 per cento), le famiglie ucraine (6 per cento) e quelle indiane (circa 4 per cento).

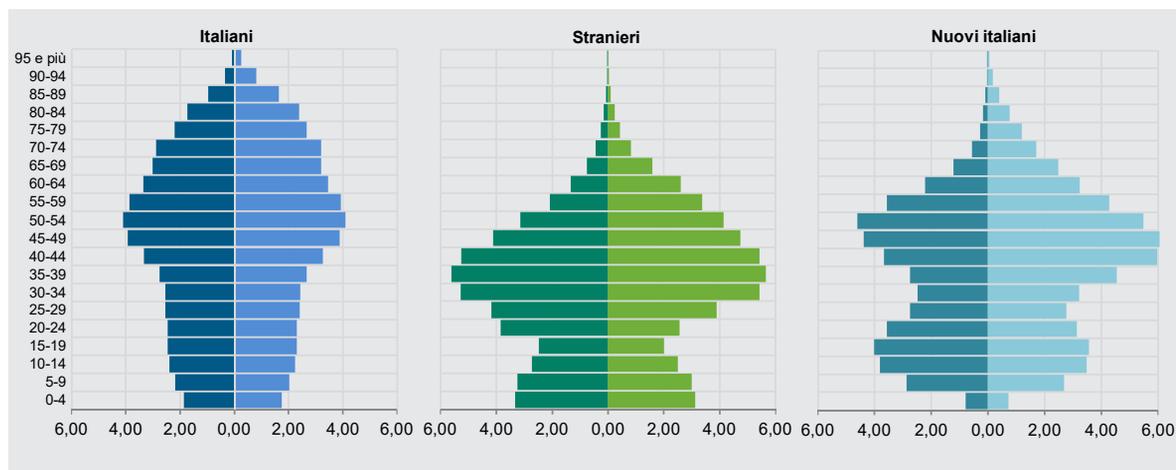


## 3.7 SECONDE GENERAZIONI: PUNTA AVANZATA DELL'INTEGRAZIONE E RISORSA PER IL PAESE

### 3.7.1 Il variegato mondo dei minori: Italiani alla nascita, nuovi cittadini, stranieri

In generale la popolazione straniera, come è noto, ha una struttura giovane. I giovanissimi di origine straniera crescono numericamente e la loro presenza diviene sempre più articolata: ci sono giovani nati in Italia da genitori stranieri (seconda generazione in senso stretto), giovani arrivati prima del compimento dei 18 anni, figli di coppie miste, ecc. Alcuni hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione. Per gli stranieri il rapporto tra le generazioni è più vantaggioso per i giovani rispetto a quanto avviene per gli italiani. I ragazzi con meno di 18 anni rappresentano il 20 per cento della popolazione straniera e per ogni anziano (di 65 anni o più) ci sono più di 3 giovanissimi di età compresa tra 0 e 14 anni. Per gli italiani la quota di minorenni è inferiore al 16 per cento e per ogni anziano c'è solo "mezzo" giovane tra 0 e 14 anni. In realtà si deve ricordare che, con l'estendersi dell'esperienza migratoria, molti acquisiscono la cittadinanza italiana ed escono dal contingente degli stranieri che per questo risulta più giovane. Tra coloro che hanno acquisito la cittadinanza la quota di giovani con meno di 18 anni è del 18,5 per cento e per ogni anziano c'è più di un giovane e mezzo tra 0 e 14 anni, una situazione intermedia tra quella riscontrata tra gli stranieri e quella rilevata per gli italiani. La Figura 3.24 mostra in modo efficace la differente struttura delle tre popolazioni. La forma della piramide delle età degli stranieri è molto diversa da quella degli italiani, con una base più larga, mentre sono molto più ristretti i segmenti che fanno riferimento alle classi di età più avanzate. Al contrario la piramide per gli italiani ha una base molto ristretta e si allarga invece per le classi oltre i 40 anni. La piramide dei nuovi cittadini ha una forma particolare che risponde anche alle diverse modalità di acquisizione della cittadinanza nel nostro Paese: sono molti i ragazzi minorenni che acquisiscono la cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori e questo provoca il rigonfiamento delle età più giovani della figura.

Figura 3.24 Piramidi delle età dei residenti al 1 gennaio 2020, italiani dalla nascita, stranieri e nuovi cittadini (valori percentuali)



Fonte: Istat, dati stimati

In Italia al 1° gennaio 2020 i ragazzi minorenni di seconda generazione in senso stretto (nati in Italia da genitori stranieri) sono oltre 1 milione, il 22,7 per cento dei quali (oltre 228 mila) ha acquisito la cittadinanza italiana (Figura 3.25). Nel complesso sono invece 1 milione e 300 mila circa i ragazzi stranieri o italiani per acquisizione della cittadinanza e rappresentano il 13 per cento del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. I ragazzi con *background* straniero danno un contributo notevole alla componente più giovane e dinamica della popolazione italiana, quella che rappresenta il nostro futuro demografico.

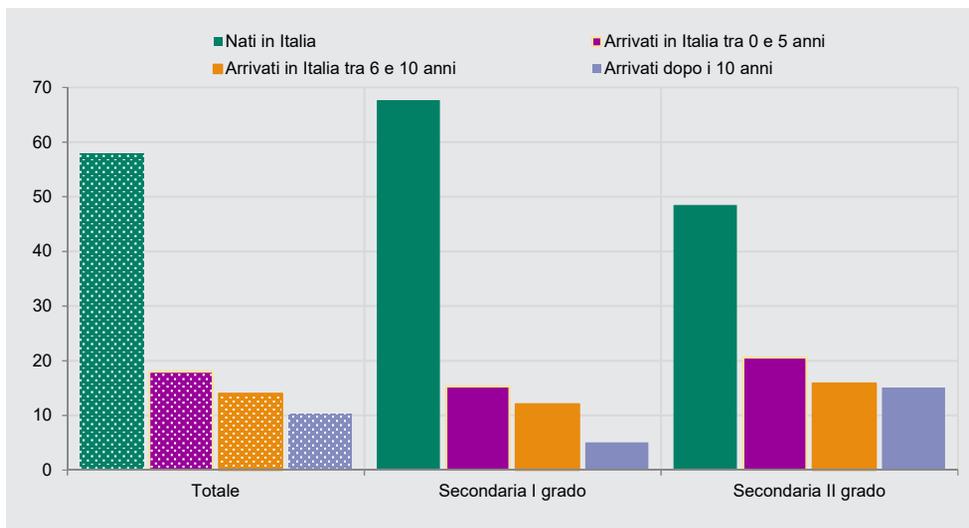
**Figura 3.25** Classificazione dei minori con *background* migratorio residenti in Italia al 1° gennaio 2020 in base alla cittadinanza e al paese di nascita (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, dati stimati

Si tratta di un collettivo composito, all'interno del quale si possono distinguere ulteriori "generazioni", quelle migratorie. Infatti non solo è di grande rilievo nell'ambito dei processi di inclusione scolastica e sociale il paese di nascita, ma anche l'età dell'arrivo nel paese di accoglienza. Considerando i soli studenti stranieri delle scuole secondarie si può notare che, se nella scuola secondaria di primo grado sono prevalenti le presenze dei nati in Italia (Figura 3.26), nella scuola secondaria di secondo grado la maggior parte degli studenti è nata all'estero e di questi il 31 per cento all'arrivo aveva almeno 6 anni.

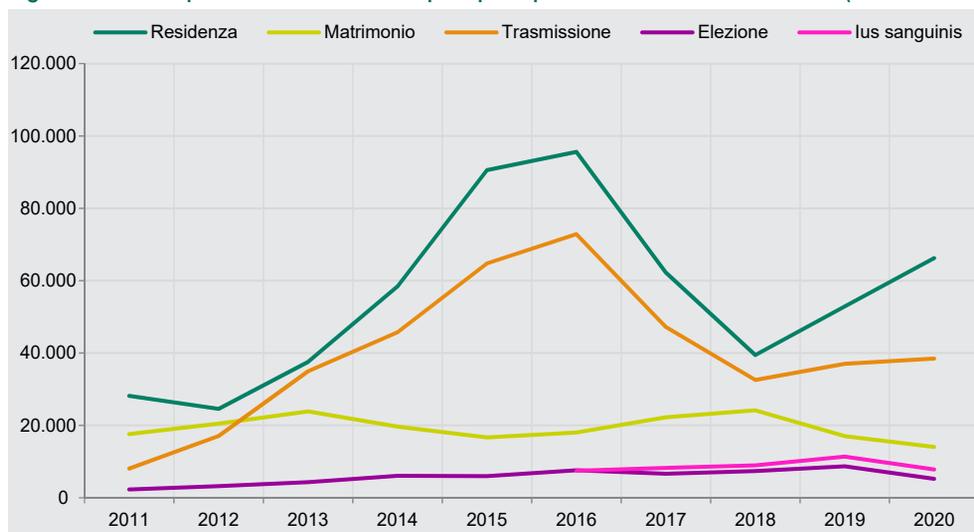
**Figura 3.26** Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e tipo scuola. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

La vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani. I minori che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno, scelgono la cittadinanza italiana sono aumentati in maniera costante e molto sostenuta fino al 2016; nel 2017 invece si è registrata una diminuzione rilevante (quasi 30 per cento) rispetto all'anno precedente e si è toccato un minimo nel 2018. Successivamente si è assistito a una ripresa. In generale tra il 2011 e il 2020 quasi 400 mila ragazzi stranieri hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori. Si sottolinea che non tutti questi giovani continuano a vivere in Italia; non è raro, infatti che anche dopo l'acquisizione della cittadinanza le famiglie si spostino in un altro paese. Nello stesso periodo si sono registrate oltre 57 mila acquisizioni di cittadinanza per elezione da parte di nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età. Insieme le acquisizioni per trasmissione e quelle per elezione rappresentano quasi il 37 per cento di tutti i procedimenti di acquisizione di cittadinanza che si sono registrati tra il 2011 e il 2020 (Figura 3.27).

**Figura 3.27** Acquisizioni di cittadinanza per tipo di procedimento. Anni 2011-2020 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

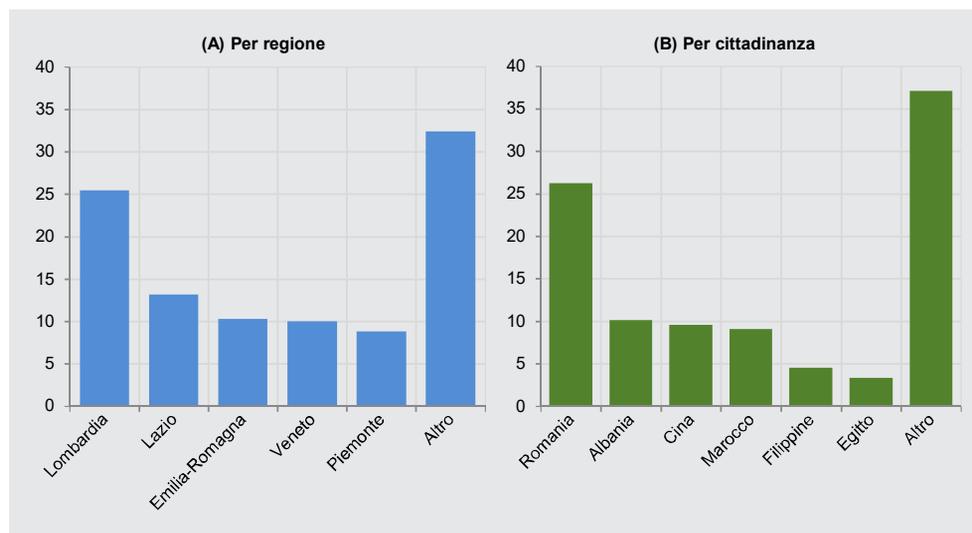
È evidente che le nuove generazioni sono più complesse da misurare e da studiare rispetto al passato. Si deve andare oltre la dicotomia Italiani/stranieri se si vuole restituire un'immagine più aderente alla realtà, specie quando si dibatte sulla rilevanza di rivedere, proprio per i giovanissimi, l'accesso alla cittadinanza<sup>15</sup>. Attualmente è in discussione una proposta basata sullo *ius scholae*. La proposta prevede che possa acquisire la cittadinanza italiana su richiesta il minore straniero nato in Italia che sia risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia e abbia frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno 5 anni, uno o più cicli scolastici presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale idonei al conseguimento di una qualifica professionale<sup>16</sup>.

15 Sono state presentate nel tempo diverse proposte da numerose parti politiche di modifica alla legge 91/1992 che attualmente regola l'acquisizione della cittadinanza in Italia. Si è trattato di scenari basati su diversi approcci e con diversi riferimenti a forme di *ius soli* più o meno temperato e *ius culturae*.

16 Tale possibilità è aperta anche al minore straniero che ha fatto ingresso in Italia entro il compimento del dodicesimo anno di età. La cittadinanza si acquisisce a seguito di una dichiarazione di volontà, entro il compimento della maggiore età dell'interessato, da entrambi i genitori legalmente residenti in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale, all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, da annotare nel registro dello stato civile. Entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, l'interessato può rinunciare alla cittadinanza italiana se in possesso di altra cittadinanza.

A oggi sono stati presentati diversi emendamenti che potrebbero cambiare il profilo della platea degli aventi diritto. Considerando però i requisiti previsti dalla proposta originaria (nascita in Italia o arrivo prima del compimento dei 12 anni, continuità della presenza e frequenza di 5 anni di scuola), la platea di aventi diritto è stimabile in circa 280 mila ragazzi. Si tratta di una stima di massima perché basata sull'assunto che abbiano frequentato la scuola dai 6 anni e che non abbiano interrotto gli studi prima dei 16 anni (età limite prevista dalle norme sull'obbligo scolastico). Oltre il 25 per cento dei ragazzi potenzialmente interessati dalla variazione della legge risiede in Lombardia (Figura 3.28). Cinque regioni del Centro-Nord, ospitano il 68 per cento dei potenziali aventi diritto: Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte. Nel 26 per cento dei casi si tratta di ragazzi di origine romena, seguono i cittadini di Albania (10,1 per cento), Cina (9,6 per cento) e Marocco (9,1 per cento). La graduatoria risente non solo della numerosità delle collettività sul nostro territorio, ma anche del diverso accesso da parte dei minori alla cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori. Come già si è avuto modo di osservare, i cinesi adulti hanno una minore propensione ad acquisire la cittadinanza italiana, di conseguenza i bambini e i ragazzi di questa origine, in base alla normativa vigente, hanno minori *chances* di diventare italiani durante la minore età; diverso è il caso dei ragazzi albanesi e marocchini, molti dei quali hanno acquisito la cittadinanza nel momento in cui i genitori sono diventati italiani e sono usciti dalla platea dei potenziali beneficiari della legge.

**Figura 3.28** Potenziali beneficiari dello *ius scholae* come prospettato nella proposta di legge attualmente in discussione in parlamento per regione (A) e principali cittadinanze di origine (B). Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione

### 3.7.2 Le seconde generazioni a scuola

A partire dall'anno scolastico 2013/2014 si è registrato un rallentamento nella crescita degli studenti stranieri nelle scuole italiane: da allora la popolazione scolastica straniera è cresciuta al massimo del 2,2 per cento rispetto all'anno scolastico precedente (Figura 3.29).

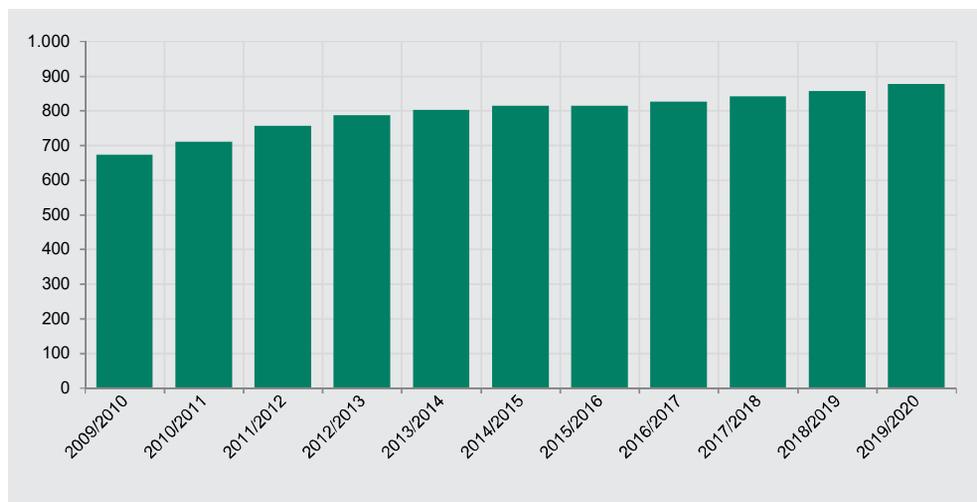
Il rallentamento è dovuto al notevole calo dei flussi migratori in ingresso nel nostro Paese che si è registrato a partire dal 2011, ma si deve anche considerare che molti ragazzi di origine straniera hanno acquisito la cittadinanza, quindi non figurano più nella popolazione scolastica straniera.

L'acquisizione della cittadinanza tuttavia non comporta necessariamente il superamento di tutte le difficoltà che, come è noto, caratterizzano il percorso scolastico dei ragazzi stranieri

in Italia, che risultano più svantaggiati dei nativi rispetto al rendimento scolastico, alle ripetenze e agli abbandoni e nemmeno di quelle riguardanti l'integrazione e le discriminazioni. È per questo importante continuare a monitorare la situazione dei ragazzi con *background* migratorio anche dopo l'acquisizione della cittadinanza.

A tal fine l'Istat ha stimato per la prima volta l'insieme della popolazione scolastica con *background* migratorio (stranieri + italiani per acquisizione della cittadinanza) che nell'anno scolastico 2019/2020 supera il milione di ragazzi (il 12,6 per cento)<sup>17</sup>.

**Figura 3.29** Alunni con cittadinanza non italiana iscritti a scuola. Anni scolastici 2009/2010-2019/2020 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Ministero dell'Istruzione

Gli alunni con cittadinanza acquisita sono circa 264 mila e rappresentano il 3 per cento degli alunni nelle scuole primarie, il 3,6 per cento in quelle secondarie di primo grado e il 3,5 per cento della popolazione scolastica delle scuole secondarie di secondo grado (Tavola 3.8). In generale ogni 100 ragazzi stranieri a scuola ce ne sono 32 che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

**Tavola 3.8** Alunni delle scuole italiane per cittadinanza e tipo scuola. A.s. 2019/2020 (valori assoluti in migliaia)

CITTADINANZA	TIPO SCUOLA				Totale
	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	
Stranieri	177	296	163	175	811
Nuovi cittadini	24	83	62	95	264
Italiani dalla nascita	1.214	2.278	1.502	2.415	7.409
<b>Totale</b>	<b>1.415</b>	<b>2.657</b>	<b>1.727</b>	<b>2.685</b>	<b>8.484</b>

Fonte: Istat, dati stimati

I principali paesi di origine dei giovani nuovi cittadini che frequentano la scuola italiana sono Marocco (21,5 per cento del totale) e Albania (20 per cento del totale). Seguono, ma a grande distanza, Romania (5 per cento) e India (4,5 per cento). Praticamente ogni 100 alunni stra-

17 I nuovi cittadini sono stati individuati sia tra gli alunni con cittadinanza italiana, sia tra quelli con cittadinanza straniera.



nieri marocchini ci sono circa 50 alunni di origine marocchina con cittadinanza italiana. Per i ragazzi di origine albanese il rapporto è di 42 a 100. Il 40,1 per cento dei nuovi cittadini che frequentano le scuole italiane si trovano nel Nord-ovest, il 33,3 per cento nel Nord-est, il 18,3 per cento al Centro e solo l'8,3 per cento nel Mezzogiorno. A conferma che i processi di integrazione marcano con ritmi e con modalità differenti nelle diverse aree del Paese.

### 3.7.3 Il contesto familiare dei ragazzi stranieri

Come i ragazzi italiani, anche la maggior parte dei minori stranieri vivono in famiglia. Si deve sottolineare che tuttavia più spesso dei loro coetanei italiani si trovano a vivere fuori dal contesto familiare, ospitati in strutture. Desto preoccupazione il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati che, in base ai dati diffusi dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ad aprile 2022 in Italia erano 14.025, per quasi l'84 per cento dei casi maschi. Si tratta di una situazione sicuramente influenzata dall'emergenza ucraina; i ragazzi di questa nazionalità infatti rappresentano quasi il 28 per cento di quelli ospitati nel nostro Paese.

L'83,7 per cento degli alunni stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo grado vive con la madre e il padre, per i ragazzi stranieri è leggermente più bassa la quota di coloro che vivono con entrambi i genitori o solo con il padre, mentre è più elevata, di oltre 4 punti percentuali, la quota di chi vive solo con la madre.

I minori stranieri più spesso vivono in situazioni di povertà assoluta e nel 2021 le famiglie straniere in povertà assoluta superavano il 30 per cento. È molto interessante il fatto che nonostante tali dati, nell'ambito dell'Indagine su bambini e ragazzi realizzata nel 2021, solo l'11,3 per cento degli alunni stranieri classificano la propria famiglia come abbastanza o molto povera. Si colloca nella modalità intermedia "né ricca né povera" l'84,1 per cento degli stranieri e l'86,3 per cento degli italiani. Si sentono invece ricchi – abbastanza o molto – il 4,5 per cento degli stranieri e il 9,7 per cento degli italiani.

La quota di coloro che percepiscono la propria famiglia come molto o abbastanza povera passa dal 6,6 per cento degli albanesi al 17,9 per cento dei marocchini. Si sentono più in difficoltà anche i cinesi (15,2 per cento) e i filippini (14,1 per cento di ragazzi). Al contrario per i ragazzi romeni la percezione di appartenere a famiglie povere è più contenuta (7,4 per cento), ma comunque più alta di quella rilevata per gli italiani (4,0 per cento). I ragazzi stranieri hanno percepito maggiormente il peggioramento della situazione economica durante la pandemia rispetto agli italiani, il 39,1 per cento contro il 28,7 per cento. Sono significative le differenze che si registrano per i primi cinque paesi di cittadinanza maggiormente presenti nelle scuole secondarie: Romania, Albania, Marocco, Cina e Filippine. Sono i ragazzi cinesi ad aver avvertito in misura maggiore il peggioramento durante la pandemia: per il 57,5 per cento la situazione economica è peggiorata rispetto al 39,1 per cento della media degli stranieri e al 28,7 per cento degli italiani. Altro aspetto che può essere interessante osservare per comprendere la situazione di vulnerabilità dei giovani stranieri è il titolo di studio dei genitori riportato dai ragazzi nell'ambito dell'Indagine<sup>18</sup> (Figura 3.30).

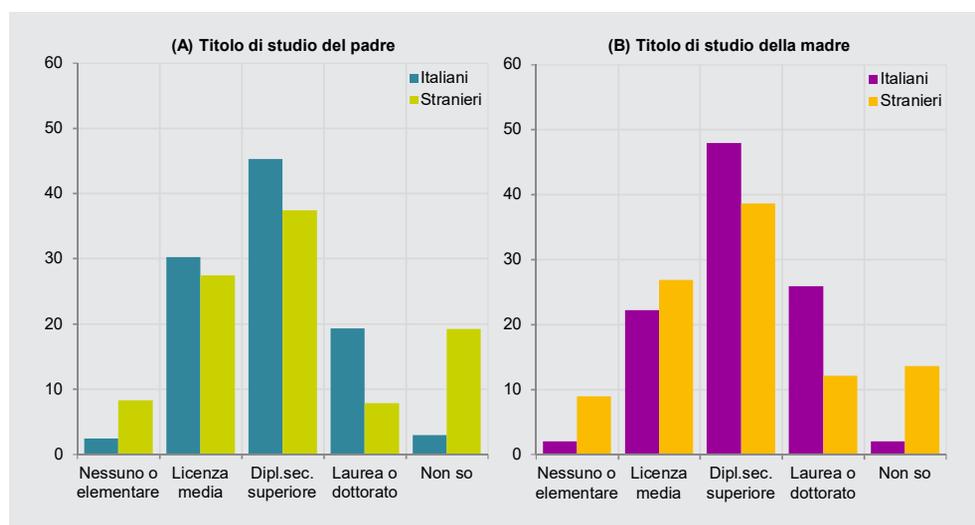
Considerando le risposte di coloro che hanno compilato questa parte del questionario, si nota facilmente che per gli alunni stranieri il titolo di studio dei genitori è più basso di quello degli italiani. Per gli stranieri la quota di padri senza titolo di studio o con la sola licenza elementare è dell'8,2 per cento, per gli italiani del 2,4 per cento; una situazione analoga si riscontra per le madri. Al contrario per gli stranieri la quota di laureati è molto più contenuta rispetto a quella

18 Si segnala che è molto elevata la quota di ragazzi stranieri (il 19,2 per cento nel caso del padre e il 13,6 per cento nel caso della madre) che non sa indicare il titolo di studio dei genitori, probabilmente anche a causa della difficoltà di riportare alla classificazione italiana titoli di studio conseguiti all'estero.



indicata dagli alunni italiani per i loro genitori: di oltre 11 punti percentuali inferiore per i padri e di più di 12 per le madri. È interessante notare che sia per gli italiani, sia per gli stranieri il titolo di studio della madre è in media superiore a quello del padre. Per gli italiani questo si spiega facilmente con il sorpasso, avvenuto già da molti anni, delle donne rispetto agli uomini per i titoli di studi più elevati. Nel caso degli stranieri si deve sottolineare che il fenomeno non riguarda tutte le collettività – per quella marocchina ad esempio la situazione è ribaltata – e che probabilmente per le donne, più che per gli uomini, pesano i fattori selettivi alla base dell'emigrazione.

**Figura 3.30** Alunni delle scuole secondarie per titolo di studio del padre (A) e della madre (B) per cittadinanza. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

### 3.7.4 Le competenze e l'uso dell'italiano

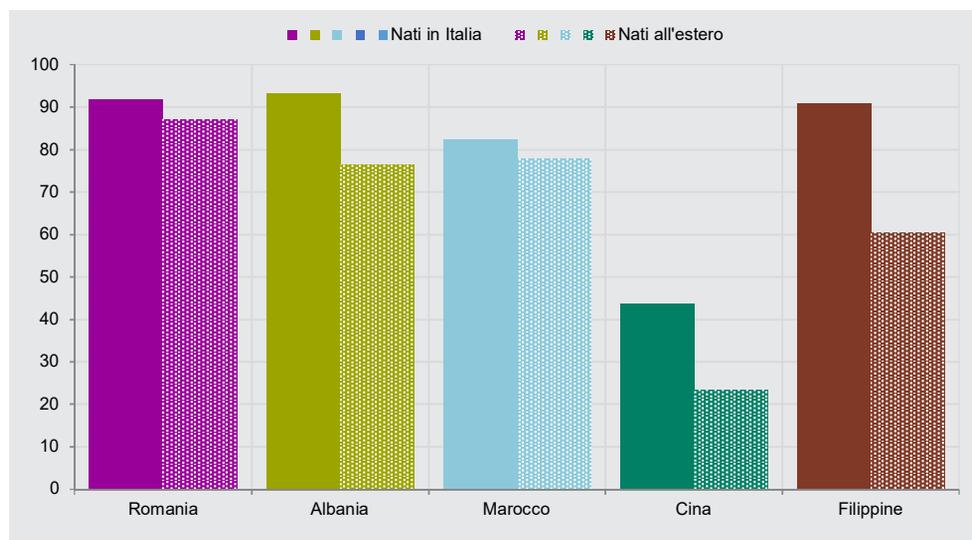
La conoscenza della lingua del Paese ospite è un elemento fondamentale per l'integrazione e il senso di appartenenza della popolazione immigrata. La conoscenza della lingua è anche uno dei requisiti richiesti per ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo o la cittadinanza italiana. L'Indagine condotta nel 2021 su bambini e ragazzi mette in evidenza un diverso livello di competenze in italiano, a seconda della generazione migratoria e del paese di provenienza. Una prima evidenza che emerge è che una quota di ragazzi pari al 23,2 per cento non ha risposto alla domanda "In che lingua pensi?". È possibile che ciò sia dovuto al fatto che non sempre i ragazzi pensano nella stessa lingua, variando questo comportamento da contesto a contesto.

Concentrando l'attenzione solo su coloro che hanno dato una risposta al quesito sulla lingua in cui si pensa, il 78,5 per cento degli alunni di cittadinanza straniera dichiara di pensare in italiano. Ancora una volta, però, si evidenzia il ruolo giocato dalla generazione migratoria: la quota tra gli alunni stranieri nati in Italia o arrivati in età prescolare è molto più elevata rispetto a chi è arrivato tra i 6 e 10 anni o a 11 anni e più: 84,1 per cento contro, rispettivamente, il 70,3 per cento e il 49,3 per cento. Si deve inoltre osservare una sostanziale differenza tra i ragazzi che rientrano tra i potenziali beneficiari dello *ius scholae* (quindi nati in Italia o arrivati prima dei 12 anni, con almeno 5 anni di frequenza scolastica) e gli altri.

Nel caso dei ragazzi che rientrano tra i potenziali interessati dalle nuove norme in discussione l'84,4 per cento pensa in italiano, mentre tra coloro che non potrebbero comunque accedere

alla cittadinanza italiana – anche con l'introduzione dello *ius scholae* – la quota di coloro che pensa nella nostra lingua è del 60,7 per cento. È noto che l'età al momento dell'arrivo è correlata negativamente con il livello di conoscenza della lingua del paese di accoglienza. L'arrivo in un'età precedente a quella dell'obbligo implica la frequenza delle scuole nel paese ospite fino almeno al compimento dell'obbligo e pertanto comporta una formazione linguistica più completa e comparabile a quella dei nativi. Più ci si allontana da quest'età, minori sono le possibilità di aumentare i livelli delle competenze linguistiche. Se si considerano le prime cinque cittadinanze, coloro che mettono in luce la più alta propensione a pensare in italiano sono i ragazzi romeni. Considerando insieme generazione migratoria e cittadinanza sono però gli albanesi nati in Italia a mettere in evidenza la più spiccata tendenza a pensare in italiano: lo fa il 93,3 per cento degli alunni di questa cittadinanza. Per i cinesi, invece, anche se nati in Italia, la quota di coloro che pensano in italiano non va oltre il 43,7 per cento.

**Figura 3.31** Quota di alunni stranieri delle scuole secondarie che pensano in italiano per principali paesi di cittadinanza e paese di nascita. Anno 2021 (valori percentuali)

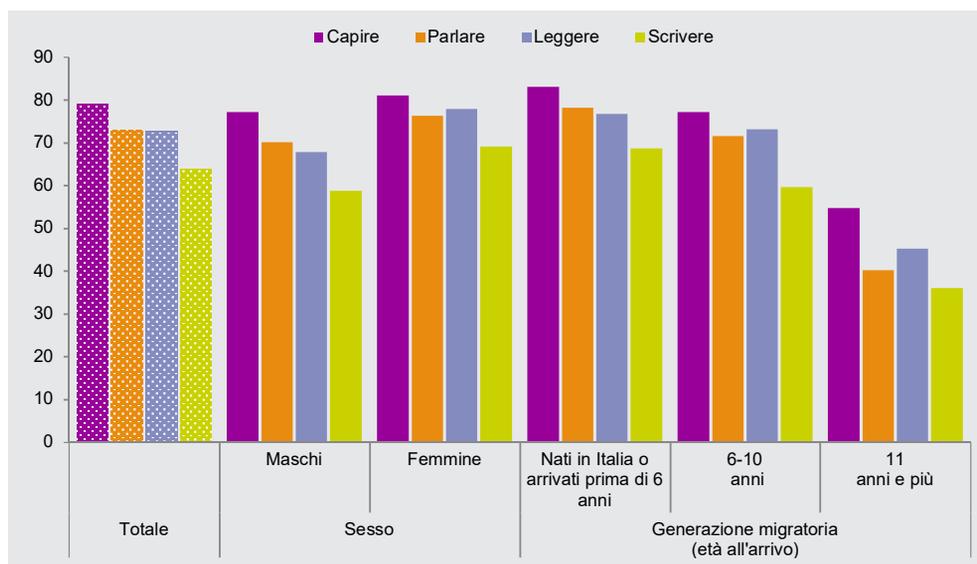


Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Rispetto all'autovalutazione delle competenze emerge che, nel complesso degli alunni stranieri delle scuole secondarie<sup>19</sup>, circa 3 ragazzi su 4 dichiarano di parlare e leggere 'molto bene' l'italiano, ancora di più sono coloro che pensano di comprenderlo molto bene, meno numerosi invece quanti dichiarano di scriverlo altrettanto bene (Figura 3.32). Rilevanti le differenze se si tiene conto del paese di nascita e dell'età all'arrivo. Tra gli alunni stranieri appartenenti alle seconde generazioni in senso stretto e tra quanti sono arrivati in età prescolare la percezione di padroneggiare molto bene la lingua italiana è molto più diffusa, mentre tra chi è arrivato a 11 anni e più le quote diminuiscono di oltre 30 punti percentuali. Per tutte le attività le ragazze mettono in luce abilità migliori rispetto ai ragazzi.

<sup>19</sup> L'Indagine su "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri" ha indagato la conoscenza della lingua italiana chiedendo un'autovalutazione sul grado di padronanza nei quattro livelli di competenza linguistica (capire, parlare, leggere e scrivere l'italiano), potendo scegliere tra 'molto bene', 'abbastanza bene', 'né bene né male', 'male' e 'molto male'.

**Figura 3.32** Alunni stranieri delle scuole secondarie che dichiarano di capire, parlare, leggere o scrivere molto bene l'italiano, per sesso ed età all'arrivo. Anno 2021 (valori percentuali)

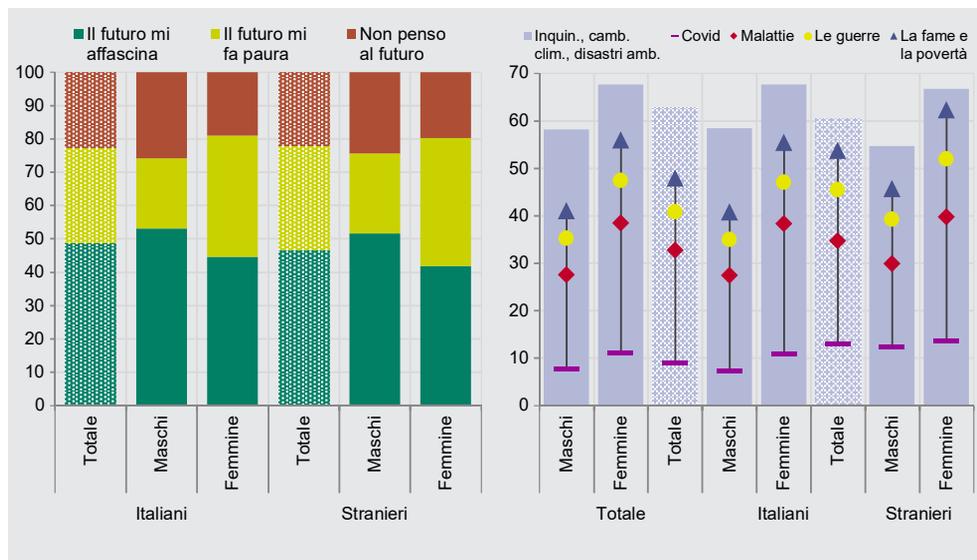


Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

### 3.7.5 Il futuro per le seconde generazioni

L'atteggiamento relativo al futuro accomuna giovani stranieri e giovani italiani. La pandemia non ha cancellato l'ottimismo per un'ampia quota dei giovani stranieri: nel 46,7 per cento dei casi il futuro li affascina. Il 31,2 per cento dice però che il futuro fa paura e il 22,1 per cento non pensa al futuro (Figura 3.33). La quota di coloro che risponde "il futuro mi affascina" è solo di poco superiore per gli italiani.

**Figura 3.33** Alunni delle scuole secondarie per percezione del proprio futuro, cittadinanza e sesso e quota di alunni molto preoccupati per alcune problematiche. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri



Si rileva invece una differenza importante tra le ragazze e i ragazzi. “Il futuro mi affascina” è la risposta data dal 51,6 per cento dei ragazzi stranieri; per le ragazze la percentuale che sceglie questa modalità è molto più contenuta, mentre assume maggiore rilievo la modalità “il futuro mi fa paura”, risposta che viene scelta dal 38,5 per cento delle alunne e dal 24,0 per cento degli alunni. È interessante notare che differenze di genere simili si riscontrano anche tra i ragazzi e le ragazze italiane: si tratta di un segnale di disagio da non sottovalutare, soprattutto in un Paese in cui le disuguaglianze di genere sono ancora elevate.

Differenze rilevanti si individuano considerando la situazione economica percepita. I ragazzi stranieri che ritengono la propria famiglia ricca o molto ricca dicono che il futuro li affascina nel 56,1 per cento dei casi e hanno paura del futuro nel 26,5 per cento dei casi; al contrario i ragazzi che percepiscono la propria famiglia come povera o molto povera sono affascinati dal futuro nel 40,7, per cento dei casi, mentre il 40,0 per cento ne ha paura. Segnale questo che la paura del futuro si inserisce in un quadro più ampio di sensazione di incertezza che riguarda una quota non trascurabile dei giovanissimi. La distribuzione molto simile per italiani e stranieri mette in evidenza come i fattori di preoccupazione siano trasversali alle nuove generazioni. La cittadinanza che sente maggiormente il fascino del futuro è quella marocchina: lo dichiara il 51,2 per cento. Tra i ragazzi filippini al contrario si rileva la quota più elevata di risposte concentrate sul “futuro mi fa paura”. Tra i ragazzi cinesi è molto diffusa la sospensione del giudizio sul futuro: il 33,8 per cento dice di non pensare al futuro.

Ma quali sono le preoccupazioni che hanno i giovani stranieri rispetto al futuro? Rispetto a *COVID-19* i giovani stranieri delle scuole secondarie si dicono molto o abbastanza preoccupati nel 46,4 per cento dei casi, l'11,9 per cento si dice per niente preoccupato (tra i ragazzi italiani la preoccupazione è maggiore). Più in generale, il 34,7 per cento si dice molto preoccupato per le malattie (32,7 per cento tra gli italiani).

Al centro dell'attenzione dei giovani stranieri è invece l'ambiente che preoccupa molto il 60,5 per cento degli intervistati; preoccupazione che del resto condividono con gli italiani. Il 45,4 per cento si dice molto preoccupato per le guerre e il 53,8 per cento per la fame. Rispetto a questi ultimi due aspetti si riscontrano le maggiori differenze tra ragazzi stranieri e italiani, i ragazzi con *background* migratorio possono, in alcuni casi, avere conoscenza – diretta o mediata dai genitori – di realtà in cui queste problematiche sono più presenti e pertanto avere una maggiore sensibilità e maggiori timori. L'inquinamento preoccupa molto oltre il 60 per cento dei ragazzi di tutte le prime cinque cittadinanze, tranne i ragazzi cinesi per i quali la quota di molto preoccupati si colloca al 53,6 per cento. Si deve inoltre segnalare per i giovani studenti marocchini un'elevata percentuale di molto preoccupati per fame e povertà: 64,2 per cento contro il 47,9 per cento degli italiani e il 53,8 per cento del totale degli stranieri.

#### 3.7.6 Per molti giovani il futuro è altrove

Oltre a essere nativi digitali i ragazzi delle nuove generazioni sono anche cittadini del mondo, spesso abituati a viaggiare, a fruire di periodi di studi all'estero, ad avere contatti con amici in altri Paesi. Si tratta di comportamenti che caratterizzano in generale i giovanissimi al di là della loro origine, tuttavia i ragazzi con *background* migratorio rappresentano inevitabilmente la punta avanzata di queste nuove generazioni cosmopolite. I giovanissimi stranieri spesso sognano un futuro in altri paesi: il 59 per cento degli alunni stranieri delle scuole secondarie da grande vuole vivere all'estero. Questa percentuale risulta notevolmente più elevata rispetto agli italiani (42 per cento). Per gli stranieri assume rilevanza anche il paese di nascita (proprio o dei propri genitori) che viene scelto come luogo della vita adulta dall'11,6 per cento dei ragazzi; tuttavia la quota che sceglie un paese diverso sia dall'Italia sia dal paese di origine è del 47,4 per cento. Gli Stati Uniti sono la meta che raccoglie la quota più rilevante di preferenze tra i ragazzi.



Anche tra i giovanissimi che hanno acquisito la cittadinanza italiana è contenuta la quota di chi vede il proprio futuro in Italia: 39,8 per cento contro il 59,0 per cento di chi è italiano dalla nascita. La quota risulta di poco più bassa di quella rilevata per gli stranieri (41,0 per cento).

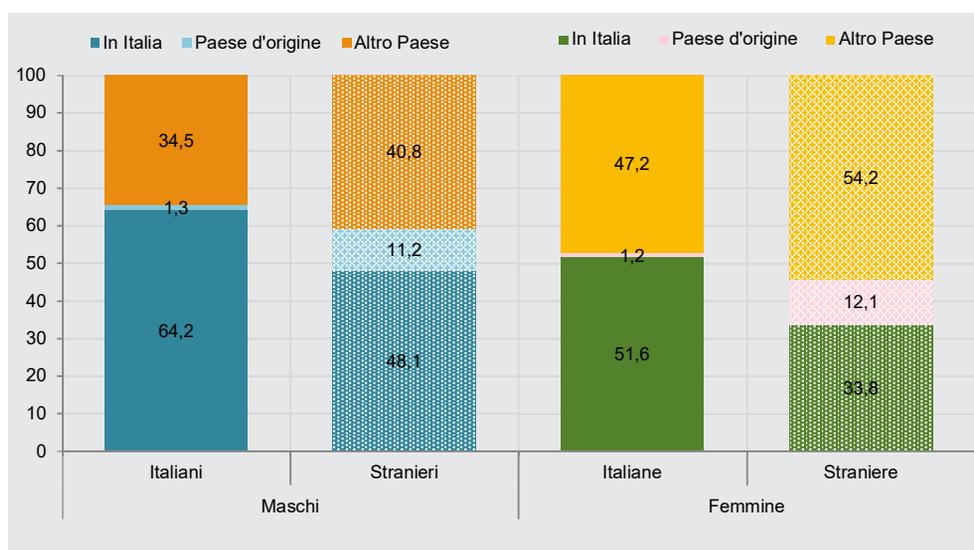
L'insieme degli stranieri non è comunque compatto rispetto alle intenzioni per il futuro, tutt'altro. Si riscontrano notevoli differenze per le prime cinque cittadinanze. Per i ragazzi cinesi e filippini si rileva la quota più contenuta di coloro che da grandi vogliono vivere in Italia, rispettivamente il 37,5 per cento e il 32,4 per cento. La percentuale più alta di chi si vede stabilmente nel nostro Paese si registra invece per i marocchini (44,1 per cento), gli albanesi (41,7 per cento) e i romeni (40,2 per cento).

In linea con quanto emerso rispetto alle paure per il futuro anche per l'idea di vivere all'estero da grande si mettono in evidenza delle rilevanti differenze per genere e per situazione economica della famiglia percepita dai ragazzi. Il 66,3 per cento delle ragazze straniere vorrebbe vivere all'estero contro il 52,0 per cento dei coetanei maschi (Figura 3.34). Una differenza che si trova anche tra gli italiani per i quali il 48,4 per cento delle ragazze vorrebbe vivere all'estero da grande contro il 35,8 per cento dei ragazzi.

Per quanto riguarda la situazione economica percepita coloro che ritengono la propria famiglia come abbastanza o molto povera immaginano di vivere all'estero da grandi nel 51,4 per cento dei casi, mentre per chi considera la propria famiglia come abbastanza o molto ricca la quota di coloro che vogliono vivere all'estero da grandi si riduce al 38,4 per cento.

Questi dati mettono in luce l'urgenza con cui offrire ai giovani nel complesso, incluse le seconde generazioni, *chances* e opportunità concrete per il futuro, evitando di disperdere un capitale umano estremamente prezioso per un Paese che continua a invecchiare sempre più velocemente.

**Figura 3.34** Alunni delle scuole secondarie per luogo in cui vorrebbero vivere da grandi, cittadinanza e sesso. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

## Per saperne di più

Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione - AISP. Billari, F.C., e C. Tomassini (a cura di). 2021. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M. 1990. *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M., M. Castiglioni, e G. Dalla Zuanna. 2004. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna, Italia: il Mulino.

Benassi, F., F. Lipizzi, and S. Strozza. 2019. "Detecting Foreigners' Spatial Residential Patterns in Urban Contexts: Two Tales from Italy". *Applied Spatial Analysis and Policy*, Volume 12, Issue 2: 301-319.

Bonifazi, C., A. Buonomo, A. Paparusso, S. Strozza, e M. Vitiello. 2019. "La conoscenza dell'italiano e i processi di integrazione". In Cadeddu, M.E., e C. Marras (a cura di). "Linguaggi, Ricerca, Comunicazione. Focus CNR": 97-114. *Plurilinguismo e Migrazioni - PLURIMI*. Roma, Italia: Consiglio Nazionale delle Ricerche – CNR Edizioni.

Brown, L.A., and S.Y. Chung. 2006. "Spatial segregation, segregation indices and the geographical perspective". *Population Space and Place*, Volume 12, Issue 2: 125-143.

Conti, C., e S. Prati (a cura di). 2020. "Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/240930>.

Eurostat. 2022. "Household composition statistics". *Statistics Explained*. Luxembourg: Eurostat.

Fondazione ISMU - Iniziative e Studi sulla Multietnicità. 2022. *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*. Milano, Italia: Franco Angeli, Open Access.

Getis, A., and J.K. Ord. 1992. "The Analysis of Spatial Association by Use of Distance Statistics". *Geographical Analysis*, Volume 24, Issue 3: 189-206.

Impicciatore, R., L.E. Ortensi, e C. Conti. 2021. "Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate". In Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione – AISP. Billari, F.C., e C. Tomassini (a cura di). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*: 83-108. Bologna, Italia: il Mulino.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. "Indagine Multiscopo sulle Famiglie: Aspetti della vita quotidiana". *Informazioni sulla Rilevazione*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/91926>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/263995>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Cittadini non comunitari in Italia. Anni 2020-2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/262806>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia. Anno 2019". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259588>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/185497>.



Istituto Nazionale di Statistica - Istat, e Ministero della Salute. 2021. "Gli anziani e la loro domanda sociale e sanitaria, Anno 2019. Rapporto Commissione per la Riforma dell'Assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana - Istat". *Comunicato Stampa*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/258319>.

Klinenberg, E. 2014. *Going Solo. The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*. New York, NY, U.S.: Penguin Press.

Liefbroer, A.C., and E. Dourleijn. 2006. "Unmarried cohabitation and union stability: testing the role of diffusion using data from 16 European countries". *Demography*, Volume 43, Issue 2: 203-221.

Mencarini, L., e D. Vignoli. 2018. *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano, Italia: Università Bocconi Editore, *Itinerari*.

Ministero dell'Istruzione, Gestione Patrimonio Informativo e Statistica. Borrini, C. (a cura di). 2021. "Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2019/2020". *Notiziario*. Roma, Italia: Ministero dell'Istruzione.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. 2022. *L'impatto della pandemia di COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Secondo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. 2020. *L'impatto della pandemia di COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Primo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Saraceno, C. 2003. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Strozza, S., C. Conti, e E. Tucci. 2021. *Nuovi Italiani. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*. Bologna, Italia: il Mulino, Saggi.

Strozza, S., e A. Golini. 2006. "Misure e indicatori dell'integrazione degli immigrati". In Golini, A. (a cura di). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione: Parte Prima*, Capitolo 2: 44-120. Bologna, Italia: il Mulino.

Wu, Z., and C.M. Schimmele. 2005. "Repartnering after First Union Disruption". *Journal of Marriage and Family - JMF*, Volume 67, Issue 1: 27-36.